TEATRO
MODERNO
APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1833.

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XIII.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1833.

DON GUSMANO

TRAGICOMMEDIA INEDITA

DEL SIGNOR

GIUSEPPE FOPPA.

PERSONAGGI

DON ENRICO, re di Navarra.

DON FLORIMONDO, gran maresciallo.

DONNA EUGENIA, sua figlia.

DON GUSMANO, dei duchi d'Altomar.

DONNA LUCINDA, sua figlia.

DON GONZALO, grande del regno.

DON GUGLIELMO, confidente di don Florimondo.

CARDENIO, villano.

GIOVANNA, sua moglie.

GIRELLO, altro villano.

UN PASTORE.

GUARDIE
SOLDATI
VILLANI
SGHERRI } che non parlano.

La Scena si finge in Pamplona e nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO

Appartamenti reali.

SCENA PRIMA.

DON ENRICO, *poi* DON GONZALO, *e* GUARDIE *nel fondo.*

Enr. Gonzalo a me (*ad una Guardia che ricevuto l'ordine parte*)
Dunque mi nieghi pace,
Tiranna passïon? Dunque fia vano
Per me sperar di calma un solo istante?
Di un foco struggitor dovrò nel seno
La barbara soffrir fiamma vorace,
Nè avrò pietosa aïta a tanta pena?
Gon. Sire (*inchinandosi*)
Enr. (*alle Guardie*) Partite. (*le Guardie partono*) Vieni: di consiglio
Uopo è al tuo re.
Gon. Qual rea cagion funesta
Turba il ridente april di vostra etade?
Signor, molto non è che da voi stesso
Diverso io vi ravviso.
Enr. E n' ho ragione

Gonzalo; n' ho ragion.

Gon. Deh? se fia mai
Ch'io possa... che il mio sangue... il viver mio...

Enr. Ah! ben conobbi in ogni tempo a prova
Qual tu serbi per me candida fede.
Non vile adulator, mi fosti amico;
Ed all' amico appunto ora io favello.
L' alta cagion de' turbamenti miei
Scoprirti voglio. Il mio secreto resti
Sepolto in te.

Gon. Meco morrà.

Enr. Gonzalo,
Amor mi cruccia, il più fervente amore.

Gon. La origin questa è di sì acerbo affanno?

Enr. Sì, che da lei mi vuol diviso il trono.

Gon. Vile è l' oggetto forse?

Enr. Ah ch' egli è degno
Di regio soglio. Odi. Gusman rammenti
Dei duchi d' Altomar?

Gon. A tutti è noto.

Enr. Il Ciel ricco lo fè di gran tesoro.
Ei possede una figlia che in beltade,
In virtù non ha pari.

Gon. Ebben!..

Enr. Lucinda
S' appella.

Gon. E che perciò!..

Enr. Lucinda adoro.

Gon. Che intendo mai! signor...

Enr. Ah sì, ti leggo
Nel profondo del cor. Il rispettoso
Schiudi timido labbro: ei dir mi vuole
Ch' è follia questo amor.

Gon. Sol riflettete
Che fatalmente è figlia a chi si abborre
Dal maresciallo Florimondo; ch' esso
Arbitro è delle squadre: ch' ei fu prima
Sola cagion onde Gusmano giace
Fra gli ozii di privato, e come reo
A tutti appar. Di Florimondo il genio
Feroce, altero è noto a voi. Consiglio;
Più che da me, dalla ragion di stato
Vi si porga, o signor: un tale amore
Ella dirà che puote esser funesto. —
Ma per il re vi palesaste?

Enr. Tacqui
Chi sono, ed un privato cavaliere,
Che Gismondo si appella, essa mi crede.
E come, dì, come la bella imago
Togliere, cancellar dal seno amante?

Gon. Ch' è vassalla pensate.

Enr. Ma virtude
Virtù sublime a un re pari la rende.

Gon. Essa è figlia a un ribelle.

Enr. Ei tal ci sembra;
Ma tale a prova non comparve mai.

Gon. Don Florimondo ...

Enr. Io sono il re. Corona
Ebbe la fè 'l valor di lui; d' onori,
Di grandezze è ricolmo. La Navarra
In me solo ravvisa il suo sovrano.

Gon. Ma risolver convien: di tale affetto
I perigli, signor, vi sian presenti ...

Enr. Ah risolver non posso. Ondeggia incerto
Fra mille dubbii il mio pensiero avvolto;

E più che cerco in tal burrasca il lido,
Più mi ritrovo in mezzo ai flutti e al vento.

SCENA II.

DON GUGLIELMO, *e* DETTI, *poi* DON FLORIMONDO.

Gug. Sire.
Enr. Che rechi?
Gug. Il maresciallo è giunto
Dal campo a noi.
Enr. (*a don Guglielmo*) Tu lo introduci.
Gug. (*parte, poi torna*)
Enr. Come!
Lascia le squadre, ed alla reggia è presso?
Gon. Ragione arcana a voi forse la guida.
Enr. Udremo.
Gon. Ei giunge.
Flo. (*seguito da don Gugl.*) Ai piedi vostri, o sire.!.
Enr. Florimondo mio fido, non sperava
Vicino averti in questo dì. Alla sorte
Esserne grato io deggio?
Flo. Ella vostr' armi
Con propizio favor sempre seconda.
Noto vi fu che per due volte il Moro
Al fulminar dei nostri acciari alfine
Impallidì e piegò l' altera fronte.
Or chiede tregua. Un fatal morbo assale
Sue numerose schiere. Umanitade

Parlò per l' infelici, e a loro inchieste
Acconsentì 'l mio cor. Tregua concessi
Con la suprema autorità che a voi
Piacque impartirmi un giorno. Esploratori
Fidi lasciai nel campo, onde palese
Ciò che tenta il nemico ognor mi sia:
Indi ardente desio di rivedere
Il mio re, la mia figlia impazïente
Alla reggia mi trasse e a' piedi vostri.

Enr. E a me grato è 'l vederti. Approvo appieno
Ciò che oprasti per me. Della tua fede
Questi non sono i primi pegni, e in petto
Sculta dei merti tuoi porto la immago.

Flo. Di suddito fedel presente, o sire,
Mi fu sempre il dover: nelle ardue imprese
Ei mi donò sommo consiglio e aïta.

Enr. Sempre eguale ti mostri. Alla tua figlia
Ti chiama amor paterno, e a lei ten riedi,
Che cara è al tuo signor. Le voci intendo
Di grato core e di giustizia. A prova
Il tuo re, mio fedel, conoscerai. (*parte seguito da don Gonzalo*)

SCENA III.

DON FLORIMONDO, E DON GUGLIELMO.

Flo. Cara è a Enrico mia figlia?.. Ah non mi fido
D' un volubile cor. Guglielmo, dimmi,
Tu dei secreti miei solo compagno,
Dacchè lungi mi trovo, e quai di lui

Furon l' opre e i pensieri?

Gug. Egual mostrossi
Sempre il re a sè medesmo. Ozj ed amori
Fur le delizie sue, le prime cure
In ch' egli si occupò.

Flo. Come solea,
Vide, trattò mia figlia?

Gug. Egli seguia
A donarle favor, ma d'improvviso
Colto da nuovo oggetto altrove i passi
Ed i pensieri guida altrove.

Flo. Come!
Donde ciò nasce?

Gug. Incerto ancora io sono
Se al ver m' appongo, o se m' inganno.

Flo. Parla.

Gug. Con pochi fidi suoi s'aggira dove
Vive il nemico vostro ...

Flo. Don Gusmano!..

Gug. Appunto.

Flo. Stelle! che mi narri! quante
Mi si affollano intorno ombre crudeli!

Gug. Calmatevi, signor. Non è per lui
Che occulto il re colà si aggiri intorno.
Don Gusmano ha una figlia: essa beltade,
Essa grazia possede. Ancor palese
Abbastanza non è ch' Enrico l' ami;
Pur lontano dal ver non fia il sospetto.

Flo. Odi, Guglielmo. Enrico è il re, ma il trono
Da me sol riconosce. Io lo difendo
Contro l' armi nemiche, e se fia mai
Che unirsi pensi a i miei nemici, tremi.
L' arbitro io sono delle squadre. Un cenno

A vendicarmi, un cenno sol mi basta;
Tanto può in esse il mio voler. Lontano
Dai pensier di politica e di guerra
Con suprema ragione il re finora
Ad arte io volli. Alta speranza io nutro
Di guidarlo alla meta ove riposti
Stanno i compiuti miei desiri. Indarno
Vicino alla mia figlia io non lo bramo.
Forse... chi sa... ma non m'insulti; in preda
A un amor che mi oltraggia ei non si doni,
Poichè volger saprò quell'armi istesse
Che gli fur scudo, a sua rovina estrema.
Dimmi: la figlia mia quai nutre sensi
Per il sovrano?

Gug. Indifferenza, e gode
Con Gonzalo trovarsi anzi ciascuno
Un reciproco amor crede in entrambi.

Flo. O stolti! o folli! il tutto appien compresi.
Uopo ho di te, Guglielmo.

Gug. Il voler vostro
Sarà legge per me.

Flo. D'Enrico i passi
Saper vogl'io. Sia tuo pensier che vano
Il mio desire non si renda.

Gug. A voi
Noti saranno.

Flo. D'ogni mia grandezza
A parte ti vedrai.

Gug. Di benefizii
Voi mi avete ricolmo. È mio dovere
Ubbidirvi, o signor.

Flo. Non si frapponga
Indugio alcun. Io dalla figlia riedo;

Tu inosservato la promessa adempi:
E chi oserà di contrastarmi audace,
Dell' offeso mio cor l' ira paventi. (*partono per due lati opposti*)

SCENA IV.

Tratto di campagna con casa nobile da un lato.

CARDENIO, VILLANI, UN PASTORE.

Car. Sì, sì, eseguite pur. Sia ben servito
L'adorabil padrone. Don Gusmano
Merta l'amor d'ognun. Dite a mia moglie
Che seco voi ne venga, ed ai lavori
Attenta stia come conviene. Andate.
(*i Villani partono insieme col Pastore che poi torna*)
Gran fortuna è servir un galantuomo
Che sa ricompensar! Io posso dirmi
Veramente felice ... (*al Pastore*) Ebben che (vuoi?
Pas. Sappiate che mi mandan ...
Car. Chi ti manda?
Pas. In fretta...
Car. Via...
Pas. I lavoranti, e dicono...
Car. Che dicon?..
Pas. Che Giovanna vostra moglie
Se la gode ciarlando come è solita,
E non vuol lavorar.

Car. Come !.. mia moglie!
Non vuol venir?.. Va, corri e dille tosto...
No no; va tu... no... senti... va ai lavori,
E non pensar ad altro.
Pas. (*parte*)
Car. Oh che disgrazia
Aver la moglie più insolente assai
D' una vespa che punge ! Io ti ringrazio
Del bel regalo, o benedetta sorte !
Andiamola a trovar... ma viene e seco
V' è quel Girello impertinente. Udiam
Ciò che sa dir garbata la signora. (*si ritira*)

SCENA V.

GIOVANNA, GIRELLO, e CARDENIO *in disparte.*

Gio. Ti assicuro, è così. Vuol mio marito
Che vada ad abbruciarmi intera intera
Per vedere i lavori al sol cocente.
Car. (Povera gentildonna !)
Gir. Oh bello ! oh bello !
Ei ti crede una bestia. E tu che pensi
Di far ?
Gio. Di non andarvi; ci s' intende.
Gir. Ottimamente fai.
Car. (Buon consigliere!)
Gio. Sempre sempre lavori! io sono stanca
Della sua poca carità !
Gir. Indiscreto
È Cardenio sicuro.

Gio. Egli anzi è un asino.
Car. (Grazie.)
Gir. Non meritò la gran fortuna
Di averti per sua moglie.
Car. (E che fortuna!)
Gio. Non fo per dir, ma trovarmi potea
Un marito miglior.
Gir. D' aver marito
Avresti troppa fretta. Io t' era amico...
Si fa un passo alla volta ... Mi piacevi...
Car. (L' affar s' incalza.)
Gio. Veramente... eredi ...
Gir. Spiegati pur...
Gio. O se le cose umane
Si facesser due volte !..
Car. (*avanzandosi*) E che farebbe
Signora moglie ?
Gir. (Diavolo!)
Gio. Farei ...
Farei ... Lo so ben io ... Ti par dovere
A mandar la tua moglie poveretta ...
Car. Io poveretto. E voi, padron carissimo,
Che ricercate da mia moglie ?
Gir. A caso
La trovai per istrada ...
Car. Io v' ho pur detto
Che ognuno badi ai fatti suoi. Non bramo
Dirlo una terza volta.
Gio. E che? Mi vuoi
Confinar fra le bestie, che proibisci
A ciascun di parlarmi ?
Car. Io da te voglio
Obbedïenza. Animo, va ai lavori.

Gio. Oibò, che non ci vado.
Car. Ci anderai,
O giuro al Cielo ...
Gir. Olà !..
Car. Come! anche il bravo
Fai di mia moglie? Asino, va, va via ...
Va via, canaglia ...
Gir. (*minacciando*) Ah ! cospettaccio !..
Car. Vieni,
Chè stai fresco ...
Gir. Vedremo ...
Gio. Aiuto, aiuto !

SCENA VI.

DON GUSMANO *dalla casa, e* DETTI.

Gus. Fermate. Che mai veggo!
Car. A tempo a tempo,
Caro padron, venite ...
Gir. A tempo appunto ...
Sappiate ...
Gio. Non signor ...
Car. Si vuol sedurmi
La moglie ...
Gio. Menti per la gola ...
Car. Come !..
Gio. Io son donna onorata ...
Car. Ella ricusa
Di obbedirmi, e colui ...
Gus. O cari amici,

Perchè il seren dei vostri dì turbate
Con inutil contrasto? A lieta pace
In grembo voi nasceste: ah perchè mai
Esule a forza ella da voi si vuole,
E alla discordia si concede asilo?

Car. Decidete voi stesso la contesa
Come tante altre volte. Sei contenta,
Sei contento così?

Gio. (*insiem con Girello*) Siam contentissimi.

Car. Io commissi a mia moglie che ai lavori
Attenta fosse che per voi si fanno.
Ella ricusa andarvi, e quel soggetto
Aggiunge foco ai pregiudizii suoi.
Si parla male del marito. Infine
Il matrimonio ... Capitemi bene ...
Patisce assai ... Non so se m'intendete.

Gus. È ciò vero, Giovanna? È ver Girello?

Gio. Ma il sole abbrucia ...

Gir. Parmi giusta assai
La sua ragion ...

Gus. Ei non comanda, credi,
Che ad abbruciarti vada. Il mio giardino,
Ove il lavoro segue, offre, lo sai,
Contro l'estivo ardor ombre gradite.
Ei saggiamente pensa. Occhio vegliante
Sui lavori si chiede, onde deriva
Colla lor perfezion l'utile insieme.
E tu, Girello, ancor che giusta fosse
Di sue querele la cagion, non dei
Accrescere all'incendio altre faville:
Anzi i nodi dal Ciel formati un giorno
Rispettar ti convien. Dì: a te sarebbe
Grato l'ufficio che impiegasti, avendo

Cara consorte? Ah no: sia fine a vostre
Inutili querele. Ubbidïente
Sia Giovanna al consorte: a'suoi doveri
Badi Girello; e l'amistà ritorni
E 'l coniugale amor tosto fra voi.

Gio. Ti ubbidirò, marito (*singhiozzando*) ...

Car. (*singhiozzando*) Ei mi fa piangere ...

Gir. Perdonami, Cardenio. Io ti prometto
Non impacciarmi più (*singhiozzando*)

Car. (*a Giovanna*) Sì, sì, ti abbraccio.

Gio. Vado subito, subito Padrone.
Vo' baciarvi la man. Grazie e poi grazie
Dei vostri prudentissimi consigli. (*parte*)

Gir. Io pur di gratitudine ripieno
A voi m'offro ove posso. Addio, Cardieno.
(*parte*)

Car. Nuovi doveri in me nascon, signore...

Gus. Taci. Un linguaggio tal sdegno e abborrisco.
Amor chiedo da voi: di questa villa
Sempre cercai la desiata calma
E paghi furo i miei desiri appieno
Se la vidi regnar.

Car. Noi fortunati
Dobbiam chiamarci in possedervi. Foste
Il nume tutelar dal Ciel guidato
A questa villa, e sol per voi si accresce
Più in noi la contentezza ogni momento.
Poco offrirvi poss'io; ma giuro al Cielo,
Che se giovarvi colla vita io possa;
Sì, lo giuro di nuovo, a voi la dono. (*parte*)

SCENA VII.

DON GUSMANO.

A che guidate, o passïon tiranne,
Chi bersaglio è di voi! toglier la pace
Agl' innocenti cori anche volete?
Troppo non son per voi le corti altere?
Non vi pasce abbastanza il fasto insano?
O servitù dell' uman cor! o troppo
Misera condizion di chi quest' aure,
Dei Numi per favor, gode e respira!
Chi più di te, Gusman, vittima ingiusta
Del tradimento e d' empia frode iniqua?
Ah solo fossi almen! Figlia diletta,
Perchè il Ciel mi ti diede onde di affanni
Trarne dovessi viva fonte amara
Quando sperava in te delizia e vita?
O pegno! o caro pegno! Ingiusti Numi!..
E che! vorrà Gusman sui lor decreti
Giudice farsi? Ah no; virtude invece
Ad adorarli ed a tacer m' insegni.

SCENA VIII.

DONNA LUCINDA *dalla casa, e* DETTO.

Luc. Amato padre...
Gus. Cara figlia...
Luc. Ancora
D'essere in questo giorno a voi dappresso
Non gustai le dolcezze.
Gus. (*abbracciandola*) Ebben: ti accolga
Questo mio sen paterno, o cara figlia,
Or che mi vedi. Io desïava appunto
Di teco favellar.
Luc. E che bramate?
Gus. L'occhio di padre amante in te ravvisa
Di molesto pensier non dubbii segni:
Onde nascon in te?
Luc. Che mi chiedete?
Ragion non ho di avere affanni.
Gus. Eppure
Tranquilla tu non sei.
Luc. Deh! perdonate
Se libera favello. Inquieta ho l'alma
Solo per voi.
Gus. Per me! ma che ti affanna?
Luc. Ad immagini tetre io vi conobbi
In preda spesso e ad un silenzio troppo
Eloquente e crudel. Se mai vi chieggo
Della mia genitrice, tronchi accenti
Misti a sospir v'escon dal labbro... Ah padre,

L' arcano per pietà mi sia palese
Che di dubbii e timor quest' alma ingombra.

Gus. Or tu mi chiedi!..

Luc. Il vostro rio tormento
Finora rispettai, ma più feroce
Ognor più vi trafigge ed il cor mio
Resistervi non sa: deh palesate!

Gus. Non mi astringer, ten priego...

Luc. Ah per pietade
L' amor mio ve lo chiede.

Gus. Ebben, mi ascolta.
Sì, parlerò. Figlia, ad udir ti appresta
Con forte cor la mia sciagura, e apprendi
Quanto son io, quanto sei tu infelice.
Dei duchi d' Altomar nelle mie vene
Scorre per lunga etade il nobil sangue,
E a respirar quest' aure appresi appena
Che dovizie ed onor mi vidi intorno.
Fui caro al re don Pietro. Ei così giunse
Ad apprezzarmi, che al sublime grado
Di primo consiglier, d'invidia ad onta,
Rapido m' innalzò. Fu dei monarchi
Sempre un' aura il favor, e più fatale
Accadde la rovina ove il ministro
In più bel risplendea seggio eminente.
Volea don Florimondo, che dell' armi
Ha 'l comando supremo, ingiusto eccidio
D' un misero innocente; io lo difesi
Ed a salvarlo giunsi. Inutil fora
Che l' empio insidïose arti fallaci
Che quell' indegno usò ti fieno conte,
Per cui vittima alfin d' un tradimento
Senza mia colpa io caddi. A te abbastanza

Fia di saper che, da tre lustri appunto,
Co' nemici del regno egli accusommi
D' intelligenza rea. L'empia menzogna
Con tal color di verità si ammanta,
Che verità medesma oscura e perde.
Traditor fui creduto... O acerbe, o crude
Rimembranze funeste!.. Allor che guida
D'ogn' opra avea sola innocenza e fede,
Nulla mi valse. Il debole regnante
Le prove di mia fè tosto obblïando
Cesse all'arti venefiche di lui;
E fu grazia per me che in questa villa
Ei confinato m'abbia, e che la morte,
Quando n'esca giammai, fia la mia pena.

Luc. Numi, che intendo! quale acciar crudele
L'anima mi trafigge, e come, oh Dio,
La sciagura fatal mi opprime il seno!

Gus. La genitrice tua, mal sostenendo
Di tante angosce il troppo orribil pondo,
Morì, lasciando *te* mio sol conforto
Sventurata bambina. Il giuro, o figlia,
Volea morir; ma d' un trïonfo ingiusto
Per involar la procurata palma
Al barbaro nemico, vissi, e furo
I tuoi vagiti teneri innocenti
Onde vita bramai. Morì don Pietro,
Ed Enrico suo figlio il successore
L'editto confermò. Cessár le smanie
Nella mia disperata alma tradita,
E contro la vicenda aspra e fatale,
Nella virtù scudo sicuro ottenni.
Essa all'esilio mio guidò i miei passi,
Fu consigliera mia. Colle sue leggi,

Invariabili leggi, io ti educai:
Mi sostiene tuttora, e tal m'infonde
Nell' abbattuto cor forza e coraggio,
Tal benefico lume ella mi porge,
Che sfido l'empio Fato a nuovi danni,
Che dall' istesso mal vita ricevo,
E che terror non ha per me la morte.

Luc. Stelle? gli uomini son così crudeli!
Traditore è così chi vive in corte!
Io mi credea ch' ove giustizia ha sede,
Aver dovesse la innocenza asilo,
E virtù e verità sicuro albergo.

Gus. Esser dovria ciò che tu di, ma tutto
Cangiossi. Il core uman vittima sempre
Di passioni fatali ebbe possanza
Di cangiare a virtù nome e figura.
Per secondar le proprie accese voglie
Rivolse a mal ciò che da sagge menti
Si stabilì perchè giustizia fosse
Norma sicura di un regnante all' opre:
Quindi reo l' innocente appar talora,
Giusto il perverso, e rado ottien virtude
La meritata al crin nobil corona.

Luc. Se degli uomini è il cor guasto cotanto,
E se tale è la corte, io godo, o padre,
Di questa solitudine, nè duolmi
Lungi trovarmi dai funesti alberghi
Ove innocenza è così mal sicura.

Gus. Colà non vive che la insidia indegna.

Luc. I cortigian dunque mendaci sono?

Gus. La verità lungi da lor dimora.

Luc. (Misera me!) Padre, abbastanza intesi.

Gus. E tu meco vivrai?

Luc. E come fia
Che abbandonarvi io possa? le vicende
Terribili che intesi, a più tenace
Nodo con voi mi stirngono. Vi chiedo
Amore, o padre; altro non bramo, e i voti
Di questo cor paghi saranno.
Gus. Certa
Sii del affetto mio: sta nell'amarti
La mia felicità. Scolpisci in petto
A indelebil carattere la legge
Di virtude e di onor. Con tanta guida
Tu perir non potrai. Temi le voci
Di un finto zelo, se il destin ti chiama
A conversar col cortigian: perduta
Sarai, figlia, per sempre. Inutilmente
La tua piangendo alta rovina estrema,
Ti pentirai di te medesma. Un'alma
Ch'è da virtude e dall' onor divisa,
Sarà di don Gusman l'obbrobrio eterno. (*parte*)

SCENA IX.

DONNA LUCINDA.

Giusto Cielo, che intesi! o sventurato
Mio genitor! tanta nell' uom si alligna
Barbara ferità! così le leggi
Di natura calpesta, e alla innocenza
Tali ree macchie e tradimenti ordisce!
Ah che creder degg'io di te, o Gismondo!
Non dissimile agli altri hai forse il core?

Son fallaci i tuoi detti? Oh quai dubbiezze,
Quai si affollano intorno all' alma mia
E palpiti e timori! Ah tu mi reggi,
Tu, Ciel pietoso, in me il tuo lume infondi:
Virtù, mi assisti onde nel cor di lui
Il mio sguardo penètri, e appien comprenda
S' ei merta di quest' alma odio, od amore.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Appartamenti reali.

SCENA PRIMA.

DONNA EUGENIA, E DON GONZALO.

Eug. Credi, Gonzalo, io t'amo: inutilmente
Celarlo tenterei. Del tuo bel core
Troppo certa son io, perchè m'insorga
Dubbio di quella fè che mi giurasti.
Gon. Se tu l'affetto mio pietosa accogli,
Al padre ne favella.
Eug. Il padre io temo,
Che molti ricusò.
Gon. Perchè dovrebbe
Gonzalo ricusar che al rege è caro?
Eug. Torbido giunse il genitor: de' suoi
Tetri pensieri io la cagione ignoro,
Nè l'opportuno istante è questo certo
Di chiedere da lui nozze e favori.
Se una ripulsa a te giungesse mai,
Dì, che potremmo far? Sempre infelice,
Priva sempre di te trarrei miei giorni.
Gon. E trovar non saprai mezzo sicuro

Onde togliere, o cara, il gran periglio
Che un crudele destino ambo divida?

Eug. Da rio timore è questa mente ingombra,
Tal che lume non ha, non ha consiglio.

Gon. Odimi, Eugenia. Amor mi rende ardito.
Sai con qual occhio di clemenza Enrico
Rimirarmi si degni, e quali ognora
Supreme di bontà prove mi doni.
Il nostro affetto a lui rendiam palese:
Al nostro nodo egli acconsenta; ei stesso
Ne parli al genitor. Così fia tolta
Ogni dubbiezza, e noi sarem felici.

Eug. Approvo il tuo pensier.

Gon. D'Enrico io corro
Senza indugio a cercar.

Eug. Viene ei medesmo.

SCENA II.

DON ENRICO, *e* DETTI.

Eug. Sire...

Enr. Eugenia diletta, e qual ragione
Vi conduce alla reggia?

Eug. Il genitore...

Gon. Anzi la guida il Ciel. Sire, di voi
Ella ha d'uopo maggior che avesse mai,
Ed io con lei nel mio sovran ripongo
La vacillante speme in un cimento
Che di entrambi decide.

Enr. E che chiedete?

Libero il labbro sia: degno è Gonzalo,
Degna voi pur dell'amor mio.

Eug. Favelli
Egli per me.

Gon. Di eguale ardore avvampa
Il nostro cor che l'imeneo sospira.
Del genitore ella a ragion paventa
Una fatal ripulsa: il nostro amore
Consolate, o signor: s' egli da voi
Merta clemenza, a Florimondo istesso
Ne favellate. Un vostro accento solo,
Più che le preci e i voti nostri, forza
Intera avrà sul suo voler. La grazia
Imploro al regio piè. (*inginocchiandosi*)

Enr. Sorgi: fia pago
Un desir sì innocente. Il vostro nodo
Da me si formerà; sì lo prometto.

Gon. Qual clemenza!..

Eug. Quai grazie!.. (*alzandosi*)

Enr. A Florimondo
Ciò per ora si taccia. Un grato core
Bastami solo: altro da voi non chiedo.

SCENA III.

DON FLORIMONDO, *e* DETTI.

Flo. Mio re...

Enr. Giungi opportuno.

Flo. E dove posso
Obbedirvi, signor?

Enr. Caro ti fia
Che pensi il tuo sovrano ad alte nozze
Per Eugenia tua figlia?
Flo. (O sorte amica!)
Ciò che il mio re dispone, esser non deve
Che favore per me.
Enr. Della Navarra
Se a ogni altra dama io la ponessi avanti
Di onore in seggio, e di ricchezza ... dimmi,
Crederesti?..
Flo. Che più? volo sì grande
Osar non può suddito mai, nè donna
Tanto bramar: e se il favor del rege
A tal lo innalza luminoso fregio,
E figlia e genitor saran felici.
Enr. Or più non dico. A miglior tempo serbomi
Onde tutto spiegar. Eugenia intanto,
Che cara è al suo sovran, fida risponda
All' affetto di lui: Gonzalo segua
I passi del suo re, che di ciascuno
Solo desia felicità compita. (*parte con Gonz.*)

SCENA IV.

DON FLORIMONDO, e DONNA EUGENIA.

Flo. (Che intesi!.. M' ingannai?.. Ah no; il sovrano
Mi teme, e non è sogno l' imeneo
Colla mia figlia; ei seguirà: per ora
Degli altri miei pensier la meta è questa.)
Eug. (Che pensa il genitor?)

Flo. Figlia, che disse
Il clemente sovrano? onde gli accenti
Sì di bontà ripieni?
Eug. È il suo favore
Nuovo per me così, che l'alma mia
Irresoluta pende. Egli poc'anzi
Di volermi felice a me promise:
Sposa mi vuol, ed ei medesmo disse
Destinarmi il consorte.
Flo. (O fortunate
Mie avverate speranze!) È a te palese
L'oggetto ch'ei destina?
Eug. I cenni suoi
Spiegan clemenza, e nulla più compresi.
Flo. Gli ultimi detti in sen scolpisci, o figlia:
Egli all'affetto suo fida ti vuole.
Enrico ti ama dunque. A ogn'altro chiudi
Infelice mortal sempre il tuo core,
Che ad alte nozze, a sommi onori il Cielo...
Eug. Padre, qual sogno mai! deh vi sovvenga...
Flo. Che debbo rammentar? Vuoi ch'io rammenti
Che dopo il re maggior d'ogn'altro io sono?
Che il soglio gli difendo? Che a un mio cenno
Tutto il destin della Navarra pende?
Abbastanza lo so. Tu poco accorta
Ch'ei mi paventa non conosci, e il nome
Di suddita ti dà troppo timore.
Io sì vile non son. Mi alzò la sorte
A sì eminente seggio, che da questo
Al trono mi divide un passo solo.
Al magnanimo ardir fortuna arride;
Chi poco tenta, nulla ottiene: io nacqui
All'infelice egual, pari al sovrano:

Tutto tentar, tutto voler poss' io. (*parte*)

Eug. Che accenti, che pensieri! oh Dio che intesi!
Ei mi crede regina, e pasce intanto
Di sognata grandezza idee superbe.
Ah che fia mai quando a Gonzalo intenda
Ch' io sarò sposa! Il suo furor preveggo;
Ma dal sovran pietoso avrò soccorso.
In così dubbio periglioso evento
Aita, o Numi, a un cor che in voi confida.
(*parte*)

SCENA V.

Parte rimota di campagna.

GIOVANNA, *e* DONNA LUCINDA.

Gio. Ma, signora, scusatemi; non siete
Ora meco sincera: io vi conosco
Il torbido del cor. Son molti giorni
Che l'altrui compagnia sempre fuggite,
Le vie cercando solitarie ovunque.
Qualche tormento avete: confidatelo
A chi vi diè prove di amor costante.

Luc. Ah Giovannna, mia fida, il ver tu credi,
Nè t' inganni, il confesso: la mia pace,
Sventurata, perdei.

Gio. Chi ve la toglie?
Chi vi rende infelice? Via: parlate,
Fidatevi di me, chè, se mai posso,
Vi assisterò.

Luc. L'aspra cagione, o amica,
De' miei pensieri ora svelarti io voglio.
Sorto era appena il Sol che passeggiando
Per questo solitario ameno loco,
Che col giardin di casa mia confina,
Un cavaliere io vidi, un mese è scorso.
L'aspetto suo gentile, i dolci modi,
La cortese favella in questo seno
Un insolito moto allor destaro.
Volea fuggir; ei mi trattenne, e tanto
Söave mi parlò, che una promessa
Ebbe a forza da me di rivederlo.
Confusa mi partii: s'avvide il padre
Che, qual pria, non avea sereno il core;
Ma l'incontro gli tacqui. Il cavaliere
Sovente ritornò, giurommi affetto,
Crebbe la fiamma, e di un ardore eguale
Avvampano nostr'alme ogni momento.

Gio. Fin qui va bene. Amore per amore
È cosa benedetta e gustosissima.

Luc. Così un mese trascorse. Oggi conobbi
Fatalmente chi son; qual aspro Fato
Il genitore in questa villa un giorno
Fatalmente guidò! Qual sia la corte,
Quai sono i cortigian conobbi appieno
Per doverne tremar. Ah se Gismondo,
Così si appella il cavalier, è tale
Come gli altri saran, s'ei mi tradisce,
Che mai farò misera afflitta donna!

Gio. Questo è un volersi comperare il male
Senza ragion, scusatemi. Provate
Prima se pensi di tradirvi: ei forse
Un galantuom sarà.

Luc. Che mi consigli
Di far, Giovanna?
Gio. Ricercate un poco
Quale intenzione egli abbia. S'ella è onesta,
E se lo amate, al padre presentatelo,
Perchè non crederei che voi bramaste
Di far la muffa eternamente in casa.
Luc. Il consiglio mi piace. Al primo istante
Ch'egli a me si presenti, nel suo core
Penetrar io saprò.
Gio. Brava: mi spiace
Di dover ritornar tosto ai lavori,
Chè starei volentier molto con voi.
Mio marito è una bestia, e vi assicuro
Che ci vuol gran pazienza. Egli mi sgrida,
Egli sempre borbotta... Ma se il vero
Debbo dirvi però, qualche momento
È pur la dolce cosa anche un marito. (*parte*)

SCENA VI.

DONNA LUCINDA, *poi* DON ENRICO *senza insegne reali.*

Luc. Quale incertezza, o Numi, e qual nel seno
Fier tumulto di affetti! oh quanto io bramo
Che Gismondo a me venga! io non ho pace
Se pria di lui...
Enr. Lucinda, anima mia...
Luc. Caro Gismondo!..
Enr. Oh Dio! mesta mi sembri.

Qual nube tenebrosa de' tuoi lumi
Offusca lo splendor?

Luc. No... Son tranquilla...
Son... (Celarmi non posso.)

Enr. Ah dove regna
Semplice verità, non può menzogna
Certo annidar. Mal ti nascondi; io leggo
Nel tuo cor la tristezza: ah mi palesa
Donde il barbaro duol ti nasce in seno!

Luc. M' ami tu?

Enr. Che mi chiedi! mille volte
Io di amarti giurai: or ti rinnovo
I giuramenti miei.

Luc. Sai tu chi adori?

Enr. Un cor degno di un re: donna che merta...

Luc. Che tu la fugga...

Enr. Perchè mai?

Luc. Deh lasciami,
Lasciami per pietà!

Enr. Tu vuoi ch' io mora
Se più m' ascondi un sì crudele arcano.

Luc. Di un nemico del re figlia son io.

Enr. Qual fallacia!..

Luc. È fallace il reo sospetto
D' un tradimento figlio, che guidollo
Ad oscuro soggiorno; ma si vuole
Tal da ciascun; ma il re medesmo il crede.

Enr. Giungerà il disinganno.

Luc. E tu frattanto?

Enr. Io ti amerò.

Luc. Ma ciò non basta.

Enr. Chiedi
Ciò che brami da me.

Luc. Se onesta fiamma
Nutri per chi sapesti a tanto amore
Guidar un giorno, io prova certa chiedo.
Il padre mio...

SCENA VII.

DON GUSMANO, *e* DETTI.

Gus. O sommi Dei, che miro!
Enr. (Quale incontro fatal!)
Luc. Perchè arrestarvi,
Mio genitor? ei da onestà guidato...
Gus. Figlia... fuggi... è il tuo re quello che vedi.
Luc. Onnipossenti Numi!
Gus. A noi si vieta
Il solo rimirarlo. Vien, mi segui.
Enr. Fermati, don Gusman; parti, Lucinda.
Conoscesti il tuo re che virtù onora,
Nè il reo coll'innocente egli cònfonde.
Luc. Ah signor, non è reo: l'insidia indegna...
Enr. Deh parti, oggetto periglioso.
Luc. A' vostri
Piedi... (*inginocchiandosi*)
Enr. Mi rivedrai... sarebbe questo
Per la clemenza inopportuno istante,
Nè giovarti potrebbe.
Luc. V'ubbidisco:
Io vado; ma con voi la miglior parte
Lascio di me medesma, il caro padre
Tradito ed innocente. Ah! se fia mai

(Tanto sperar non debbo) che scintilla
D'amor provaste per Lucinda misera,
Se clemenza per lei vi parla in seno,
Salvate il padre suo. Troppo è per lui
D'essere al mondo e al suo sovrano oggetto
D'indignazion senz'ombra di delitto,
Troppo è a me di vederlo oppresso e mesto.
Le voci del dover, del mio dolore,
Della innocenza a voi chieggono aïta.
Se giusto siete, il traditor punite;
E se vittima ancor sia il genitore,
Morrò figlia dolente a' piedi vostri. (*parte*)

SCENA VIII.

DON ENRICO, *e* DON GUSMANO.

Enr. (Il suo giusto dolor mi spezza il core.)
Don Gusmano.
Gus. Mio re.
Enr. Ti appressa. In questo
Istante chi tu sei pongo in obblio,
E di Lucinda al genitor favello.
Come vivi, Gusman?
Gus. Qual si conviene
A chi di onore e di virtù si ammanta.
Enr. La tua sciagura non ti oppresse?
Gus. Nata
Dalla colpa mi avrebbe afflitto e vinto:
Se così il Ciel, se il re così dispose,
Chinar si dee la fronte.

Enr. Ma se ingiusto
Ti condannò il sovrano, egli non merta
Quella rassegnazion cui ti assoggetti.
Gus. Se ingiusto fu, dai Numi abbia la pena,
Lo rispetti il vassallo.
Enr. (O nobil core?
Creder dovrò che traditor ei fosse?)
Di tua figlia che pensi?
Gus. Amarla come
Prezïoso tesoro e mio sostegno
Finchè ha guida virtù. Di padre il nome
Ricuserò, se da virtù si scosti.
Enr. E tu?
Gus. Vivere in grembo a dolce calma,
Della innocenza mia sempre sicuro.
Enr. Ami il novello re?
Gus. Più lo amerei
Se de' sudditi suoi più fosse amante.
Enr. Ei non ama i vassalli? parla, parla:
In che manca il tuo re?
Gus. Deve rispetto,
Qual si conviene, od animosa e chiara
Risponder verità?
Enr. Pria non tel dissi?
Libero parla a me.
Gus. Fulmin di guerra
Piomba sulla Navarra; e mentre espone
La fida vita e alle percosse a morte
Il vassallo meschin, di molle corte
Fra il lepor delle veneri si giace,
Fra gli ozii il suo sovrano? e piange intanto
Vedova la giustizia, e muor nel campo
L' infelice guerrier perchè si lascia

D'ingordi ambizïosi empii ministri
Tutto, tutto in balìa! un tal linguaggio
Ignoto è ai re, ma verità non trova
Differente favella; e se giammai
Non s'intese dal re chi così parli,
Non ebbe il re fido vassallo amico.

Enr. (Qual forza han sul mio core i detti suoi!)
Più resister non so. La tua salvezza
Bramo, o Gusman; ma la ragion di stato
Sia sicura però. La fronte piega
Innanzi a Florimondo ...

Gus. Ah per pietade
Non proferite il nome sol! Gusmano
Avvilirà l'onor? morte piuttosto
Proponete per me. Dovrei chiamarmi
Reo da me stesso a chi tradimmi innanzi?
Di Florimondo io parlo: di colui
Prima parlare intesi, che dispone
Traditore e crudel di voi, del regno.
Lasciatemi, signor, nel mio solingo
Oscuro albergo: sarà grazia questa
Somma per me; sarò innocente allora,
Onorato sarò! Non vo' che l'empio,
Fin cadavere io fatto, una sol dramma
Di mia gloria m'involi. Io vo' che eterno
Rimorso, se pur l'ode un core iniquo,
Gli laceri quel sen, nido d'inganni:
Vo' che frema in vedermi ardito e franco,
Ei che sa mia innocenza, a nuovi mali
Sfidar la sorte rea. Ei si avvilisca,
E del forte Gusman più luminoso
Dalle ceneri sue sorga l'onore.

Enr. Ah que' trasporti tuoi modera: ascolta...
(*continua con cenni muti*)

SCENA IX.

DON FLORIMONDO, *e* DETTI.

Flo. (Il ver narrò Guglielmo. Arte allontani
Dal nemico il sovran.) Sire, dovunque
Sollecito di voi mi andava in traccia.
Enr. Da me che chiedi?
Flo. Ebbi testè dal campo
Strane novelle perigliose a voi.
Non vuol ritardi l' accidente; chiede
Sollecito riparo.
Enr. Ebben... tu pensa..:
Io che far deggio?...
Gus. (Debole regnante!)
Flo. Meco venite, e tai soggiorni indegni
Della presenza vostra abbandonate.
Enr. Andiamo, o fido: addio, Gusmano. (O troppo
Cruda ragion di stato a che conduci
Sempre un regnante ad ubbidir costretto
Alla barbara tua legge tiranna!) (*parte*)

SCENA X.

DON FLORIMONDO, E DON GUSMANO.

Flo. Ritorna il consiglier di nuovo in corte?..
Gus. La fugge ei che virtù segue per guida...
Flo. Virtù 'l debole cor solo ha seguace...
Gus. Parla così chi 'l tradimento adora...
Flo. Bella è la via che ad imperar conduce...
Gus. Ma se falsa è però, cade l'impero...
Flo. Dell'eroïsmo tuo, stolto, mi rido,
Ed a' delirii tuoi preda ti lascio. (*parte*)
Gus. Perfido, senti... Ei più non m'ode: insulti
Soffrire ancor dovrò? nè voi, del Cielo
O Numi punitori, armate il braccio
A fulminar quell' esecrando mostro?
Ma non sarà ch'egli impunito resti:
Chè quanto tarda è più, tanto più fiera
Del giustissimo Cielo è la vendetta.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Appartamenti reali.

SCENA PRIMA.

DON ENRICO, *e* DON GONZALO.

Gon. Mio re, che dir poss' io? come alla vostra
Somma clemenza sarò grato?
Enr. Serbati
A me fido, Gonzalo, e pago io sono.
Gon. Seppe don Florimondo qual nudrite
Per sua figlia pensier?
Enr. Più non mi espressi
Di quello che intendesti. A lui commisi
Di recarsi alla reggia, e guidar seco
Eugenia tosto. Egli verrà, e compite
Fien le tue brame e i tuoi desiri appieno.
Gon. Eccolo appunto.

SCENA II.

DON FLORIMONDO, DONNA EUGENIA, *e* DETTI.

Flo. A' cenni vostri, o sire,
Eccomi pronto; ecco mia figlia, entrambi
Al lor sovrano ubbidïenti e fidi.
Enr. Florimondo, l'istante è giunto alfine,
In cui pubblica io posso eletta prova
Darti di grato cor.
Flo. Aggiunger anzi
Prova novella, intendere volete;
Chè infinite ne ottenni.
Enr. Eran dovute
A' merti tuoi. Ora alla figlia io deggio
Lo stato assicurar, per cui felice
Possa chiamarsi.
Flo. Tal fortuna invero
Attendersi non può che da clemenza
Di benefico re.
Enr. Come promisi,
Eugenia, tu sarai della Navarra
A ogni dama maggior.
Flo. (Numi, qual sorte!)
Eug. Mio re, trovar non so gli accenti, e in parte
Di tanto onor...
Enr. Di ciò che a lei destino,
Sei pago Florimondo?
Flo. E chi potria
Non chiamarsi contento?

Enr. E tu, Gonzalo,
Approvi il mio pensier?
Gon. È mio dovere,
È mia brama eseguirlo.
Enr. Eugenia!..
Eug. Tutto
Sarà legge per me.
Flo. Deh mio sovrano,
Felici appien rendete i fidi vostri:
Arde il mio core impazïente.
Enr. (*ad Eugenia*) Ebbene:
Giacchè tanto il desia tuo padre istesso,
Appressatevi entrambi, e me presente
Porgi a Gonzalo, Eugenia, ora la destra.
Flo. Olà che fai!.. (Misero me!) Sospendi,
Sire, questo imeneo.
Eug. (Ah! lo previdi!)
Gon. (Crudel fiero destin!)
Enr. Che! non ti è noto
Che di gran consigliero al grado elessi
Gonzalo in questo dì? Parti l'imene
Al grado disugual?
Flo. Troppo m'onora
La scelta vostra... grato io son... ma penso...
(Celati, mio furor.)
Enr. Parla: mi sembri
Agitato e confuso.
Flo. (Arte, mi assisti.)
Io lo sono per voi. No, non fia mai,
Che mentre il regno è in tal periglio, e tenta
Or con nuov'armi più feroce il Moro
Di togliervi lo scettro, abbia mia figlia,
Abbia io medesmo a respirar contenti.

Sia termine alla guerra, e di Gonzalo
E di Eugenia saran paghe le brame.
Altra ragione or non mi muove, o sire,
Che zelo e fedeltà. Deh sospendete
Il nodo inopportuno, io vi scongiuro.

Enr. Ed io il concedo, e mi compiace assai
Quel tuo nobile ardor che a mia difesa
Solo si volge. Voi, bell'alme fide,
Ad amarvi seguite. Il re promette
Di unirvi in dolce nodo, e il padre istesso
Sol per esser vicino a rimirarvi
E contenti e felici, il differisce.

Gon. Disponga il mio sovrano.

Eug. Arbitro siete
Col genitor di me.

Enr. (*a don Florimondo*) Conviene, amico,
Allor che il foglio alle tue mani giunga,
Che a me sia noto, onde alle trame indegne
Oppor si possa argine pronto e forte.
(Vadasi al caro ben. Che fia di lei,
Che fia di me? Voi ci assistete, o Numi). (*parte*)

Gon. Seguir deggio il sovran. Signor, che posso
Padre chiamar, deh secondate i voti
Di due cori fedeli, ed accogliete
Un figlio in me, che fede e amor vi giura.
(*parte*)

SCENA III.

DONNA EUGENIA, e DON FLORIMONDO.

Eug. Padre..
Flo. T' invola agli occhi miei.
Eug. O Numi,
Perchè tanto furor?
Flo. Mel chiedi ancora?
Senza che sappia il padre, di tua destra
Cui ti piace disponi? Infin che spirto
In me sarà, no non sperar giammai
D' aver Gonzalo per tuo sposo, il giuro.
Eug. Ma il re...
Flo. Si pentirà di tanta offesa,
Di tal scherno anche il re. Parti.
Eug. Ma senti...
Flo. Tu mi accresci lo sdegno. Il mio volere
Non palesar, o trema; va.
Eug. Ubbidisco.
(Qual colpa è in me, perchè soffrire io debba
Sì barbaro rigor dell' empio Fato!) (*parte*)

SCENA IV.

DON FLORIMONDO, *poi* DON GUGLIELMO.

Flo. Furie, schiudete il freno. Io dileggiato
Da un debol re, che da me sol conosce
Ed il trono e il poter? e tardo ancora
A saziar le mie brame, a vendicarmi?
Gug. Signor...
Flo. Sapesti?
Gug. Tutto è a me palese.
Flo. L'ira mi acceca.
Gug. Ed a ragion.
Flo. Enrico,
Che quasi agli occhi miei no non credea,
Con Gusmano trovai. Quanto il mio core
Agitato è perciò! Debole è il rege,
Ardito don Gusmano: ei tenta certo
Di scolparsi, e al sovran tutte palesa
Le mie trame d'un giorno. A suo vantaggio
Usa del cor del re: perduto io sono
Se il re lo ascolta, se gli presta fede,
E segnerà mia morte il re medesmo.
Guglielmo...
Gug. E che perciò? di vostra vita
Signor temete? ebben, pera ciascuno,
Che spavento vi dà, senza ritardo.
Flo. Pera dunque anche il re.
Gug. Natura impone
La propria vita conservar.

Flo. Il vero
Sì tu dici, o fedel.
Gug. Alla vendetta
Il braccio s'armi, e i colpi altrui da forte
Prevenite.
Flo. Si faccia. Al re supposi
Che giunto fosse a me dal campo un messo,
Recando che il nemico insidïoso
Tenta improvviso assalto. Aggiunsi ancora,
Che un foglio attendo, in cui contezza avrei
D'ogni suo movimento. Questo foglio...
Un tal supposto... ah sì: propizia sorte
Seconda i voti miei! Arbitro io sono
Dell'esercito intero... Ebben: si perda
Ciascun ch'è mio nemico, e pria Gusmano
Provi dell'ira mia segni funesti:
Gli si tolga la figlia. Vien, Guglielmo;
Meco a regnar, od a morir ti affretta.
Gug. Non che l'opre, la vita ancora io v'offro.
Flo. Nè pentirti dovrai di sì gran dono.
(*parte seguito da don Guglielmo*)

SCENA V.

Parte rimota di campagna.

DON GUSMANO, *e* DONNA LUCINDA.

Gus. Figlia, non ti accecar. Credi un nemico
O per vil debolezza, o crudeltade
Nell'amante e nel re. Chi vieta a lui

L'editto rivocar? chi a lui contrasta
Ch'io possa discolparmi onde palese
Mia innocenza si renda? Ah sì: compresi.
Florimondo del re dispone appieno,
E mezzo alcun pel nostro eccidio estremo
Non lascerà s'egli sospetti mai
Ch'io innocente alla reggia un dì ritorni.
Non pavento per me, che alle sciagure
Avvezzo sono dacchè nacqui; temo
Per te, mia figlia. Un folle amor ricusa,
O unirai colla mia la tua rovina.

Luc. Ma uscir da lui e d'equità e clemenza
I preziosi nomi. Mi diceste
Ch'ei non è core iniquo; che fur colpa
Solo di altrui le sue mal opre. Un'alma
Ribelle alla onestà fuggir conviene,
Non chi ha docile cor. S'egli piegossi
A sconsigliate voci, e perchè mai
Disperare io dovrò ch'ei non intenda
Quelle che la virtù detta al mio labbro?

Gus. Udirle egli potria se a fianco avesse
Onesti consiglier; ma turba indegna
Lo circonda e lo guida.

Luc. Egli fu meco
Virtuoso sempre, e non uscì da lui
Che voce d'onestà. Perchè dovrebbe
Meco cangiar sì di repente, e trarmi
In vortice fatal di pene, e affanni?

Gus. Ah deponi il pensiero, io ti consiglio,
Io ten priego, mia figlia. In lui paventa
Non il suo core, ma un nemico altero
Che a suo senno il conduce. Al padre credi;
Vana speme t'abbaglia e ti tradisce.

Sola qui non restar: dell' ombre istesse
Per te mi fa tremar paterno amore. (*parte*)

SCENA VI.

DONNA LUCINDA, *indi* DON ENRICO.

Luc. Eppur framezzo a tante angosce e a tanti
Pensier crudeli un' aura di speranza
Spira söavemente al core intorno.
Padre, perdon: la prima volta è questa
Che ubbidirti non posso. Enrico voglio
Prima veder: vo' che m' intenda; ei vegga
Una misera figlia desolata
Gemente a' piedi suoi chiedere aïta,
Pietà cercar per l' innocenza oppressa.
Ah sì, mi nasce in sen vera costanza,
Mi si desta coraggio. Ai Numi affido
Della impresa il destin, ma vo' tentarla.
Amor di figlia, deh eloquente il labbro
Nel momento terribile mi rendi:
E voi, Numi del Ciel, voi di quest' alma
Le pure secondate ardenti brame
Onde rinasca a nuova vita il padre,
O vittima sarò del mio tormento. (*resta in oppressione*)

Enr. (Eccola... o stelle! essa è nel duolo immersa...
Avanzarmi dovrò? dovrò con lei
Io favellar?.. oh qual di vezzi e pianti
Assalto potentissimo mi attendo!
Ma vivere non so da lei diviso;

Chè una invincibil forza a lei mi tragge.)

Luc. (Venisse almen... ma la speranza è vana
Or che seppe...)

Enr. Lucinda...

Luc. Ah mio sovrano...
Udite i voti miei... salvate il padre...
Di sua figlia pietà...

Enr. Deh!.. che mi chiedi?

Luc. Che? ricusate! il padre mio innocente
Non si crede da voi, e in questo istante
Voi fra i nemici ritornate e i rei?
Ah fuggite, fuggite; nuovi lacci,
Nuove insidie vi attendono; fuggite.

Enr. Deh non si accresca in me dal tuo dolente
Caro labbro l'affanno.

Luc. Il re sospira!
Si duole il re! Chi gli contrasta pace?

Enr. Tu me la togli, tu dell'alma mia
Divino oggetto che adorai, che adoro.

Luc. Voi m'amate?.. voi?.. stolta! ah ch'io deliro,
Nè favello col re. Vano fantasma
Ora innanzi mi appare a tormentarmi.

Enr. No, larva non son io: son qual ti piace
O Gismondo, od Enrico.

Luc. Ah! il mio Gismondo,
Più non v'è sogno: fu l'affetto mio.
No, non m'inganno, non ho più l'amante,
Ed il tiranno invece, oh cangiamento
Terribile e fatal! io ritrovai.

Enr. Io tiranno per te? senti mia vita...

Luc. Scostatevi: il dover mi chiama altrove.
Un prezïoso tempo io perdo mentre
Langue un tradito genitor, che solo

Da me conforto attende, e cui sì niega
E giustizia e clemenza. Io vado.

Enr. Ascolta.
Sarò giusto e clemente.

Luc. Ah! sì? ritorno
Con lui dunque a momenti. O dolce istante!
O benefico re!

Enr. Rimanti. Indarno
In tal punto verria... dover di rege...
Ragion di stato ora lo vieta... in altro
Opportuno momento...

Luc. Ah perchè mai
E giustizia e clemenza ora ricusi?
Ah perchè del tuo core i dolci moti
Che ti guidano ad esse, or non intendi?
Perchè a forza crudele esser tu vuoi?
Rammenta che sei re: che un dì giurasti
Le leggi d'eseguir. Grazia non chiedo,
Ma giustizia domando. E puoi negarla?
Puoi mirar l'innocente oppresso, afflitto,
E de' tormenti suoi con fermo ciglio
L'orrido aspetto sostener? che perdi
Nell' udir sue discolpe? La sentenza
Si confermò da te, ma tu non fosti
Del padre mio giudice allor che un empio
Occultamente lo tradì. La destra
Che un dì segnò la sua fatal sentenza,
Forse errar non potè? Giusto è talora,
Pietoso il cor, ma da fallace inganno
È l'intelletto ingombro: di chi regna
È questi il gran periglio. Tu l'editto
Del regal genitor rispetta. Ascolta
Però chi a te mai non apparve reo

Che per detto di altrui. Se il padre mio
Tale si provi a te, se sue discolpe
La macchia indegna cancellar non ponno,
A nuovo lo condanna e più crudele
Oscuro esiglio; ma se in lui più bella
La innocenza risplenda, abbia virtude
Corona alfine, e il traditor si mora.

Enr. Lucinda, io lo udirò; giusto con lui
Tu stessa mi vedrai; ma in tale istante...
Credi... meglio sarà...

Luc. (*inginocchiandosi*) Deh! a' piedi tuoi...

Enr. (*alzandosi*) Sorgi; che fai?

Luc. Non sorgerò se pria
Dal sovran la promessa non ottengo
Che udirà il genitor, che con lui giusto
E clemente sarà!.. Vedi il mio pianto,
Vedi, o signor, le angosce mie! deh porgi
Aïta a chi ti pregia, a chi sen muore.

Enr. Sì, lo prometto... sarai paga... il giuro:
Avrà giustizia, avrà clemenza il padre.

Luc. Ah signor, deh concedi...

Enr. Attendi, o cara;
Non è questo il momento.

Luc. E perchè vuoi
Frapporre indugio a sì bell' opra?

Enr. Sappi...
E padre e figlia e perderei me stesso
Nel volerlo ora salvo.

Luc. E chi tel vieta?

Enr. Chi dispon dell'esercito.

Luc. Non sei
Tu il re supremo?

Enr. Ma il nemico vostro

Tutto può, tutto vuol...
Luc. Se la ragione
Ch' or lo impedisce è questa, il padre mio
Salvo mai non sarà finchè il nemico
Respiri aure di vita.
Enr. A me la cura
Lascia dell' avvenir.
Luc. Quando fia dunque
Che l' udrai?
Enr. Ora nol so: di nuovo
Ti giuro...
Luc. Che giurar, perfido core!
Misero padre mio, troppo veraci
Sono gli accenti tuoi. Per la innocenza
No più speme non v' è, se del regnante
Si guida il cor da un empio. E tu, crudele,
Tu non mi amasti mai. Come nel seno
Non ti si spezza il cor nel rimirarmi
Piangente e disperata, nè ti muovi
Colla pietosa mano a mio soccorso!
No, più non mi vedrai. T' odio, ed eterno
L' odio in me rimarrà finchè mio padre
Vittima sia d' un tradimento indegno.
O a nuova vita l' innocente torni,
O tu presto godrai della mia morte. (*parte*)

SCENA VII.

Don Enrico, *poi* Giovanna.

Enr. Fermati ... senti ... o stelle! io che far deggio
In istante sì barbaro?.. Mi manca
Quasi il rèspir... Lucinda!..
Gio. Sì, chiamate
Lucinda per un secolo, chè invano
Vi sfiaterete. Bravo! bella cosa
Avete fatto a quella poveretta!
Ditemi: cosa diavolo successe,
Ch' ella smania così? Non crederei...
Enr. Ah donna, taci... a lei corri, se l'ami:
Dille che non disperi ... che si fidi
De' giuramenti miei... che pria la vita
Perderò che tradirli. Avrà fra poco
Salvo il suo genitor. Deh tu la priega,
Che l'odio suo deponga; ricompensa
Somma n'avrai... ti parla il re... il dolore
A me stesso mi toglie... Oh Dei, chi porge,
Chi dona per pietade a me consiglio! (*parte*)

SCENA VIII.

GIOVANNA, *poi* CARDENIO.

Gio. Il re?.. canchero! io son stordita affatto.
Che diavolo vuol dir? Essa delira...
Questi è impazzito...
Car. Chi da quella parte
Ora n'andò fra 'l chiaro-scuro; e adesso
Tu con lui che facevi?
Gio. Zitto, zitto...
Parla pian... quegli è il re...
Car. Sei divenuta
Pazza ad un tratto?
Gio. Tu sei pazzo. Molto
Colla padrona contrastò. Mi sembrano
Ambedue fuor di sè. Giunsi per caso...
Car. Eh già si sa!
Gio. Ei mi pregò!..
Car. Di cosa?
Gio. Di molto e molto dirle.
Car. Quante volte
T'ho detto che non voglio seccature?
Ti piace assai parlar coi cavalieri...
Insomma abbi giudizio.
Gio. Ebbene: io taccio
Colla padrona, e perderò il regalo.
Car. Regalo?.. Se si tratta di regalo,
Se onesto è il patto. Si potrebbe... È grande
Questo regalo?

Gio. Egli è da re...
Car. Io son pazzo
A creder tai fandonie. Orsù, fa notte:
Vieni in casa ed a letto.
Gio. Andiamo pure.
Car. A mezza notte m' ho da alzar: son stracco.
Gio. Sei stracco? mi rincresce: troppo spesso
Patisci di stanchezza.
Car. Olà: non farmi
Adesso la smorfiosa, o sempre sola
Ti lascerò dormir.
Gio. No, no, marito. (*partono*)

SCENA IX.

Notte.

Tratto di campagna con casa nobile da un lato.

DON GUGLIELMO *seguito da* SGHERRI.

Eseguite, fedeli. A voi presente
Sia di don Florimondo ora il volere
E i sommi premii ancor: fosca s'innoltra
Questa notte propizia al gran disegno.
Andate (*ad alcuni Sgherri che partono*)
Voi celatevi frattanto,
E l'armi vostre a trucidar sian pronte
Chi all'impresa si opponga: i passi miei
Al castello rivolgo; ivi vi attendo. (*parte; e gli Sgherri si nascondono dietro la casa*)

SCENA X.

GIRELIO.

Cos' è questo negozio? qual bisbiglio
Di gente v' è qui intorno e gente insolita?
L' ottimo don Gusmano oltre l' usato
Oggi fu inquieto assai. Piangea la figlia...
Sono in disgrazia della corte ... assai
Mi spiacerebbe d' un sinistro evento.
(*s' incomincia a vedere qualche fiamma dalla casa senza che Girello se ne accorga*)
Quasi a Cardenio io n' anderei: vicina
È l' ora pei lavori concertata...
Insomma non son quieto; andar io voglio,
E per ogni buon fine vo' svegliarlo. (*parte. Cresce impetuosamente l' incendio: si odono grida dalla casa*)

SCENA XI.

DONNA LUCINDA *che tramortita esce dalla casa tra le braccia di alcuni* SGHERRI, *i quali la conducono via.*

SCENA XII.

DON GUSMANO, *poi* CARDENIO, GIRELLO, *e varii* VILLANI; *poi alcuni* SGHERRI.

Gus. Traditori !.. Soccorso... Traditori !..
Car. Che fu, signor ?..
Gus. Mi si rapisce, amici,
La figlia mia... Salvatela...
Car. Ma dove...
Gir. Come ?..
Gus. Da quella parte... Un solo istante
Che tardiate, io la perdo, oh Dio, per sempre.
Le tue promesse... (*a Cardenio*)
Car. A noi compagni; a noi
Ritiratevi (*a don Gusmano*) intanto in casa mia..
Signor, vedrete a prova quanto io v' amo.
Gus. (*parte con gesti e grida di disperazione*)
Car. Coraggio, andiamo... Via, canaglia infame.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Appartamenti reali.

SCENA PRIMA.

DON ENRICO, DON GONZALO, *e* GUARDIE *nel fondo.*

Enr. A fiamme, oh Dio, di don Gusman l'albergo
Fu la notte trascorsa?
Gon. Ovunque, o sire,
È di sciagura tal sparsa la voce.
Enr. Quanto teme il mio cor! Se siano illesi
Gli abitatori suoi sapesti almeno?
Gon. Io lo ignoro, o signor.
Enr. Deh! mio Gonzalo,
Vivere incerto io non potrei. Si voli,
E il destino di lor mi sia palese.
Gon. Ubbidito sarete, e a voi frappoco
Di loro giungerà qual desïate,
Ch' io non credo fatal, qualche novella.
(*parte*)

SCENA II.

DON ENRICO, GUARDIE *nel fondo, poi* DON FLORIMONDO.

Enr. Questo ancor ti restava, o cor meschino,
Da sofferir?.. Vacilla il regno... Perdo
Forse l'amante... Ingiusto sembro... O stelle!
Vi son per me fulmini ancora in Cielo?
Flo. Sire...
Enr. Sapesti ancor?..
Flo. Ah non avessi
Del periglio vicin prove sì chiare!
Enr. Come! Il nemico dunque?..
Flo. A tale ei giunse
Di simulazïon, che ver credei
Ciò che mi espose onde ottener la tregua.
Schiere feroci e numerose ha unite
Occultamente sì, che fia del Cielo
Sommo favor se il regno vostro salvo
Dalla orribil procella omai si vegga.
Enr. Ah! non tardar: al campo, o prode amico,
Vanne... Ma il foglio, dì, giunse e il messaggio
Che attendevi sollecito?
Flo. Vicino
A noi lo abbiamo. È periglioso troppo
Che alla corte ne venga, e lo prevenni.
Da Guglielmo fedele ei si trattenne,
E al mio castel, che poco è a noi lontano,
Celato si guidò. Seco ha seguaci,

Che furo accorti esplorator: da loro
Grandi arcani sapremo. Io ciò disposi
Con suprema ragion. Prima tradito
Nella corte è il sovran da que' medesmi
Che più cari gli sono: avria il nemico
Penetrato il consiglio, che da noi
Prender si dee per la vendetta. Sire,
Un occulto congresso nel castello
Vi consiglia mia fede: ivi non fia
Chi vilmente tradir pensi il secreto.
Colà ragioneremo; più sicura
E più fatal cadrà sul fier nemico
E la giusta vendetta e l'ira vostra.

Enr. O fido cor! in te riposo appieno,
E i tuoi consigli approvo. È vero troppo
Ciò che dicesti. Al tuo castello, o amico,
Fra poco inosservati ambi n'andremo.

Flo. (Ed ivi seguirà la tua rovina.)

Enr. Udisti dell' incendio?..

Flo. Il Ciel punisce
I traditori. Altro Gusman dai numi
Attender non potea.

Enr. (*si ode rumore*) Ma qual rumore!..

SCENA III.

DON GUSMANO *di dentro, che poi esce, e* DETTI.

Gus. Lasciatemi, crudeli...

Enr. O Dei!... qual voce!

Gus. Cerco la figlia mia... (*esce*) Dimmi... Ove sei,

Figlia!.. figlia!..

Flo. Deliri? Ove ti trovi,
Forsennato, ti scordi?

Enr. Ah don Gusmano,
Obblïasti l'editto?

Gus. E ancor negate
Di rendermi la figlia, alme crudeli?

Flo. E chi te la involò?

Gus. Lo chiedi ancora,
Di troppo debol re vile ministro?
Sazio non fosti ancor de' mali miei,
Che l'unico mio ben rapir mi festi?
E tu (*a Enrico*) perchè le insidïose voci
Contro un'alma innocente usasti tanto,
Ch'ella dovesse in te credere un core
Degno di amor, se tutto arte maligna
Per sedurla era sol? Contro virtude
Invan pugnar tu ti accorgesti alfine:
Quindi con esecrabil reo disegno
La togli al sen paterno, e serva indegna
Delle impure tue voglie or la destini?
Pria perchè non passar questo mio fianco
Con un pietoso acciar? pria perchè mai
Non far che morte questi lumi chiuda
Che giungano a mirar d'una innocente
L'invïolato onor tradito adesso?
Rendimi la mia figlia... La mia figlia...
Vuol da te, vuol da' Numi il caro pegno,
Da ognun lo vuole un padre disperato.

Enr. Misero! oh Dio! tu senza figlia sei,
E la chiedi da me che messi in traccia
Di te, di lei con dubbio cor tremante
Per la sciagura tua testè mandai?

Flo. Ed a tanta bontà così rispondi?
Gus. Taci, nido d'inganni. È a me palese
La rea favella della corte iniqua.
A me si vuol celarla. Io non vi credo:
Mi tradite, o crudeli.
Flo. Olà quel labbro
Audace frena: io pel tuo re rispondo.
Si eseguisca l'editto. Alla sua pena
Ceda, o signor, l'insultator superbo.
Gus. Tanto soffro da te, mostro d'inferno?..
Dammi un acciar... Meco a pugnar ti sfido:
Alla non verde età lena il furore
Donar saprà:.. Vien: che più tardi?
Enr. Ah cedi...
Fuggi, Gusmano ... Esser non vo' crudele.
Gus. Sei tiranno abbastanza allor che nieghi
A un tradito giustizia, e a un padre involi
La miglior parte di sè stesso.
Enr. Parti;
Non abusar di mia clemenza...
Gus. Rendimi
La figlia, e fuggirò seco negli antri,
Viverò fra le belve umane assai
Più che l'empio mortal.
Enr. Mi vuoi sdegnato?
Ebben ti appagherò. Guardie, catene
Apprestate al furente: custodito
In carcere egli sia. (*alcune Guardie si scostano per eseguire*)
Gus. (*a don Enrico*) Credi avvilirmi
E vincermi così? troppo t'inganni.
A violenza cedo. È in te possanza,
Io potere non ho: tu ti avvilisci

Contro un inerme usando forza indegna.
Fammi eguale e mi opprimi; allora hai vinto.
(*le Guardie lo incatenano*).
Su stringetemi pur: se il sacrifizio
È per la figlia mia, no non m'è grave:
Sol mi uccide il pensier ch'è preda vostra.
Tu eseguisci, gran Dio, le mie vendette.
(*parte in mezzo alle Guardie*)

SCENA IV.

DON ENRICO, DON FLORIMONDO, e GUARDIE *nel fondo*.

Flo. Tanta clemenza vostra eccede omai
In tollerar sì gravi oltraggi ed onte.
Enr. Ah conoscilo appien. Solo conforto
Ei dalla figlia avea... Gli vien rapita...
Di un disperato padre il duolo acerbo
Anzi troppo compiango.
Flo. E che più mai
Attendere volete? I sensi suoi
Noti non fè abbastanza? Acciaro a lui
Concedete un istante, e i giorni vostri
Di un fanatico reo preda saranno.
Enr. Egli trascorse, è ver: ma...
Flo. Deh! perdoni
Di quest'anima il zelo il mio sovrano.
Subita morte a quel ribel s'aspetta,
Chè l'editto lo impone. Come salva
Vostra vita sarà, se dai vassalli

Impunito si vegga il fiero orgoglio
Di chi fu pria con esecrabil arte
Di vostro padre traditor, ed ora
Insulta voi così? Più non tardate.
Giova al regno, alle leggi, a voi medesmo
Che il contumace pera.

Enr. Oh Dio! sua figlia
Innocente è però.

Flo. Tai vani dubbii
Di voi non degni discacciate. Esempio
Sia per farvi temer la di lui morte.
Indi ad alti pensier di stato, o sire,
Volgetevi ben tosto. I gran perigli
Noti vi sono. Al mio castello i passi
Guidar convien senza dimora. Tutto
Chiama il re alla difesa.

Enr. Al tuo castello
Verrò: tu mi precedi. (Oh qual funesta
Orrida dubbietà! Mentre Lucinda
È dell' anima mia l' unica speme,
Farò del genitor che i dì fien tronchi
Da vil ferro spietato!)

Flo. (E che mai pensa
Tacito il re?)

Enr. (Lucinda dove mai?
Dove si trova? Cerchisi di lei...
Salvar Gusman si tenti... Ah no, che ingiusto,
No, che a forza non posso esser tiranno.)
(*parte seguito dalle Guardie*)

SCENA V.

DON FLORIMONDO.

Ch' io ti preceda? Invan lo speri : troppo
È a me necessità l' esserti appresso.
Meco al castello guiderai le piante,
E vo' cogli occhi miei la mia vendetta
Io medesmo goder. Tutto Guglielmo
Disposto avrà, ne son sicuro. Estinto
Enrico, mio pensier fia primo certo
Di trucidar Gusman, Lucinda, e tutti
Che miei nemici son, ch' ombra mi fanno.
(parte)

SCENA VI.

Stanza con armi appese alle pareti.

DONNA LUCINDA.

Misera, dove son? qual luogo è questo?
Da chi guidata io venni? Il genitore,
Il caro padre ov' è? Preda alle fiamme
Vidi il mio albergo pur la scorsa notte...
Qual atro orror qui spira ovunque intorno!
Qual silenzio! quai veggo armi omicide!

Ah tradita son io... Son io divisa
Dal solo mio conforto. Altri non puote
Che un nemico mortal opra sì rea
Certo eseguir... (*gridando*)
Genti... Pietà... Non m'ode
Alcun... Me sventurata! il re tiranno
Forse rapir mi fe?.. Forse il nemico
Florimondo spietato?.. E perchè mai?..
Ah che l'orror della mia sorte troppo
Il cor mi opprime, e il piè mi regge appena.
(*resta immersa in profonda tristezza*)

SCENA VII.

CARDENIO *che si avanza cautamente, e* DETTA.

Car. (È dessa certo... Io certo non m'inganno...)
Signora...
Luc. Che si vuol! chi sei?.. M'illudo!..
Ah Cardenio fedel, quale ti guida
Nume pietoso?
Car. Zitto, zitto, zitto...
Se alcun mi scopre, addio mondo: son morto.
Luc. Dov'è mio padre? io dove son? Di questi
Alberghi chi è 'l signor?
Car. Tutto saprete:
Ma flemma, padroncina.
Luc. Impazïente;
Credi, son io.
Car. Ascoltate. Tutta tutta
Arse la casa. Vostro padre è in salvo

Nel tetto mio. Don Florimondo fece
Rapirvi e qui condur. Egli possede
Certo questo castello; e i rapitori
Sono seguaci suoi. Alla mia fede
E de' compagni miei di seguitarvi
Vostro padre commise. Abbiamo vinto
Prima chi a noi si oppose, e poi veloci
Seguitata vi abbiam. Vedemmo trarvi
Entro questo castello, era ancor notte.
Fu creduta da noi cosa ben fatta
Attender prima il dì che impresa alcuna
Azzardar con coraggio, e ascosi intanto
Starsi nel vicin bosco che confina
Appunto col castello. A briglia sciolta
Sul far del dì veloce a questa parte
Venia un corrier: io lo fermai; gli tolsi
Una lettera... è questa... (*le dà un foglio*)
sospettando,
Molto a ragion, che vi riguardi: e intanto
De' miei compagni in guardia lo lasciai.
Poscia pratico molto del castello,
Chè nel giardin vi lavorai di spesso,
A pensar cominciai come introdurmi.
Per la porta no certo: in gran sospetto
Sarei caduto. Un fiume il bagna intorno;
E con una barchetta dalla parte
Rimota del giardino al muro giunsi
Che cade in parte rovinoso, e male
Da cespugli è difeso. Il giardiniere
Trovai nell' inoltrarmi. È mio parente,
È onest' uomo, e mi fido. Con lui finsi
Un pretesto innocente, e in queste stanze
E rimote e terrene seco lui,

Senza che alcun di me sospetti, io venni,
E mi attende lì fuor. La sorte amica.
Or fa che vi ritrovi: che vi narri
Come andò la faccenda: che si pensi
Come salvarvi; e s'è voler del Cielo,
Ch'eseguire ciò possa, e che la vita
Mi costi tale impresa, non m'incresce,
Vel giuro, di morir, purchè vi tragga
Di quest' arpia dal griffo e sana e salva.

Luc. Caro Cardenio! quanto a te son grata!
Quanto mai!..

Car. Ci vuol altro! uniti adesso
Concertar noi dobbiam la vostra fuga.

Luc. Legger vo' prima il foglio. (*apre e legge*)
Amico... Al vero
Tu ti apponesti: è il traditor che scrive:
Sia lontano ciascun dal mio castello
Per la nota cagion. Del mio nemico
Custodisci la figlia: a me non basta
Essermi vendicato un dì del padre;
Voglio perderla anch' essa. Ti rinnovo
Le commission che già ti diedi prima
Che ier da me partissi: replicate
Volte già le intendesti, ora di nuovo
Te le ripeto: il ponte... Oh stelle!.. Iniquo!..
(*scorrendo cogli occhi la lettera*)
Perfido traditor! chi intender puote
Ferità più crudel, arte più rea!
Cardenio, se del re prezzi la vita, (*dando-gli il foglio*)
Questo foglio sollecito gli reca.

Car. Ma di voi...

Luc. Prima lui salvar conviene,

Voglio salvar... Chi è traditor conosca;
Nelle sue mani istesse il foglio giunga.

Car. Ben: servita sarete.

Luc. Indi... Che pena!
Che terribile orror!..

Car. Ma via, signora,
Datevi un po' coraggio.

Luc. Indi a mio padre
Narra la mia sciagura, e di' che salvo
Ei fra poco sarà, solo che il foglio
Dal re si legga.

Car. E a voi pensiamo ancora...

Luc. Prima due vite a me sì care salva,
Poi parlerem di me...

Car. Io riscaldato
Tanto non son per trascurar la vostra
Persona, e per aver da don Gusmano
I più giusti rimproveri. Sentite.
Alcuno a voi verrà: chiedete a lui
Di scendere in giardino; ei non è grande
Così che non possiate all' indicato
Luogo recarvi presto. I miei compagni
Vedendovi là giunta, d'improvviso
Vi rapiranno ad onta di chi voglia
Impedirlo. Se male non intesi,
Non vuole quel briccon gente in castello;
Tanto meglio per noi: capito avete?

Luc. Sì; ma tu vola... Oh Ciel! mancar mi sento...
Se il re fosse per via!..

Car. Per carità
Conservatevi al padre e a tutti noi.
Mi fate gran päura.

Luc. Oh Dei! non vivo

Se pria non so ... Corri, Cardenio ... vola ...
Eseguisci il mio cenno, o ch' io son morta.

Car. Tanto mal v'è nel foglio?.. Corro, volo,
Non dubitate. Maledetta sorte.
Non saper l'abbiccì ... Vi servo subito. (*parte*)

SCENA VIII.

DONNA LUCINDA, *poi* DON GUGLIELMO, *indi* UN SOLDATO.

Luc. Come esser puote, o giusto Cielo, mai
Che tal sia feritade in uman core
Da meditar d' un re l' ingiusta morte!
Ah tu lo salva, o Cielo: i voti miei
Non isdegnar: son pel mio re; s'ei giunga
A leggere quel foglio, il padre è salvo.
Ma chi viene?.. Guglielmo! Del tiranno
L' iniquo consiglier.

Gug. Signora ...

Luc. Dimmi,
Perfido, reo ministro, e che si chiede
Da una tradita donna?..

Gug. Non temete:
Qui vi rispetta ognun: si vuol da ognuno
Vostra tranquillità.

Luc. Ben lo comprendo.
Confinata in albergo ove l' orrore
Scolpito è intorno, io respirar potrei
Aure di pace?

Gug. Presto, vi assicuro,

Libera voi sarete.

Luc. E chi mi trasse
In questi alberghi? E perchè mai?

Gug. Si vieta
A me di palesarlo.

Luc. E tu lo taci:
Servi al tiran che ti comanda... O stelle,
Infelice non son dunque abbastanza?
Fra queste mura dunque?..

Gug. Nel giardino
Vi si concede passeggiar; ma guardie
Al vostro fianco sempre...

Luc. Ebben: mi lascia
La libertà di ritrovarmi sola.

Gug. Guardia. (*esce un Soldato*)
Segui i suoi passi: a te la fido.

Luc. Alle piante narrar mi fia permesso
Quella che sì mi opprime aspra sciagura.
Tu (*al Sold.*) mi addita la via che del giardino
Di questo reo soggiorno è guida. (O stelle,
A voi si affida un'innocente afflitta). (*parte preceduta dal Soldato*)

SCENA IX.

DON GUGLIELMO.

Eppur dovea giungere il foglio. Tutti
Gli ordini suoi sono eseguiti appieno.
Ma la conferma e perchè mai non giunse
D'ogni comando suo? Quale m'insorge

Inutil dubbio! ogni timore è vano.
Con Florimondo io son grande e felice. (*parte*)

SCENA X.

Carcere con scala praticabile da un lato, per cui si discende nel medesimo.

DON GUSMANO *incatenato*.

Gusmano, eccoti al passo orrido estremo,
Non da colpa, dal Ciel guidato omai.
A' tristi giorni tuoi termine ei pose ...
Più non vedrai la figlia .... oh angoscïoso,
Oh più di morte barbaro pensiero!
E il destino di lei più non saprai.
Ah sì; meglio è mancar che vergognoso
Soffrir non meritato iniquo scorno.
Devi dunque morir. Al dì le luci
Mortal non apre mai che a sonno eterno
Poi chiuder non le debba. Ebben: gli oggetti
Che dei lasciar, con forte core obblia,
E a sublimi pensieri il volo innalza.
Quale immenso avvenir ti schiude innanzi
Sacra Religïon! l'alma innocente
Si pasca in esso, e di letizia colma,
Più che temer dalla sua frale spoglia
La division, goda che a sè la chiami
Giusto compensator Ente supremo.
Sì, la sua voce in questo cor mi parla
Ch'è al reo tremenda, all' innocente è cara:

Ne intendo il dolce suono ... Ella m'invita ...
Ah! già diviso da me stesso io sono,
Avido di posar di pace in seno.
Vien, morte, io te sol bramo; a lui mi guida
Che quest' alma immortal sospira e anela.
(odesi strepito)
Ma già scende il carnefice ... Ti sento,
Misera umanità ... Chiedi un istante
Anche per te. Sì, d' uom la legge io provo,
Onde abborrir sua distruzione ei deve:
Ma sublime piacer no non m' involi,
D' esser fra poco in sen di lui che vita
Diemmi un giorno, che a sè mi chiama adesso.

SCENA XI.

DON ENRICO *dalla scala, e* DETTO.

Enr. Gusman ...
Gus. Come! m' inganno!..Tu crudele!..
Ma qual trasporto è il mio? no: vi perdono,
E il rimorso vi lascio.
Enr. Un solo istante
Frena i trasporti tuoi. Quanto diverso
È da quel che tu credi il mio destino!
Scende in carcere il re: vien da Gusmano,
Da lui consiglio chiede ... Ah pensa, pensa
Qual fora la cagion che al sommo passo,
Per cui stupir tu dei, lo guida e move.
Gus. Da un ribelle consiglio ora chiedete?
Lasciate i fidi vostri? qual vi abbaglia

Illusïon, signor?

Enr. Dimmi: pietade,
Compassïon può meritar chi un giorno
Fu dal credulo cor tradito assai?

Gus. Sì: potria meritarla.

Enr. Ebben: mi dona
Dunque la tua amistà, ch' ora la merto.

Gus. Qual linguaggio!..

Enr. Gusman, deh in me tu obblia
Chi tante a te recò sciagure e pene;
E sol ravvisa Enrico sventurato
Di Navarra sovran che a te favella.

Gus. Ma un sogno è questo ...

Enr. Ah non è sogno, amico.
È tradito il tuo re...

Gus. Tradito!.. Ah tolgami
Le catene il mio re: per lui la morte
Incontrerò: di suddito il dovere
S'adempia: ei mi conosca, il traditore
Paventi un' alma al suo sovran fedele.

Enr. Leggi. (*gli dà un foglio*)

Gus. (*osservando il foglio*)
Don Florimondo!.. (*dopo avere scorsa parte del foglio cogli occhi*) Oh dei, quai segna
La sacrilega man note mortali!

Enr. Cieli, a chi mi affidai!

Gus. (*dopo avere scorsa altra parte del foglio*)
Giace mia figlia
In suo poter!..

Enr. O sventurata!

Gus. (*dopo letto tutto il foglio*) Indegno!
Eccovi l'empio foglio (*restituendolo*) Or cono-
Cui supremo poter deste, e dell'armi (scete

Forse per voi fatal comando.

Enr. Amico,

Consiglio per pietà.

Gus. Di re i diritti

Sacri omai richiamate. Il traditore

Or si punisca con tremendo esempio.

Enr. Ma come, se ha le squadre in suo potere,

S'egli è di lor despota sommo?

Gus. È vero.

La giusta morte sua pubblica infame

Non gioverebbe a voi. Altra si pensi

Via sicura pertanto...

SCENA XII.

DON GONZALO *frettoloso, e* DETTI.

Gon. Sire, ad onta

Del divieto rëal penetrar vuole

Nel carcer Florimondo...

Enr. Indegno! scenda;

Trucidarlo io saprò.

Gus. L'ira frenate.

Ei venga pur: uditelo, seguite

A finger contro me sdegno, e mia morte

Bramar: il Ciel m'ispira... A voi consiglio

Poscia darò sicuro.

Enr. Ei venga dunque.

Gon. (*fa cenno verso la scala*)

Enr. Come poss'io frenarmi?..

Gus. Il cangiamento

Nel vostro core abbia principio adesso
Da opportuna politica.
Gon. (*osservando*) Egli viene.

SCENA XIII.

DON FLORIMONDO, *e* DETTI.

Flo. Sire, al mio zelo perdonate. Mentre
Ogn'istante è periglio e al mio castello
Ciascun vi attende, il prezioso tempo
Con un ribel si perde? Ah per pietade
Di voi stesso accorrete: la rovina
Ogni momento più fatal si appressa.
Enr. Prima che giusta morte i giorni suoi
Tronchi in tal giorno, volli di sua figlia
Saper nuova più certa. L'innocente
Io confonder non vo' col traditore.
Flo. Giusto e saggio è'l pensier: ma...
Enr. Mi precedi,
E teco al tuo castel ne vengo: serbati,
Qual tu ver me fosti finor: io giuro
Che all'opre tue qual si convien mercede
Darò ben tosto.
Flo. Ubbidiente io vado.
(Sono al porto vicin; pria del nemico,
Poi mi vendicherò d'un rege ingrato.) (*parte*)

SCENA XIV.

DON ENRICO, DON GUSMANO, *e* DON GONZALO.

Enr. Ma con qual fronte, con qual ciglio mai
Tanta empietade sostener si puote?
Gus. Col cor nudrito al tradimento in seno.
Enr. Non si ritardi più: dalle catene
Io medesmo vo' sciorti...
Gus. Ah! mio sovrano!..
Enr. La benda è agli occhi miei tolta in tal giorno
E comprendo che un re sua destra onora,
Se in premiar la virtude ella è ministra.
Tu le catene schiudi, (*a don Gonzalo che eseguisce*); indi io medesmo
Vo' liberarlo dall' indegno peso.
Gus. Ah mi si spezza il cor...
Enr. (*leva le catene a don Gus.*) Vieni al mio seno (*s'abbracciano*)
Gon. O spettacolo dolce!
Enr. Anïma fida,
Solo sostegno mio, di', per quell' empio
Qual consiglio ?..
Gus. Seguite i passi miei,
Tutto dispose il mio pensier.
Enr. O Cieli!
Se nel salvar un innocente trovo
Un vero e fido amico, io son felice.
Gus. L' innocente e l' amico or or vi dona
Di suddito fedel le prove estreme.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Stanza nobile.

SCENA PRIMA.

DON GONZALO, *e* DONNA EUGENIA.

Eug. Ma fermati, ma senti: i tronchi detti
Più colmano il mio sen d'aspro cordoglio;
Di barbaro timor.
Gon. Eugenia amata,
Io più dirti non so. Torvo si mira
Occultamente dal sovran tuo padre.
Ciò che pensi di lui, credi, lo ignoro ...
Ingannarmi potrei ...
Eug. Deh non celarmi
Ciò che tu sai ...
Gon. Ma se palese, o cara,
A me il periglio suo fosse e la sorte
Che gli destina il Ciel, perchè vorresti
Ch'io lo tacessi alla sua figlia, mia
Futura sposa?
Eug. Il turbamento tuo
Qualche origine ha pur. Tu al re vicino ...
Impossibile parmi ... Io ti scongiuro,
Parla se m'ami, o finto quel tuo core

Crederò; nè da me di sposa affetto
Attender mai ...

Gon. (Che fo?..) Senti, il dovere
Mi chiama al re vicin, che di tuo padre
Ora al castel volge le piante. Tosto
Segui il sovrano, ed al castello i passi
Rapida movi. — Io più dirti non posso...
Tradirei 'l mio dover ... troppo parlai.
E favellar mi fè solo il mio amore ...
Eugenia, non tardar. Seguo il sovrano.
(*parte*)

Eug. Che intende mai con tali oscuri accenti
Dirmi Gonzalo? Ah che nel sen tremante
Già mi palpita il cor. Corrasi... oh Cielo!
E se al padre frattanto ... invan mi perdo,
Io parlo invano ... al sua castel si vada.
(*parte*)

SCENA II.

Campagna vastissima attraversata da un rapido fiume. Castello al di là del fiume con ponte levatoio calato.

DON GUGLIELMO, *poi* DUE GUARDIE.

Gug. Quanto tarda a venir! Da che proceda
Così lunga dimora, io non saprei...
Incerto sono... Olà, guardie ...
(*compariscono due Guardie sulla porta del castello*) l'ingresso

Del castel custodite. Alcun non osi
Sotto pena di morte uscir giammai
Finchè non lo permetto ... (*le due Guardie si ritirano*) Un calpestio
Parmi di udir ... (*osservando*)
eccoli a me. Convienmi
Pure a forza tremar ... Eh lungi vanne
Tu, non degno di me, vile timore.

SCENA III.

DON ENRICO, DON FLORIMONDO, *e* DETTO.

Enr. Eccoci al tuo castello, o Florimondo,
Giunti alfine. Respiro. Ivi del regno,
Senza che alcun penétri, i grandi arcani
Sicuri sveleremo.

Flo. Iví d' ognuno
La sempre intatta fede, il vero zelo
Conoscerete a prova.

Enr. Il mio nemico
Perirà, son sicuro. Io troppo fui
D' anime vili preda. Or mi conosca
Vendicator chi meditò tradirmi.

Flo. Ed a giusta ragion: di me medesmo
Per la concessa tregua mi vergogno.
Sire, il nemico vostro unqua non speri
Da me favor; non l' otterrà.

Enr. Son certo:
Esser più non potrai ver lui pietoso
Andar convien ... (*fa qualche passo*)

Flo. (... sono in porto.)
Enr. (*fermandosi*) Amico...
Flo. (Che sarà?)
Enr. Perchè mai da alcun non venne
De' soggetti che sono ivi raccolti,
Incontrato il sovran?
Flo. Sire, che dite?
Non è il secreto che colà vi guida!
Di star celati io lor commisi, ond' abbia
L'opra compito alfin.
Enr. Saggio consiglio!
Seguimi pur. (*s' incammina*)
Flo. (Oimè respiro.)
Enr. (*tornando indietro*) Arrestati.
Flo. (Sorte rea!)
Enr. Consigliar a noi conviene
Sui gravi affari e sul vicin periglio
Che al regno mio sovrasta: è vero?
Flo. È ver...
Enr. Dimmi, zelante cor, potria seguirmi,
E nel congresso aver loco un mio fido?
Flo. Grave troppo è l' affar... temere è d' uopo
Dell' ombra istessa... il fido vostro, o sire,
Chi è mai?
Enr. Vederlo brami? ecco ti appago
Avanzati, Gusman (*chiamando verso un lato
della scena*)

SCENA IV.

DON GUSMANO *e* DON GONZALO *seguiti da* SOLDATI, *e* DETTI.

Flo. (Stelle, che miro!)
Signor... e donde mai? quale vi accieca
Stolto inganno così?..
Enr. Quanto m'è caro
Anche l'insulto dal tuo labbro! ei nasce
Dalla candida fede, e ciò mi basta.
Flo. Ma un traditor...
Enr. Sì: il traditor punito
Fia, lo vedrai, con memorando esempio.
Calma l'acceso cor. Gusman mi è fido
Non come tu mi sei, ma pago io sono
Della sua fe'.
Flo. (Mi trema il cor: mentito
È il seren del suo volto.)
Gus. (Impallidisce,
E freme l'alma rea.)
Enr. Perchè scolori?..
Parmi... tu tremi.
Flo. Sì: mi dà spavento
Che si frapponga un punto sol del regno
E del sovrano alla salvezza.
Enr. Il vero
Da te si dice, ed io medesmo omai
Della clemenza e del favor de' Numi
Indegno esser potrei se più tardassi

Il mio regno a salvar dai traditori.
Mi segua omai ciascun. Salgasi il ponte.
(*s' avvia*)

Flo. (Ecco la meta.)

Enr. (*tornando indietro*) Florimondo io voglio
Che mi preceda, e primo il ponte ascenda.

Flo. (Dei d' Averno!)

Enr. Paventi? e perchè mai?
Perchè terror così ti dà quel ponte?

Flo. Io paventar?.. voi v' ingannate... (Il giorno
Quasi mi manca...) Non fia mai... il sovrano
Rispettar debbo... ei primo...

Enr. (*fieramente*) No: ubbidisci
Sacrilega esecranda anima indegna,
O pubblica ed infame avrai la morte
Della Navarra spettatrice avanti.

Flo. Come!..

Enr. Tu fosti poco cauto: il foglio,
Che a Guglielmo inviasti a me pervenne.
Disarmate il fellon (*ai Soldati ch' eseguiscono*)
pera l' iniquo.
Tutto so: mi obbedisci, o inusitati
Strazj tu soffrirai, perverso core.

Flo. Sì... salirò... morrò... tiranno!.. indegni!..
Invendicato dunque io cader debbo!..
Invendicato!.. Ah che mi strazia l' alma
Il mio furor... inique stelle!.. Numi
Ingiusti! quanto orror!.. son disperato..
(*sale impetuosamente il ponte che si rompe quando egli si trova nel mezzo, cade nel fiume e vi si sommerge*)

Enr. Olà: salvezza al traditor vietate.

Gus. Ecco d' un traditore il fato estremo.

Enr. Sia di catene avvinto il reo ministro (*i Sol dati incatenano don Guglielmo*)
E in carcer chiuso, ove dell'empie trame
I complici svelar dovrà fra poco.
Gug. (*s'incammina per partire*)
Enr. Trattienti, cor d'inferno: di': Lucinda
Ove si trova? taci ancor? spiegati,
Che faceste di lei?
Gug. Da noi fuggissi
Mentre in giardino...
Gus. Io l'ho perduta... oh Dio!
Enr. Quai folle narri?..

SCENA V.

DONNA EUGENIA *frettolosa, e* DETTI.

Gug. Dov'è il padre? O stelle!
Tardi giunsi infelice... per pietade
Ditemi ov'è?
Enr. De' traditori dove
Han l'alme inique meritata sede.
Eug. Oh Dio!.. (*quasi svenuta si abbandona per un momento sulle braccia di don Gonzalo*)
Gon. Fa cor.
Gus. (*a donna Eugenia*) Ah se tu piangi un padre,
Che fu d'ognuno il più esecrando oggetto,
Io piangerò per colpa tua mia figlia
Innocente perduta e senza speme.
Enr. Sapesti almeno ove la esangue spoglia,
A me diletta, ove si giace? Ah parla...

(*con impeto a don Guglielmo*)
Tu il dei saper ... o questo ferro in seno ...

SCENA VI.

DONNA LUCINDA, CARDENIO, *e* DETTI

Luc. La suddita e la figlia il Ciel vi rende.
Gus. Ah mia speranza!
Enr. Mio tesoro!..
Car. Evviva!
Evviva! Oimè! ritorno adesso in vita.
Luc. Ei mi salvò. Fui dal giardino tratta
Ad onta delle guardie. I varii eventi
Tutti poi narrerò.
Enr. Chiedimi, imponi:
Tutto, o pastore, avrai.
Car. L' esser da voi
Compatito ed amato affè mi basta.
Enr. Ma non basta per me. Tu nella reggia ...
Car. Reggia!.. oh che brutto nome! oibò, oibò:
Nacqui pastor, morir voglio pastore.
Enr. Ci penserò. Gusman, più non mi fugge
Il mio tesoro e alcun più non mel toglie.
Gus. Nè alcun lo staccherà più dal mio seno.
Enr. Sì, Lucinda io ti tolgo. Ella è regina.
Gus. Signor ...
Luc. Che mai?..
Enr. La fede mia deh accetta:
Ecco la destra e il cor, dolce mia sposa.
Luc. Ah! qual termin felice ebber mie pene! (*si porgono reciprocamente la mano*)

Enr. Al suo giusto martir si lasci Eugenia.
Qualche istante anche in braccio; indi la destra
Del fido amico e consiglier Gonzalo
Consoli il suo dolor.

Gon. Quai grazie o sire!

Enr. Non più fedeli miei: meco alla reggia
Tornate omai. Un nuovo re in Enrico
Per opra di Gusmano abbia Navarra
Non debole così qual fu sinora,
Ma de' sudditi suoi forte sostegno.
Alma fedel... (*a don Gusmano*)

Gus. Signor, deh sospendete
Quei che un labbro benigno e un cor clemente
Scioglier vorria nobili accenti e cari.
Fidai nel Cielo ed in virtù. La guida
Fu sicura così, che giunsi in porto
Senza più paventar d' atra procella.
All' esempio applaudisca ogni bell' alma
Da cui nobil virtù si apprezza e onora.

Fine della Tragicommedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SUL

DON GUSMANO.

Pochi componimenti teatrali han diritto maggiore del *Don Gusmano* per venir collocati nella nostra Raccolta, se considerar vogliamo gli applausi che ottenne sì in Venezia che in altre principali città dell' Italia. Comparsa la prima volta sulle scene di questo teatro così detto di san Luca per diciassette sere riprodotta quindi in Torino, in Milano, in Bologna ed in altre città ove passò la compagnia comica Perelli, ebbe dappertutto il più fortunato successo, ed anche al dì d' oggi piace sempre e sempre si replica.

Prima di spiegare il nostro sentimento intorno al merito di questa tragicommedia, crediam necessario il dividere in quattro classi tutti gli autori teatrali. Nella prima collochiamo il breve

numero di quelli che scrivono per instruire, correggere e dilettare; nella seconda, meno ristretta, quelli che null'altro contemplano che di farsi un nome fra la repubblica delle lettere; nella terza, sufficientemente copiosa, quelli che ogni loro studio pongono per chiamar gente al teatro; nella quarta infine, più estesa d'ogni altra, quelli che si occupano per mero divertimento. Della prima, seconda e quarta di dette classi ci accaderà di trattarne separatamente in luoghi più opportuni; della terza, in cui entra l'autore del *Don Gusmano*, ci convien parlarne qui.

Ordinariamente gli autori di questa classe sono i più fortunati, poichè nulla, o poco almeno curando eglino i canoni della drammatica, afferrano indistintamente qualunque argomento che vien loro suggerito o dalla storia, o dalla mitologia, o dai romanzi o dagli aneddoti particolari, lo vestono alla foggia moderna, v'introducono in esso ora la magia dello spettacolo, ora le seducenti idee popolari, ora le circostanze del giorno, e, ciò che più importa pel buon successo, fanno sempre signoreggiare l'autore il più gradito al Pubblico, dimodochè la rappresentazione serve di continuo all' attore, e l'attore quasi mai alla rappresentazione. Quindi ragionevolmente questi autori sono i più premiati, o i più stimolati dagl'impresarii e capo-comici, pei quali un componimento scenico ha tanto più di merito, quanto è più atto a impinguare le loro casse teatrali.

Facendo l'analisi al *Don Gusmano*, scritto espressamente per il celebre Petronio Zanerini,

si vedrà quanto il signor Giuseppe Foppa sia stato rigoroso osservatore del precetto di servire all'attore procurando egli con doppio merito di servire insieme allo spettacoloso coll' incendio l'una casa, col combattimento di molti sgherri e villani, e colla caduta finalmente d'un ponte levatoio da cui si precipita un odiato traditore. Sicuro il detto signor Foppa per antica e propria esperienza del fortunato evento che avrebbe incontrato sulle scene tanto il protagonista della sua tragicommedia, quanto le accennate situazioni spettacolose, dedicossi tutto per favorire completamente sì l'uno che le altre, ponendo egli a contribuzione perfino la stessa incoerente imbecillità di don Enrico; l'improbabile riconoscimento che a primo colpo d'occhio fa don Gusmano del suo re dopo quindici anni che non l'avea veduto, benchè sotto mentite vesti, e colla distanza inoltre dalla fanciullezza all'età adultà; il prodigioso passaggio dalla sera alla fitta notte nello spazio di soli sei versi senza alcun intervallo d'Atto che lo giustifichi; ed infine la quasi magica operazione di Cardenio d'introdursi nelle stanze segrete di don Florimondo, e di condur via donna Lucinda.

In mezzo a queste ed altre bizzarre idee, che presso il tribunale della severa drammatica sono difetti imperdonabili, e che alla terza classe degli autori teatrali compariran forse bellezze sublimi, non possiam ricusare una dovuta lode al signor Foppa 1.° per l'invenzione della favola, in cui egli si distingue dalla maggior parte dei poeti celebri di questa classe, non avendo sde-

gnato Tersicore stessa di portarne l'argomento sulle sue scene; 2.° pel felice scioglimento del nodo tragicomico, che lascia partir contento dal teatro ogni tenero spettatore; 3.° finalmente per l' oggetto morale da esso lui contemplato, ch'è quello di far trionfare la virtù, annichilando il vizio; oggetto ch' egli non ha trascurato giammai nelle varie sue composizioni sceniche, e pel quale godiamo ch' egli sia uno tra i pochi scelti dagl'impresarii e capo-comici a intrattenere con nuove rappresentazioni quest' illustre metropoli.

I FALSI GALANTUOMINI

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI

PERSONAGGI.

CLAUDIO RHYNSAULT, governatore.
CARLO, duca di Borgogna.
IL CONTE DI SOURVAL, consigliere.
SAFFIRA DANVELT.
ANSELMO, medico.
ROMPIFEDE, avvocato.
GRIFFING, uomo ricco.
PETRONIO, caffettiere.
MACROBIO, speziale.
PRUDENZIA, sua figlia.
UN VECCHIO, contadino.
VESPINA, ragazza povera.
UN INCOGNITO.
IL CAPITANO delle guardie.
SOLDATI,
GUARDIE del corpo,
GIOVANI del caffettiere, } che non parlano.

La Scena è in una picciola città
della Borgogna.

ATTO PRIMO

Strada che termina in una piazza, nel cui fondo in prospetto si vede un palazzo distinto con portico. Da un lato della strada vi è una spezieria: dall'altra di rimpetto una bottega da caffè.

SCENA PRIMA.

PETRONIO *che sta aprendo la bottega da caffè:* e MACROBIO *la spezieria.*

Pet. Che vuol dire, signor Macrobio? questa mattina aprite molto tardi il vostro negozio?

Mac. Nè voi siete stato molto sollecito ad aprire il vostro.

Pet. Avete ragione: ieri sera abbiamo vegliato tardi. Io e i miei giovani ci siamo questa mattina dimenticati a letto.

Mac. Fate conto che a me sia accaduto lo stesso.

Pet. Però la mia tardanza apporta meno conseguenze.

Mac. Perchè?

Pet. Perchè il mio negozio non è dell' importanza e della necessità del vostro.

Mac. Per me vi scorgo poca differenza.

Pet. Non mi darete ad intender questo: vi pass

una bella differenza dal zucchero, tè e caffè, alle medicine.

Mac. Sono tutt'erbe e droghe: sono tutte risorse dell'Indie.

Pet. Affrettatevi; poichè i ricorrenti bestemmiano e gli ammalati aspettano.

Mac. Che abbiano la bontà di dormire un altro poco, come ho fatto io, e subito li servo.

Pet. Voi mi fate ridere. Un ammalato non ha tempo di aspettare. Coll'aspettar troppo può morire più presto.

Mac. Buon viaggio a lui, e salute a me.

Pet. Ho capito: avete guadagnato troppo in questo mestiere. Siete ricco, e la ricchezza vi rende poltrone.

Mac. Possa morire chi lo dice. Ho consumato più carta a scrivere i nomi dei cattivi debitori, che in ricette e medicamenti. Nessuno paga.

Pet. Ma cinque che pagano, vagliono per cento che vi fanno aspettare.

Mac. Eh che voi non sapete nulla.

Pet. Oh basta: s'io fossi inspettore alla polizia e alla sanità, vorrei che le botteghe degli speziali stessero aperte anche di notte.

Mac. Ed io farei chiudere i caffè di notte e di giorno.

Pet. Per qual cagione?

Mac. Perchè bene spesso sono ridotti di... voi mi intendete.

Pet. Siete una lingua cattiva.

Mac. Solita risposta di chi è toccato sul vivo.

Pet. Volete il caffè?

Mac. Non prendo la vostra porcheria.

Pet. Nè io mi curo de' vostri impiastri. A rivederci. (*entrano nelle loro botteghe, restando in vista*)

SCENA II.

Rompifede *coi capelli in disordine che si avanza pensieroso verso la bottega da caffè, e* detti.

Rom. (*siede, cava alcuni fogli e gli esamina*)

Pet. Comanda nulla, signor dottore?

Rom. Datemi un caffè benfatto: ne ho troppo bisogno.

Pet. Cospetto! siete molto torbido e pallido in viso.

Rom. Non ho chiuso occhio per tutta questa notte.

Pet. Ma! se applicherete tanto, vi pregiudicherete.

Rom. Convien vivere, amico. I bisogni sono cotidiani; il dispendio cresce: bisogna affaticarsi per comparire.

Pet. Felice voi che guadagnate più in una notte, che io in due mesi! Ma la virtù... Eh doveva studiare anch' io, e fare l' avvocato.

Rom. Però vi sono parecchi avvocati che muoiono di fame.

Pet. Lo so: senza dubbio i più onorati.

Rom. Ed io chi sono?

Pet. Perdonatemi: è ancora indeciso se sia da preferirsi l'utile all'onesto; e nel dubbio, voi cor-

rete dietro a quest' utile senza tanti scrupoli. Fo lo stesso ancor io. (*parte, e poi torna*)

Rom. Costui mi conosce molto bene. Se io nel proteggere i clienti non approvassi che il giusto, potrei abbruciare i codici e i digesti: morirei nella povertà e nella malinconia. Il mondo ricco vuol aver ragione ed opprimere il povero. Io lo secondo, e mi approprio una porzione dell' oro dell' uno e dell' altro. Talvolta sento un poco di rimorso, ma mi sono avvezzato a vincerlo, e divenendo insensibile, mi sono reso più tranquillo sopra i mali ch' io cagiono all' umanità. Queste due cause (*indicando i fogli che ha in mano*) sono ingiuste e disperate, eppure o bisognerà vincerle, o stancar gli avversari, e costringerli ad abbandonarle per mancanza di mezzi.

Pet. (*con sottocoppa e caffè*) Ecco il caffè.

Rom. O bravo! Date qui... (*bevendo*) È buono.

Pet. Vossignoria merita qualche distinzione.

Rom. (*osservando*) Chi sono que' due che vengono a questa parte discorrendo?

Pet. Uno è il consigliere conte di Sourval, e l'altro mi sembra un forestiere.

SCENA III.

IL CONTE DI SOURVAL e CARLO *che si avanzano lentamente seguiti da* UN INCOGNITO *che sta indietro col cappello in mano in atto di avvicinarsi di tratto in tratto al secondo, sempre però ritenendosi come per timore,* e DETTI.

Rom. (*a Petronio*) (È un forestiere senz'altro. Il consigliere conosce tutti, è amico di tutti. È per altro un buon uomo. Che ne dici? Egli è sempre allegro e di buon umore.

Pet. Appunto. Ma la sua allegria qualche volta fa rabbia. Egli vuol entrare in tutt'i fatti e parla troppo liberamente.

Rom. Però non fa male ad alcuno. (*pone la tazza sulla sottocoppa*)

Pet. È vero: ma quella sua libertà, quel sentirlo satireggiare...

Rom. Ah la verità ti dispiace.

Pet. Oh non dubitate, che se si tratta di dire, egli non la perdona nemmeno a voi.

Rom. Per me può risparmiarsi l'affanno. Quando voglio, non sento nemmeno il tuono. Figurati se m'incomoda la voce del critico. Ho anzi cuore d'interrogarlo. — Ma ritirati. Lasciami mettere il tempo a profitto.) (*esamina le carte*)

Pet. (*si ritira nella sua bottega*)

Car. (*al Conte*) (Signore io non comprendo per

qual motivo mi usiate cotanta cortesia senza conoscermi.

Con. Vi dirò francamente che non lo so neppur io. Ordinariamente procuro d'esser amico di tutti, sempre però parlando dei buoni. Ma la vostra fisonomia mi ha colpito, e presagisce favorevolmente.

Car. Vi ringrazio della buona opinione.

Con. Oh se cominciate dai ringraziamenti, mi diverrete sospetto. Io non opero mai per ambizione, o per mercede, e vi sfido col tempo a smentirmi. Io favorisco gli uomini onesti per il piacere che ritraggo dalla loro compagnia. Voi siete l'ultimo che ho conosciuto. Tocca a voi a far onore alla mia scelta. Io lo spero. Il caso mi ha procurato la vostra conoscenza. Io ritornava dalla villeggiatura. Il vostro carrozzino era mal concio; i vostri cavalli zoppicavano. Vi siete compiaciuto di entrare nel mio. Voi avete fatto cosa grata a me, ed io a voi... Siamo del pari.

Car. Vi confesso che il vostro sistema mi piace.

Con. Assicuratevi ch'è il migliore. Verità e pochi complimenti.) — (*verso la bottega da caffè*) Portate il caffè. — (Avete mai più veduta questa nostra città?

Car. Mai. Vi dirò ch'ella è assai bella, e mi piace tutto ciò che ne ho veduto.

Con. Ma non tutto ciò che ne vedrete.

Car. Favorite di spiegarvi.

Con. Per esempio, lo confesso anch'io, la città è bella. L'aria, il sito, le abitazioni sono una delizia: ma gli abitatori sono un vero tormento, una radunanza di bricconi.

Car. Come! voi non approvate i vostri cittadini?

Con. Volesse il Cielo ch'io potessi lodarli; ma temo di dover morire col desiderio di farlo, e la rabbia di non poterlo.

Car. Le vostre parole debbono avere un fondamento. Voi dovet'essere un galantuomo.

Con. Non m'ingiuriate, o signore.

Pet. (*con sottocoppa col caffè che distribuisce a Carlo ed al Conte, discostandosi dopo da loro*)

Car. Come! Io non vi offendo dandovi il nome di galantuomo.

Con. Tralasciate questo titolo, vi dico, o diverremo nemici.

Car. Bella fantasia davvero! Qui poi non v'intendo. Odiate voi forse i galantuomini?

Con. Con tutto il cuore.

Car. O meglio! Io non saprei più che giudizio formare di voi fino che non mi rischiarate la vostra proposizione.

Con. Fatemi voi prima una grazia.

Car. Volentieri.

Con. Definitemi il termine. Che intendete voi per galantuomo?

Car. Un uomo onesto.

Con. Or bene: l'impostore, il maldicente, il ladro, l'usuraio, l'assassino non son uomini onesti: eppure tutti si vantano e giurano d'esser galantuomini; e il mondo li chiama con questo nome. Io non sono nè ladro, nè impostore, nè perfido, nè assassino, e perciò non ambisco i loro titoli. Tirate la conseguenza. Mi piacciono gli uomini onesti, e detesto i galantuomini.

Car. La vostra lepida riflessione mi colpisce. È vero: il mondo abusa di questo nome, e applaude ai falsi galantuomini.

Pet. (*raccoglie le tazze da Carlo e dal Conte, e si ritira nella sua bottega*)

Con. E di veri quanti ne troverete voi?

Car. Credete che non ve ne siano? Povero mondo!

Con. Povero davvero. In questa città ne ho appena conosciuto uno solo.

Car. Quest' uno sarete voi.

Con. Non tocca a me a giudicarmi. Voi potete decider di me, io di voi. Conoscetemi, e fate che vi conosca.

Car. Intendo: voi dubitate anche di me.

Con. Sarei temerario, se io vi dessi la palma, prima di vederne le azioni.

Car. Vi giuro che la vostra franchezza mi alletta. Infine voi credete che in questa città non vi sia che un solo vero galantuomo.

Con. E per esser solo geme nel fondo d' una prigione oppresso e abbandonato da tutti.

Car. Che dite? E chi è costui?

Con. Un giovane cassiere frugale, modesto, esatto, sensibile, senza vizii, tradito, assassinato dai galantuomini.

Car. Come mai?

Con. Fece un'imprestanza ad un amico galantuomo. La cabala e l'invidia lo sorprende. Il galantuomo si cela, e si schermisce: e l'uomo onesto si avvicina al patibolo.

Car. Oh Dio! voi mi avete scossa tutta l' anima.

Con. Eh bagattelle! Quest'esempio è poca cosa in paragone dei molti.

Car. Parliamo sul serio. Voi mi fate una pittura orribile della vostra patria.

Con. Voglia il Cielo che non sia la pittura di tutto il mondo. Date un'occhiata per tutto; e non troverete che falsità e impostura coperta coll'apparenza della virtù, ridotta a far la mezzana ai delitti. Sono in obbligo di convincervi.

Car. Scusate. Vedete voi quell'uomo? (*additando l'Incognito*)

Con. Lo veggo: e l'ho veduto per più miglia dietro il nostro carrozzino.

Car. Osservai ch' egli non ha più abbandonati i nostri passi. Egli medita qualche cosa, e sembra che più volte abbia tentato di avvicinarsi a me, e che il timore di essere importuno lo trattenga. Voglio chiarirmi. Pare ch' egli non desideri la vostra presenza. Diamogli campo: e concedetemi l' arbitrio di ascoltarlo.

Con. Volentieri.) (Veggo là un avvocato. Lo desterò per poco dalle sue meditazioni.) (*va verso Rompifede, lo saluta, e gli siede accanto*)

Car. (*all' Incognito*) Avanzatevi... Cercate voi di me?

Inc. Se vi degnate che l'ultimo de' vostri servitori...

Car. Che vi occorre?

Inc. Pongo nelle mani di Vostra Altezza (*presentandogli un memoriale ...*)

Car. Abbassate la voce, scordatevi questo titolo. - Mi conoscete voi bene?

Inc. Ebbi lungo spazio di conoscervi dimorando molto tempo agli studii di Digione. La lumi-

nosa fronte del duca di Borgogna mio sovrano è impressa nella mia mente e nel cuore.

Car. Non date alcun segno di umiliazione: riponete in capo il vostro cappello, e mostrate di parlare a un vostro pari. Non interrompete i miei disegni, e guardatevi gelosamente da lasciarvi sfuggire che il vostro sovrano è qui. - Parlate; che desiderate da me?

Inc. (*ponendosi il cappello in testa*) Da questo memoriale rileverete ch'io ho due sorelle miserabili assassinate dall'avarizia di un tutore, soverchiate dall'oro e dalla forza, e perciò rese impotenti a ripetere il suo. Voi solo il più buono fra tutt'i principi potete...

Car. Chi è questo tutore?

Inc. Un cittadino accreditato, perchè è ricco, il più empio, il più inumano, che si acquista coll'impostura le acclamazioni del volgo, il signor Griffing.

Car. Andate. Rimarrà a mio peso la giustizia e il sollievo delle vostre sorelle miserabili.

Inc. Signore...

Car. Partite. Ritornerete domani.

Inc. (*parte*)

SCENA IV.

Carlo, il conte di Sourval, Rompifede, Petronio e Macrobio *ritirati nelle loro botteghe.*

Con. (*alzandosi*) Scusate, signor avvocato, se vi ho interrotto.

Rom. Mi fate onore.

Con. (*tornando verso Carlo*) (Vi veggo libero; e poichè mi è venuto il prurito di alleggerire il mio rammarico sulle colpe degli uomini, comunicandolo con voi, ripigliamo il nostro ragionamento.

Car. Vi ascolto con piacere incredibile.

Con. Può essere che non siate persuaso, e che mi crediate un maldicente di professione, ma se vi fermerete qui qualche giorno, vi assicuro che toccherete con mano la verità. Senza partirvi da questa piazza troverete qui i più begli originali d'impostura, e che sono stimati galatuomini perfetti. Figuratevi, che là di sopra (*indicando una casa*) abita un povero cavaliere che ha tre figliuoli a cui imbandisce una mensa di titoli; ma impresso follemente del fanatismo della sua nobiltà insegna ad essi ad essere oziosi, negligenti e superbi. Di là (*indicando un' altra casa*) vi è un altro nato da fango vilissimo, ch' ebbe in retaggio dalla sordidezza d' un padre una ricchezza, di cui non

conosce il valore. Gonfio d'aver imbrigliato il primo fenomeno operatore nell'universo, questa fatale ricchezza, guarda con disprezzo il nobile e il dotto, però li soccorre non per il pregio di un'azion buona, ma per trarseli dietro come in trionfo, incatenati dal benefizio, e invece di sollevarli li rimprovera e gli avvilisce.

Car. Questi due contrapposti sono bellissimi.

Con. O per dir meglio bruttissimi... Io non vi parlo di una schiera di usurai, di bottegai vili e rapitori, di letterati iniqui e scandalosi che si coprono di varie tinte piacevoli agli occhi del volgo ammiratore. Giudicate dai pochi che vi addito. Il rimanente è simile, o peggiore. Guardate quell'avvocato (*indicando Rompifede*) con cui parlai poc'anzi. Egli ha talento, penetrazione, dottrina. Egli dovrebb' essere il primo appoggio degli afflitti; invece è il disonore della giustizia, l'obbrobrio della verità, l'assassino delle vedove e de' pupilli. Alla falsa gloria, alla sacra fame dell'oro sacrifica tutto e perfino gli amici. O pura e santa amicizia, tu ti nascondi, tu impallidisci, tu tremi sotto gli occhi degli scellerati, resa favola del mondo e ministro dell'impostura! — Quel caffettiere (*indicando Petronio*) era povero: la sua bassezza lo fece ardito per certe tresche che oltraggiano l' umanità. Quello speziale (*indicando Macrobio*) vende la morte; e cent'altri ... Che vi dirò di più? la violenza e la frode si sono introdotte perfino negli asili più rispettabili. Ah ch'io fremo! Perchè non è qui il

promotore delle virtù, il mio venerato sovrano, il duca di Borgogna? Vorrei...

Car. E che vorreste?

Con. Gli additerei l'abisso che ne circonda, la peste che contamina queste contrade: scuoterei l'anima sua sensibile, armerei la sua mano del flagello che punisce e che corregge, e promoverei la sua gloria e la felicità de' suoi sudditi.

Car. Mi piace il vostro zelo degno del vero cittadino. — Ma almeno le cariche saranno coperte da uomini che fanno argine agli abusi e alla licenza.

Con. O per dir meglio ne allargano l'uscita...

Car. E perchè non vi è alcuno tocco da compassione, che ne informi il principe?

Con. Signore, chi ardisce con proprio rischio di attaccare i potenti? Il nostro duca è un genio benefico sceso sulla Borgogna per sollevarla: ma egli non ha che due occhi, come tutti gli altri, e una vita egualmente breve per veder tutto da sè medesimo. Tutti tremano al suo aspetto. Ma egli in molta distanza è spesso ingannato nel conferire gl'impieghi. Per esempio: io sono un consigliere del duca. Quest' impiego ch'esige valore, dottrina, esperienza io lo debbo ai meriti di mio padre. Del resto io posso esser privo di meriti e di lumi: non importa. Io debbo consigliare il duca quantunque il duca non conosca me, nè io lui, quantunque sia per me un' oscurità tutto quello che succede alla corte. Si può dare un impiego più ridicolo, più infruttuoso, più male collocato?

Ed io scommetterei che il duca non sa nulla di questo nobile ed emerito consigliere.

Car. La verità non vi fa perdonare a voi medesimo. Ma voi vi fate torto. Io vi scorgo pieno di riflessioni e di meriti; e il vostro sovrano dovrebbe avere pochi sudditi eguali a voi.

Con. Non credo che la vostra lingua sia animata dall'adulazione: ma quando fosse, in questo caso ho il nobile orgoglio di saper giudicarmi. — Ma io sono stanco di affannarmi per i mali del mio prossimo. Informatevi da voi stesso. Avvicinatevi intanto a quell'avvocato. Interrogatelo e divertitevi.

Car. Degnatevi d'introdurmi.

Con. Subito.) (*andando verso Rompifede*) Signor dottore, siete troppo accigliato su quelle carte; non alzate mai gli occhi.

Rom. A dir vero, ho il capo più grave del piombo.

Con. Riposatevi. Ho qui meco un amico forestiere che ci darà qualche notizia. Il troppo studio logora la vita.

Rom. (*a Carlo*) Vi son servitore.

Car. I miei complimenti...

Rom. Alla buona.

Con. In somma, signor dottore, che novità particolari abbiamo presentemente?

Rom. Quella che fa più strepito, è la disgrazia del giovine cassiere Danvelt.

Con. E come va?

Rom. Il suo processo è terminato.

Con. E qual n'è la conclusione?

Rom. Non si domanda nemmeno. Io non darei un quattrino della sua vita.

Car. Chi è che lo difende?

Rom. Son io. Ma il caso è senza rimedio: e in questa sorta di delitti non vale nè cabala, nè dottrina.

Con. Nè si sa donde proceda la mancanza del denaro pubblico?

Rom. Questo è un arcano che non si palesa. Si sospetta che la pratica di qualche femmina...

Con. Danvelt non era capace.

Rom. Eh! non era capace!.. Qual altro motivo adunque? Egli non aveva altri vizii.

Con. Poteva avere delle virtù.

Rom. O buona! dalle virtù doveva nascere un mancamento.

Con. Son paradossi che qualche volta si provano.

Rom. Chimere amico.

Con. Voi sembrate poco accalorito per questo vostro Danvelt.

Rom. Che volete ch'io faccia? ch'io resusciti un morto?

Con. Dunque è deciso, nè vi è scampo per serbarlo in vita?

Rom. Si potrebbe ancora... pagando la somma di cui va debitore innanzi la sentenza;.. si potrebbe ricorrere al trono, e fargli commutare la pena. Ma dove può trovare la somma di diecimila lire?

Con. Non ha egli uno zio molto ricco e caritatevole?

Rom. Sì; caritatevole dell' unità, è ladro del mille.

Car. Trattandosi d' un nipote e dell' infamia che si rovescierebbe...

Rom. Voi non sapete niente. Egli soffrirebbe dieci

volte l'infamia, piuttosto che la perdita di cento ducati. Capite voi che invece di aiutarlo, fa lite contro lui per negargli alcuni fondi di sua ragione usurpati a suo padre, e che ora ricaderebbero a proposito?

Car. E come va questa lite?

Rom. Malgrado l'evidenza, o la vincerà lo zio o la tirerà tanto in lungo, che il buon nipote dia luogo, e cada le sue ragioni sotto la manaia di un manigoldo.

Car. (*al conte*) (Che zio birbante!

Con. V'ingannate: è un galantuomo moderno.)

Car. (*a Rompifede*) Chi è costui?

Rom. È un certo signor Griffing uomo accreditato.

Car. Griffing! colui che mi fu detto essere il tiranno delle sue pupille?

Rom. Ah! siete informato anche di questo?

Car. E chi protegge quest'uomo e la sua causa?

Rom. Io.

Car. Voi!

Rom. Qual maraviglia?

Car. Voi in favore dello zio, mentre difendete il nipote? Con una mano impugnate la spada per ferirlo, e coll'altra pretendete a difenderlo?

Con. (O che onorato galantuomo!)

Rom. La causa è separata; ed io posso farlo senza scrupolo.

Car. Sarà. Voi dovete meglio di me conoscere le vostre convenienze. (L'ira mi tradisce. Io fremo.) — E la causa delle due pupille è pure nelle vostre mani?

Rom. Sì certo: nè posso scostarmi da un sì buon cliente, come il signor Griffing.

Car. Ma in questa causa ha egli ragione?

Rom. Ha un torto marcio. Vuol far comparire spese enormi e necessarie, debiti paterni, disgrazie immaginarie. Si produrranno testimonii, falsi conti, e s'imbroglierà la testa dei giudici.

Car. (Mi fa orrore quest' uomo.) Ma voi confessate che queste cause sono contro la giustizia, e le difendete? Ciò non vi fa onore.

Rom. Al contrario. Nel secolo in cui siamo, in cui non si valutano che le operazioni difficili, non è virtù il vincere, se non quando è impossibile. A queste cause, che fanno strepito, io debbo il mio credito e la mia fortuna. La ragione e l' evidenza ordinariamente non hanno bisogno di avvocati. Bisogna distinguersi, far guerra alla ragione, sovvertire le menti, trasportarle, rapirle, incantarle. Questo è il trionfo dell' eloquenza, l'erario de' nostri pari. Aggiungete che le cause divengono rare per l'aggravio che portano seco. Se non si abbracciassero che le giuste, come si ricaverebbe il prezzo di una gioventù affaticata nelle leggi? onde i mezzi di vivere, di mantenere il lusso e i vizii troppo omai necessarii? Conviene per necessità esser meno delicati. L'oro de' litiganti è un'esca, un balsamo ai tentativi e alle piaghe degli avvocati.

Car. (Oh Dio! che pensare iniquo! che infernale filosofia!)

Con. (Inghiotti questa pillola manipolata dalle mani di un galantuomo.)

Car. Conoscerei volentieri questo signor Griffing.
Rom. Quando non volete altro, eccolo appunto. Viene qui a prendere il caffè.
Car. (Mi sembra di vedere un mostro.)

SCENA V.

GRIFFING *vestito con modestia affettando gravità, e* DETTI.

Gri. (*a Rompifede*) Ben trovato, signor dottore.
Rom. Vi riverisco divotamente.
Gri. (*al Conte e a Carlo, che si cavano il cappello*) Padroni miei.
Mac. (*ch' esce dalla sua spezieria, e si mette a sedere alla bottega da caffè*) (Mettiamoci un poco qui ad esaminar queste lettere, e a vedere chi passa.)
Gri. Molto sollecito, signor dottore, questa mattina.
Rom. Non ho dormito per cagion vostra.
Gri. Mi rincresce, e vi ringrazio.— Che nuove mi date?
Rom. Buonissime.
Gri. (*stringendogli la mano*) O bravo! Così mi date animo a proseguire con coraggio e tranquillità le carità ch' io faccio.
Rom. Che siate benedetto.
Con. (Che buon cuore!)
Rom. Voi però non siete meno sollecito di me.
Gri. Oh questo è poi vero. Ho fatto a quest' ora

il mio giro assai più lungo. Ho visitato molti ammalati, e ho portato loro i soliti soccorsi.

Con. (*a Carlo, accennando Griffing*) Questi, signore, sono fior di galantuomini.

Car. Me ne rallegro; (*a Griffing*) ma, scusate: s' è vero che abbiate così buone disposizioni per tutti, soccorrete prima di tutti quel disgraziato vostro nipote che...

Gri. Chi siete voi, che mi parlate di lui?

Car. Sono un uomo che approfitta della vostra bontà.

Con. (E che bontà!)

Gri. (*a Carlo*) Lo conoscete voi?

Car. Io no.

Gri. Conoscetelo dunque, e poi parlatemi di quello sciagurato.

Car. Che vi ha egli fatto per accrescere coll'odio vostro le sue sventure?

Gri. Che mi ha fatto? Mi ha coperto d'infamia; ha creduto di addossarmi il peso del suo delitto; ha tentato per colmo di spogliarmi.

Car. Però la tenerezza d' uno zio...

Gri. Io più non l'amo.

Car. E soffrirete...

Gri. Non m'angustiate più oltre, o parto in quest' istante.

Car. (Che anima di ferro! Avvampo d' ira per quell'avara fermezza e crudeltà.)

SCENA VI.

Claudio *che comparisce sotto il portico del palazzo seguito da* Saffira *ch'è in atto supplichevole,* Macrobio *sulla porta della spezieria, e* detti.

Car. (*al Conte*) (Che palazzo è quello?
Con. Del feudatario che rinunziò al duca...
Car. Ho capito.— E quei due che passeggiano là sotto?
Con. Uno è il governatore, l'altra è la sventurata moglie del cassiere, che perorerà per suo marito. Si sa che questa è un'antica fiamma del governatore.
Car. Dunque suo marito può sperare ...
Con. Niente affatto. Per sua disgrazia in questo caso è onesta.
Car. Che uomo è questo governatore?
Con. Oh per carità! ho detto troppo. Non ho volontà di dir altro. Bastivi sapere ch'è così pieno d'amor proprio, che la sola mancanza di salutarlo potrebb'essere la disgrazia di un uomo debole.)
Gri. (*a Rompifede additando Carlo*) (Chi è colui?
Rom. Io credo un fenomeno ambulante.
Gri. Un avventuriere! va benissimo.)
Mac. (*cessando di leggere*) Oh buono! Signor avvocato.

Rom. Che novità, signor Macrobio?

Mac. Mi scrive un mio corrispondente, che il duca nostro padrone sia partito da Digione, preceduto da uno squadrone di lance, e si dubita che siasi indirizzato alla volta della nostra picciola città per prendere il possesso di questo castello, che o per forza, o per amore si fece cedere, o vendere, o donare dall' antico feudatario.

Rom. La vostra corrispondenza dee avere poco credito, poichè a quest' ora si sarebbero avuti o avvisi sicuri, o corrieri.

Mac. Ho piacere che sia così, e che il duca non venga mai ad onorarci.

Rom. Perchè?

Mac. Perchè la visita de' principi è sempre incomoda per chi li riceve.

Con. In tal caso egli non incomoderebbe voi.

Mac. Potrebbe darsi che incomodasse la mia borsa.

Con. Vi rincrescerebbe di contribuir qualche cosa pel ricevimento d' un principe che spende tutto il suo patrimonio in beneficio dei suoi sudditi?

Mac. Per me non ha speso nulla.

Con. Ha speso per i poveri.

Mac. I poveri dunque lo ricevano.

Car. (*al Conte*) (Che vi pare di questo ardito?

Con. È un galantuomo: ma lo conoscerete meglio.)

Cla. (*stando indietro a Saffira*) (Figlia cara, non è questo nè il luogo, nè il tempo.) Lasciatemi.

Penserò... vedrò... ma voi mi chiedete l'impossibile.

Saf. No; non vi lascio più. Si tratta dell'anima mia, di mio marito. Ogn'istante che passa, gli accresce l'infamia e il pericolo. Egli geme nel fondo del suo carcere senza soccorso, e versa i suoi respiri infiammati dalla febbre che gli accende le vene. Datemi almeno qualche speranza, o fate ch'io muoia a'vostri piedi.

Cla. Ingrata! dovreste ricordarvi il passato. Voi pretendete ch'io mi commova al vostro dolore, quando voi avete disprezzato il mio, con crudeltà e derisione?

Saf. Incolpate il destino. Siate un eroe, e domate la passione. Fino che da voi dipende la grazia di mio marito...

Cla. Sapete voi che conviene reintegrare il principe, e far onta alle leggi? Ma infine sento che voi siete nata per sedurre il mio spirito... Risolverò... sperate ... ma guardatevi dal porre in obblio ch'io v'amo ancora.

Saf. Siate generoso. Non esigete il prezzo della vostra grazia.

Cla. Crudele!

Saf. Per queste lagrime...

Cla. Andate ... ritornate frappoco. Sentirete dalla mia bocca gl'impulsi del mio cuore. Lasciate ch'io risorga dalla mia agitazione.

Saf. Poss'io a nome vostro portare qualche conforto a Danvelt?

Cla. Fate ciò che vi aggrada.)

Saf. (Giusto Cielo! io volo. Amor coniugale, amor

puro e senza rimorsi, guida i mei passi.) (*parte*)

SCENA VII.

CARLO, CLAUDIO, IL CONTE DI SOURVAL, ROMPIFEDE, MACROBIO, GRIFFING, e PETRONIO *ritirato nella sua bottega.*

Cla. (Va pure; ma non isperar mai, ch' io ceda vilmente il campo al mio rivale. La sorte l' ha sottomesso al mio arbitrio, alla mia vendetta. Questa virtù di perdonare lodata da tutti, praticata da pochi, è sterile, e volgare, e bene spesso è figlia dell' impotenza e della debolezza.) (*si avanza: tutti si alzano, e lo salutano, eccetto Carlo che resta a sedere*) Signor consigliere, vi riverisco... Schiavo, signor Macrobio. Che leggete di bello?

Mac. Si aspetta il duca da Digione.

Cla. Ah, ah, (*ridendo*) il duca da Digione! Per ora il duca non pensa a noi.

Rom. Gliel' ho detto ancor io. Bisogna compatirlo. Il signor Macrobio è un uomo credulo.

Cla. (*a Rompifede*) Signor dottore, come vanno gli affari vostri?

Rom. Grazie al Cielo, benissimo.

Cla. Ne ho piacere.

Gri. Il signor dottore è l' uomo più singolare della Borgogna.

Cla. Oh! signor Griffing, non vi aveva conosciuto.

Gri. Servitore umilissimo a Vostra Eccellenza.

Cla. Come state? — Voi siete un degno galantuomo, e vi stimo.

Con. (*a Carlo*) (Almeno s'applaudono fra di loro i galantuomini.)

Gri. Ai comandi di Vostra Eccellenza.

Cla. La vostra lite va bene?

Gri. Grazie alle attenzioni del signor avvocato...

Cla. (*a Griffing, accorgendosi di Carlo*) (Chi è quell'uomo?

Gri. Un fenomeno ambulante, un avventuriere.

Cla. Ha un'aria d'impostura e di superbia...

Gri. Non si è nemmeno degnato di salutarvi.

Cla. Lo tratteremo come merita. Sotto la mia giurisdizione non voglio avventurieri. Chiamatelo.)

Gri. (*a Carlo*) Signore, Sua Eccellenza governatore desidera di conoscervi.

Car. Eccomi ad appagarlo. (*si alza, e saluta Claudio freddamente*)

Cla. Voi siete forestiere?

Car. Sono di Digione.

Cla. Nobile, o cittadino?

Car. Come vi aggrada.

Cla. Ho capito... Avete interessi in questa città?

Car. Credo di sì.

Cla. Pensate di trattenervi molto?

Car. Voi volete saper troppo, ed io non ho volontà di dire tutt'i fatti miei.

Cla. Dovreste sapere ch'io ho l'autorità di pretenderlo.

Car. Io non so che la vostr' autorità si estenda ai secreti dei particolari.

Cla. Alle corte: prima di domani pensate a farvi conoscere, o partire.

Car. Resterò, signore, e mi conoscerete. (*con tuono decisivo e calmato*)

Cla. Nel mio governo non voglio avventurieri, e non tollero persone ambigue. Mi avete capito? (Quella fisonomia non mi piace, nè punto, nè poco. Ho dei presentimenti poco favorevoli.) Addio, signori. (*parte*)

Mac. (Il signor Digionese la vuol finir male. — Torno alla mia spezieria.) (*entra*)

Gri. (Ho piacere di veder umiliata la temerità di questo impertinente.) Signor consigliere, vi sono schiavo; signor dottore, mi raccomando. (*parte*)

Rom. Non dubitate. — Prendo licenza ancor io. (*al Conte e a Carlo*) Vi riverisco. (*parte*)

Car. Avete sentito?

Con. L'oracolo ha parlato. Tutti tremano, e spariscono.

Car. E voi non temete di contaminarvi restando con questa persona ambigua?

Con. Io rispondo delle mie pratiche a me stesso, e non dipendo da alcuno. I galantuomini ci abbandonano. Il governatore è il loro re. Noi due ci faremo compagnia, e andremo in traccia di nuovi eroi. Lasciate che i corvi gracchino. Io mi sento inclinato a stimarvi, e mi par d'esser certo di non ingannarmi. Seguitemi, e non temete d'alcuno.

Car. Sono con voi. (O Cielo, ti ringrazio: tu animi le mie cure. Tu mi apri gli occhi sulle colpe de' miei sudditi, e la strada alla loro correzione.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Macrobio e Petronio *dalle loro botteghe, poi un* Giovine *del caffè.*

Mac. (*chiamando*) Ehi, Petronio.
Pet. Comandate, signor Macrobio.
Mac. Mi sento lo stomaco rifinito. Portatemi una cioccolata.
Pet. Volete degnarvi della mia porcheria?
Mac. Quando non vi è altro. Però saprete distinguere gli amici. Spero che invece di cioccolata non mi darete una purga.
Pet. Se potessi purgarvi la lingua...
Mac. Ed io purgarvi il cuore...
Pet. In quanto a questo non so chi ne abbia più di bisogno da me a voi.
Mac. Eh via, buffone.
Pet. (*verso la bottega*) Servite di cioccolata il signor Macrobio. — Questa mattina veggo pochi concorrenti alla vostra bottega.
Mac. La mia bottega ha due facce. Quasi tutti vengono dall' altra parte. Chi è informato, si guarda di passar di qua sotto gli occhi della mormorazione.

Pet. Fin qui avete ragione: e voi siete uno dei membri principali dell'accademia dei mormoratori. (*esce il Giovine colla cioccolata*)

Mac. (*prendendo la cioccolata*) Sì; ma la vostra bottega è la sala dell' onorata radunanza.

Pet. La mattina è la mia, il dopo pranzo è la vostra.

Mac. Bravo! vendicatevi.

Pet. La verità non è vendetta... Ma voi avete buon tempo; ed io ho da badare a' miei interessi. Vi saluto. (*parte*)

Mac. Addio.— (Che briccone è colui! Io mi diverto, e lo faccio disperare.) (*seguita a bere la cioccolata*)

SCENA II.

PRUDENZIA *sulla porta della spezieria,* MACRÒBIO, *il* GIOVINE *del caffè.*

Mac. (*a Prudenzia*) Dove andate voi?

Pru. Ho un fiero mal di capo, ed esco a prendere un poco d'aria.

Mac. Così sola?

Pru. So le mie convenienze. Non mi dilungo da questo recinto.

Mac. Brava figliuola!— Tenete. —(*rendendo la tazza al Giovine che parte*) E così hai poi pensato su quel particolare?

Pru. Ho pensato.

Mac. Hai risolto?

Pru. Sì.

Mac. Ma per lo meglio veh! per lo meglio. Il partito ti conviene... Si può sapere che cosa hai risolto?

Pru. Di non volerlo più.

Mac. Come? la parola, la scrittura...

Pru. Che scrittura? La scrittura degli amanti è nel genio e nel cuore. Le altre non vagliono nulla.

Mac. Questo genio tu lo avevi.

Pru. Ed adesso non l'ho più.

Mac. Sei una pazza, e mi metti in un imbroglio.

Pru. Ve ne leverò io.

Mac. Ma...

Pru. Lasciatemi respirare. Mi duole il capo. (*siede dinanzi la spezieria*)

Mac. (A dir vero, non mi rincresce ch' ella ricusi lo sposo; ma bensì i quattrini dello sposo). (*entra nella spezieria restando in vista*)

SCENA III.

CARLO, IL CONTE DI SOURVAL, PRUDENZIA, *e* MACROBIO *nella spezieria.*

Con. (Eccoci di ritorno in questo luogo.

Car. In verità, amico, sono stanco.

Con. Sediamo, e beviamo la cioccolata.

Car. No per ora; un po' più tardi.

Con. Che ne dite dei nuovi oggetti con cui vi siete abboccato?

Car. Rimango attonito, e mi par di sognare. Il mondo si trasforma a' miei sguardi. Io l'ho creduto buono, e vedo che tutto è frode, simulazione, impostura. Comincio perfino a dubitare di me medesimo.

Con. Non ve l'ho detto? La nostra picciola città dà il tuono. Tutto è amor proprio. Questo guasta e corrompe tutto. Questo colosso è il dominatore dell'universo. L'uomo è il più brutto animale, il più complicato, il meno sincero. Non ama che sè medesimo; nè dirama il suo amore al suo prossimo, se non coll'idea che ridondi in proprio vantaggio. Dinanzi all'amor proprio le virtù vere fuggono, e i vizii prendono le loro sembianze per soggiogar la ragione.

Car. Voi avete molto bene studiato il mondo.

Con. Questo dovrebb' essere il libro dei monarchi.)

Car. (Verità, che mi punge e mi rimprovera del tempo perduto.)

Con. (Siete divenuto mutolo?

Car. Mi passava un pensiero pel capo... Chi è quella giovane colà seduta?

Con. È la figlia di quello speziale.

Car. Par bella.

Con. A dir vero, non è brutta.

Car. Vi guarda con molt' attenzione.

Con. Assioma che non falla: le donne sono cupide e curiose.

Car. Salutiamola.)

Con. (*inchinandosi*) Signora Prudenzia..

Car. (*facendo lo stesso*) Madamigella...

Pru. Signor consigliere, ve ne siete dunque accorto ch'io desidero di parlare con voi?

Con. Con me? Voi mi onorate.

Pru. Favorite di venir qui; fate grazia della vostra vicinanza.

Con. Eccomi a ricevere i vostri preziosi comandi.

Pru. Sedete.

Con. Come vi aggrada. (*siede*)

Pru. Voglio farvi un discorso, e sentire il vostro parere.

Car. Se la mia presenza vi è importuna...

Pru. No, no; restate. L'affare non è di tal conseguenza, che si debba dubitare di voi.

Con. Parlate dunque... Prima di tutto ditemi: che tempo avete fissato pel vostro matrimonio?

Pru. Per ora non mi marito più; e questo è appunto il caso su cui voglio ragionarvi.

Con. Questa è una novità ben grande. Dopo qualche anno di corteggio, malgrado la parola, un contratto scritto...

Pru. Ma non eseguito. Della scrittura me ne rido. La parola sono a tempo di ritirarla, e niuno mi vorrà per forza.

Con. Ma il vostro amante fatto avversario può insistere, e...

Pru. Follìe! Il celebre dottor Rompifede m'ha detto, che in meno d'una settimana manda al diavolo il contratto e il pretensore.

Con. Quando avete tal sicurezza... Ma passiamo avanti. Avrete un forte motivo per indurvi a tal passo.

Pru. L'ho certo.

Con. E qual è?

Pru. Sapete voi, che il mio preteso sposo non ha che ottomila lire di rendita?

Con. E per questo?

Pru. E per questo, come volete che mantenga una mia pari còn ottomila lire?

Con. Diamine! nel nostro paese è una somma rispettabile.

Pru. Rispettabile? Io scommetto, e vi faccio il conto a penna, carta e calamaio, che questa rendita non è sufficiente per me sola in otto mesi. Di che ho da vivere negli altri quattro, e come ha da vivere mio marito?

Con. Come volete voi spendere ottomila lire in otto mesi?

Pru. Oh cospettò! voi non siete nato in un deserto. Siete un gentiluomo. Una donna maritata dee rifarsi della sofferenza avuta mentre era nubile. A buon conto bisogna vestirsi, e in più forme, in più stagioni; rinnovar gli abiti, i fornimenti, le mode ogni tre mesi almeno, trattare chi viene, uscire alla campagna, conversare, divertirsi, giuocare. Questo è un caos di bisogni. Come volete?..

Con. Si misurano questi bisogni, e si riparano in proporzione della rendita.

Pru. Oibò; io non voglio maritarmi per languire nell' indigenza.

Con. Perchè non far prima tutte queste riflessioni?

Pru. Perchè prima non seppi che il mio sposo aveva soltanto ottomila lire d' entrata.

Car. (*al Conte*) (Questo è un bell' originale.

Con. È una galante femmina.) Per altro io conosco questo vostro sposo. Se non è il più ricco, è nobile e bello, e può soddisfare una moglie.

Pru. Scusatemi; ma in questo voi non sapete niente. Per una moglie, se il marito è brutto, può supplire la conversazione d'un altro, e riparare al suo difetto: ma non si trova facilmente chi supplisca al bisogno, se il marito è povero.

Con. (O la buona figliuola!..) Ma ditemi la verità. Voi però l'avete amato.

Pru. E con trasporto.

Con. Come dunque non lo amate più?

Pru. E vorreste voi che gli amori fosssero eterni? Bisogna moderare i trasporti. Un anno di amore veemente logora il cuore e l'anima.

Con. E che riserbereste dopo un anno al vostro sposo?

Pru. L'amicizia...

Con. E poi l'indifferenza, e forse l'odio: non è vero?

Pru. Oh! non dico questo... io non sono capace...

Con. Eh! ho inteso, e dovrei non ingannarmi. Tutto ciò che mi avete detto, non è nulla in proposito del vostro cangiamento. Vi dovrebb'essere un altro motivo.

Pru. E quale?

Con. Qualche nuova passione ... qualche nuovo genietto...

Pru. Ah, ah! (*ridendo*)

Con. Ridete?

Pru. Lo dite in un modo, che bisogna ridere.

Con. Negate, se potete.

Pru. Siete il gran furbo.

Con. Ah sono il grand'uomo! Io presagisco dagli occhi delle donne; e i vostri mi hanno detto tutto.

Pru. Dunque vi avranno anche palesato qual è il nuovo oggetto.

Con. Oh questo poi...

Pru. Non cominciate a perdere il merito dell'astrologia. Ditemi il vero. I miei occhi vi hanno detto qual è la nuova persona che mi piace?

Con. No, da uomo d'onore.

Pru. Pazienza! Se i miei occhi non hanno la virtù di dir tutto, supplirà il mio labbro. Voi siete quello.

Con. Io! Da quando in qua?

Pru. Da un mese!

Con. Incredibile felicità!.. Nè mai mi avete palesato?..

Pru. Il timore... la verecondia...

Con. Avete ragione... Io sono attonito per la fortuna e l'onore che volete compatirmi...

Pru. Non fate complimenti, perch'io subito divento rossa, e mi confondo.

Con. Alla buona dunque: discorriamo. Che volete voi da questo amore?

Pru. Il piacere di sposarvi.

Con. Invece di quell'altro?

Pru. Così è.

Con. Ma facciamo i nostri patti, e parliamoci chiaro prima che sottentri il pentimento. Temo

che non ci accorderemo nelle massime. Voi ricusate uno sposo, perchè non ha che ottomila lire d'entrata. Io ho poco di più, e il mio stato non arriva a novemila. Con quello avreste campato otto mesi, e con me ne camperete nove. Rimangono tre mesi, e in capo a un anno io e voi siamo morti e sepolti di fame. Questo articolo parmi insuperabile.

Pru. No, mio tesoro. Con voi basta anche meno e sono contènta di tutto.

Con. Non mi aspettava questa risposta. Voi mi colmate di giubilo e di sorpresa. Fin qui siamo d'accordo. Passiamo ad altro articolo. Io stimo l'amicizia, e la reputo un tesoro: ma questa la esigo dagli uomini, e dalle donne voglio amore, e un amore che non si stanchi. Io non voglio essere amato per un anno, ma per tutto il tempo della mia vita. Vi sentite voi capace di farmi questo sacrifizio?

Pru. Con tutto il cuore.

Con. Obbligatemi il vostro giuramento.

Pru. Ve lo giuro.

Con. Datemi un mallevadore del vostro giuramento.

Pru. Questo è impossibile.

Con. Vi additerò io la possibilità.

Pru. Sentiamo.

Con. Obbligatevi in iscritto che se cesserete di amarmi, vi contentate ch'io vi chiuda per sempre in un ritiro, e che mi pagherete la vostra dote.

Pru. Il malanno che vi colga; che razza di proposizione!

Con. Se stabile è il vostro giuramento....

Pru. Io non giuro nulla.

Con. Poc' anzi...

Pru. Siete un indiscreto; non meritate il mio amore. Andate; non vi voglio più.

Mac. (*che si affaccia alla sua spezieria pestando in un mortaio*) Lo prenderà; lo prenderà.

Pru. (*alzandosi*) Il Diavolo mi porti, se io penso più a uomini. Sono tutti volubili, avari, tiranni. Non voglio più vederli; non voglio più sentirli. (*entra nella spezieria*)

Mac. Lo prenderà; lo prenderà.

Car. (*al Conte*) (Questa pazza mi ha divertito.

Con. Frutto dell' educazione de' galantuomini.)

SCENA IV.

ANSELMO, CARLO, IL CONTE DI SOURVAL, e MACROBIO.

Ans. (*a Macrobio*) Addio, signor Macrobio.

Con. (*a Carlo indicando Anselmo*) (Quegli è un medico, e vien detto il più eccellente.)

Mac. Oh! signor Anselmo, appunto vi aspettava. Ho delle doglianze da farvi.

Car. (*al Conte*) (È quello di cui vi servite voi?

Con. Io non mi servo di nessuno. Non mi diletto di questi forieri della morte.)

Ans. (*al Conte*) Signor consigliere, io vi ho fatto cercare per tutto. Ora vi trovo opportunamente. Il caso non ammette indugio. Andate. Il

segretario del signor governatore si avvicina a partire per l'altro mondo. Egli vi desidera, e s' inquieta per vedervi e comunicarvi un segreto come dic' egli importantissimo.

Con. A me? Sentiamo che vuole. È per me sacra la volontà di un moribondo. — (*a Carlo*) Signore degnatevi di attendermi in questo luogo, e quanto prima ritorno.

Car. Fate ciò che vi detta l' umanità e il bisogno. Io non m' inquieterò per attendervi. (*siede*)

Con. (*parte*)

SCENA V.

CARLO, MACROBIO, *e* ANSELMO.

Ans. Son qua, signor Macrobio: quali sono le vostre lagnanze?

Mac. E avete cuore di domandarmelo? Cospetto! voi mi avete abbandonato.

Ans. Come abbandonato?

Mac. Una volta piovevano le vostre ricette. Adesso sono rare, e bisogna sospirarne l' onore.

Ans. Eh voi scherzate. Siete ricco, e non avete più bisogno delle mie ricette.

Mac. Ricco!.. ricco!.. E tutti cantano la medesima canzone. Non sono povero: ma ho soltanto ciò che mi basta per vivere.

Ans. Confessate il vero: buona parte de' vostri fondi la dovete alle mie ricette.

Mac. Non lo nego; e per questo vi prego a compir l'opra.

Ans. A parlarvi con altrettanta schiettezza, comincio a sentir rimorsi, e non so più come fare a servirmi di voi.

Mac. Perchè?

Ans. Perchè tenete roba così cattiva, che appesta e ammazza gli ammalati.

Mac. E un par vostro ammette questi scrupoli?

Ans. Finalmente...

Mac. Eh via tacete. Io sono la mannaia, e voi il carnefice.

Ans. Che nuovo linguaggio è questo? Mettereste in dubbio la mia abilità?

Mac. No l'abilità, ma la vostra condotta.

Ans. Siete un ingrato, una cattiva lingua.

Mac. Eh via! ci conosciamo. Io so che voi solo avete ammazzato più gente, che una batteria di cannoni in giorno di battaglia. Non guarite che i ricchi.

Ans. O per bacco! Vorreste voi ch'io chiudessi sempre la porta in faccia alla morte? Io le do quello ch'è di sua ragione, e sollevo il mondo dei pesi inutili e dolorosi. Ho conoscenza e carità per tutti; ma la carità dee cominciare da me. Se l'ammalato è ricco e potente, confesso il vero, sudo e m'affatico per il guadagno ed il buon nome. La cura diviene più o meno strepitosa, secondo il soggetto che si medica. Un bel colpo di scienza esercitato sulla vita di un plebeo resta oscuro e senza nome; sulla vita di un nobile, serve a rendere l' operatore immortale. L' uomo mezzano e

che ha modi, lo assisto a norma del suo bisogno; ma con buona parte di quella numerosa canaglia, che languisce nella miseria, attaccata da morbi pestiferi e spesso insanabili, che riesce d' aggravio alla società, e a cui la vita è un tormento, uso la lodevole destrezza di levarli dagl' incomodi del mondo, e dalla spesa. Questo è un tratto di politica e di carità approvata e ragionevole.

Car. (Che nuova razza d'iniqui! che mostri in sembianza umana! — Oh se vi fosse il consigliere a udir questo galantuomo! La sua voce mi spaventa.)

Mac. Capperi! Io sento per la prima volta il pregio della ricchezza. Povero me, se fossi povero! Alla prima visita che mi faceste, mi mandereste all'altro mondo. Non dirò mai ad alcun medico d'esser povero.

Ans. Ma tornando al proposito, assicuratevi che io credo poco alle medicine.

Mac. E perchè dunqne le ordinate?

Ans. Ingrato! e che farebbero gli speziali? Vorreste ch'io vi mandassi a piantar cavoli? Voi contate tanto, quanto concede la nostra indulgenza e la volgare credulità.

Car. (*ad Anselmo*) E perchè dunque non disingannate il mondo sopra un affare di tanta importanza?

Ans. Il farlo è pericoloso. Questa briga se la prenderanno i successori.

Car. (L' audacia, con cui pronunziano le loro colpe, li rende più meritevoli d'odio e di castigo.)

SCENA VI.

VESPINA, *e* DETTI.

Ves. (*si ferma timida dinanzi a Macrobio*)

Mac. Che volete?

Ves. (*gli presenta un pezzetto di carta*) Questa ricetta ...

Mac. Date qui. (*la prende, si mette gli occhiali, e dopo aver letto*) Vale dieci lire.

Ves. E niente meno!

Mac. Niente.

Ans. Via, siate buono con questa povera ragazza.

Mac. Voi badate al vostro mestiere, e lasciate che faccia il mio. — In grazia del signor dottore mi darete nove lire.

Ves. Benissimo.

Ans. A rivederci, signor Macrobio. (*parte*)

Mac. Padron mio, signor dottore. — Avete il denaro?

Ves. No, per ora.

Mac. E volete il medicamento?

Ves. Se mi fate la carità, fra qualche giorno ...

Mac. Tenete: (*rende la ricetta*) sul mio libro non vi è luogo da mettere il vostro nome.

Ves. Oh Dio! È mio padre afflitto e tormentato, carico di famiglia, che vi chiede questa dilazione in nome dell'umanità.

Mac. Dite a vostro padre, che le medicine costano anche a me.

Ves. Oimè! Vedete la mia disperazione, le mie lagrime...

Mac. E come sono pronte! la canaglia è tutta compagna: è umile e docile quando ha bisogno; passato il punto, è temeraria e orgogliosa. Andate, andate. Io non sono balordo. Non ho niente per voi.

Car. (Che cuor barbaro!) (*a Macrobio*) Quanto vale quella ricetta?

Mac. Dieci lire.

Car. (*dandogli una moneta*) Eccovi dieci lire. Datele il medicamento.

Mac. Oh così... Eh le belle giovani trovano subito il protettore.

Car. Questo non entra nella ricetta.

Mac. Non importa: servirà di fregio intorno all'ampolla. (*entra nella spezieria*)

Ves. Signore, non saprei esprimervi la mia gratitudine. Voi date la vita a mio padre; voi prolungate la mia. Il Cielo vi dia quella ricompensa che meritate.

Mac. (*ch' esce con un' ampolla*) Ecco servita la gentildonna. Portate il medicamento a vostro padre ... Ma prima di partire, se avete altri bisogni, informatevi dove sta di casa questo novello don Chisciotte, cavalier errante, protettore delle belle.

Car. Frenate la maldicenza e la derisione, e pensate che può giungere il momento, e più presto che non credete, di render conto d' ogni vostro detto e d'ogni vostra operazione.

Mac. Basta che non lo renda a voi.

Car. Tutto è possibile.

Mac. Eh via! che siete un buffone. Sarei più pazzo di voi a rispondervi. È meglio che vi lasci in pace con questa bellezza da cucina. Datele la vostra valide protezione. (*parte*)

SCENA VII.

CARLO, e VESPINA.

Car. (Attendimi, indegno. Sfida pure la mia vendetta: ella non è lontana.) Chi siete voi buona giovane?

Ves. Sono una miserabile che si guadagnava il pane servendo.

Car. Vostro padre è dunque ammalato gravemente?

Ves. Così non fosse!

Car. Che mestiere è il suo?

Ves. Si procurava un tenue guadagno nell'imbiancare la seta. Ora siamo privi di tutto; e per vivere e per risanarlo ricorriamo alla vendita de' pochi mobili che abbiamo.

Car. Nè avete alcuno che vi soccorra?

Ves. Abbiamo un parente, ch'è stimato un galantuomo, ma ha un cuor di piombo; e mette in dubbio la nostra parentela per non credersi obbligato ad assisterci, ed essere sensibile. Avevamo degli amici; ma scomparvero al primo aspetto della nostra decadenza. Siamo rimasti in tre; io, mio padre e la miseria. Il medico stesso, che pure è pagato dalla prov-

videnza del pubblico, è sordo ai lamenti del nostro male; riceve accigliato il nostro invito, ci fa sospirare una risposta e la sua presenza più d' un giorno, fino che il male ha preso possesso, e riesce più difficile guarirlo; e quando viene, ci fa sentire i suoi rimproveri, come se fossero nostre colpe le disposizioni del Cielo e della natura. Sente il polso colla faccia rivolta altrove; ordina e non si vede più se non quando l' ammalato è agonizzante o libero per benefizio del suo temperamento; e noi non osiamo importunarlo, perchè la sua presenza ci riesce più crudele che la nostra disgrazia.

Car. (Oh Dio! quante iniquità discopro! e come scellerato è il mondo!) E voi non servite più?

Ves. Mi hanno levato il credito per farlo.

Car. In che maniera?

Ves. Io serviva in casa di questo stesso speziale. Un giorno la cagnuola di sua figlia avvezza a star sul balcone cadde, si ruppe le ossa, e morì. Che gridi, che scompigli! Io fui accusata di poca cura di tradimento. Fui percossa, minacciata di prigionia, e per tratto di singolar clemenza fui solo licenziata sul momento, e infamata per tutte le case, a cui non è possibile l'avvicinarmi per le triste informazioni con cui lo speziale, e la figlia mi perseguitano e rendono eterna la loro vendetta.

Car. Parmi che un disastro così leggero non meritasse ...

Ves. Eh signore! le colpe del povero sono inespiabili appresso il ricco.

Car. (Che perversi! Povera figlia! mi fa pietá.) (*dandole una borsa di denaro*) Prendete, andate; soccorrete vostro padre.

Ves. Una borsa! a me?

Car. A voi. Apprendete che tutti gli uomini non sono malvagi. Sperate nella vostra coscienza e nel favore del Cielo.

Ves. Oh Dio! mi palpita il cuore. Io posso dunque soccorrere mio padre, e... Ah signore, lasciate che ai vostri piedi... (*s' inginocchia*)

Car. (*sollevandola*) Alzatevi: io non ho bisogno di ringraziamenti. Andate: il tempo è prezioso e per voi e per vostro padre.

Ves. Ah sì... Vado... O padre mio! tu sarai consolato. Tu sentirai che vi son uomini sensibili, e che non è mai tarda la provvidenza del Cielo. (*parte*)

Car. Uomini ribelli alla natura, avete voi mai gustato, nell'opprimere i vostri simili, un momento di questo puro piacere ch' io provo nel beneficarli? Barbari!.. Ma ecco il governatore, e l' infelice moglie del cassiere, che ritorna. La sua presenza mi turba, e non saprei tollerarla. (*entra nella bottega di caffè*)

SCENA VIII.

CLAUDIO, e SAFFIRA.

Cla. Come, signora? Voi vi presentate a me supplichevole e non vi degnate di entrare nelle

mie soglie? Io non voglio esaminare il vostro sospetto; ma voglio essere più generoso di voi e giacchè qui mi assalite, posso tenervi anche qui il ragionamento che conviene al vostro caso.

Saf. Fate, o signore, ch'io possa benedire senza rimorso la vostra clemenza.

Cla. Sì, ho pensato, ho risolto. Pagherò al principe il debito di vostro marito, e darò fine colla mia autorità alla sua disgrazia.

Saf. Ah signore! sono fuor di me stessa... L'eccesso del giubilo ... la mia gratitudine...

Cla. Moderate i trasporti, e tollerate ch'io v'interroghi... Voi amate vostro marito?

Saf. Quanto mai posso.

Cla. Ma quest'amore vi renderà egli men generosa di me? Non fareste per lui alcun sagrificio?

Saf. Io gli sacrificherei tutto, e perfino la mia vita.

Cla. Meno assai; e giacchè vi è pur d'uopo di concorrer meco alla grazia di vostro marito, io non esigo da voi che la semplice compiacenza di confessarmi che avete dell'amore per me.

Saf. Mi avveggo, o signore che le mie lagrime non vi hanno commosso; che non siete capace del benefizio per nobiltà d'animo, ma per fini indiretti e per amor proprio. Voi persistete nella vostra opinione, e volete avvilirmi. Non vi è più fede, non vi è più umanità. Voi mi avete ingannata; e siete più barbaro del mio destino.

Cla. Voi piuttosto siete ingrata al vostro benefat-

tore, e non penetrate le mie mire: ascoltatemi.

Saf. Cambiate linguaggio, nè approfittate della mia desolazione.

Cla. Voi ponete limiti alle mie parole, e a questo segno vi abusate?.. Ah veggo che una debole pietà vi anima per un consorte, quando...

Saf. Io non so mentire. L'amo piucchè me stessa. A lui solo ho data la mia fede; e gli darei il mio sangue: ma la sua vita non vale il mio, il suo disonore. Se a questo debbo la sua salvezza, posso compiangerlo, e lasciarlo perire.

Cla. Come? Allor ch'io v'offro la sua grazia...

Saf. Io non la compro col prezzo di un delitto.

Cla. E chi va parlato di delitto? Dove vi precipita la vostra delicatezza, o la vostra fantasia? Io desidero di essere amato da voi, ma senza delitto.

Saf. Senza delitto?.. Signore, io tremo tutta... Se la mia lingua per un eccesso d'onore lasciò sfuggire ... Voi m'intendete... Son troppo in preda all'affanno, al delirio per giudicare di voi, per giudicare di me... Perdonate.

Cla. Rimettete in calma il vostro spirito; e soffrite che vi rischiari le mie intenzioni. Voi dovevate essere mia sposa. La politica di vostro padre, che non vive più, disapprovò la disuguaglianza e dispose altrimenti. Siete legata ad un altro, ed è vano il parlare di quello che fu. Per quanto grande sia la rimembranza del bene che mi fu rapito, e per quanto sia vivo e cocente l'amore che vi conservo, io

non pretendo da voi cosa che non sia onesta. Io posso soffocare la mia fiamma, ma non le conseguenze del vostro rifiuto.

Saf. Proseguite.

Cla. Tuttora la garrula voce degli sfaccendati e degli amici agita e promove questo fatto. Si deride la mia rivalità infelice, e la perdita che ho fatta di voi, malgrado i miei sforzi. Io non so rispondere, nè mi rimane che riderne con loro, arrossir di nascosto, e celare il rammarico de' pungenti lor detti. Noi dobbiamo qualche cosa all'amor proprio. Io non posso continuare con questa macchia in fronte d'essere stato posposto ad un altro. Voi sola potete dissiparla con una confessione innocente. Ecco l'amore, o per dir meglio la supposizione d'amore che pretendo da voi.

Saf. Spiegatevi. Qual è la confessione ch' esigete da me?

Cla. Che voi diciate in iscritto, che non mi odiate; che il vostro rifiuto fu un colpo di necessaria politica; che in libertà di eleggere mi avreste amato, e mi amereste, come amico e come sposo; e null' altro. Si può chiedere più leggera compiacenza, e più facile mercede a quanto fo per voi?

Saf. Signore, questa vostra domanda mi sembra strana; e mi sembra che le conseguenze di questo scritto non sieno troppo favorevoli alla mia riputazione.

Cla. Voi temete di tutto, e fino dell' aria che respirate. In che s'offende la vostra riputazione? Essa non può essere diminuita che dai

fatti. Spiccherà invece maggiormente la vostra condotta, credendosi che siate saggia ed onesta con vostro marito, malgrado un' inclinazione supposta per un altro.

Saf. Voi mi angustiate, signore. Non son bene persuasa... e questo scritto... Io palpito, e non so risolvere.

Cla. Non crederò agli eccessivi trasporti che dimostrate per vostro marito, se ricusate di trarlo d' affanni al prezzo di così tenue sagrifizio.

Saf. Ebbene, voi non dovete ingannarmi. Siete uno dei custodi della verità, un punitore degl' inganni. Non dovete offendervi della mia irresoluzione. Lasciate ch' io lo consulti questo mio buon amico, questo consorte sventurato. S' egli acconsente, sono pronta ad appagarvi.

Cla. Volentieri: e mi lusingo ch' egli approvi questa richiesta innocente. Ma vi avverto; non frapponete indugi. Si vocifera che il duca possa giungere ad ogn' istante. Prima ch'egli giunga, io sono arbitro della grazia. S' egli arriva a conoscere la colpa, ogni speranza è perduta. Fate buon uso del tempo, ed eleggete.

Saf. Vorrei aver l' ali. Vado, e ritorno subito.

Cla. Per compiacervi, vi attenderò colà nella cancelleria del palazzo.

Saf. O Cielo! proteggi la mia intrapresa, e una desolata famiglia. (*parte*)

Cla. A questo assalto ella dovrà cedere, ed io trionfare.

SCENA IX.

CARLO *ch' esce dal caffè*, e DETTO.

Cla. (Anche costui...) È così signor forestiere ' avete pensato a manifestarmi?..
Car. Prima di domani, signore. Mantenetemi la parola. Prima di domani.
Cla. (*fissandolo con isdegno*) Ebbene, prima di domani. (*entra nel palazzo*)
Car. Egli crede di atterrir me; e non si avvede che la vendetta è sul suo capo.

SCENA X.

IL CONTE DI SÒURVAL, e DETTO.

Car. Voi ritornate molto a proposito per sollevarmi dalla noja che ho contratta dalla conversazione dei cattivi.
Con. Che intesi mai? Quale scoperta, amico!
Car. Che cos'è che vi sorprende?
Con. Una prova singolarissima dell'illibata condotta de' galantuomini.
Car. Posso esserne fatto degno?
Con. Vorrei avere tutto il mondo presente per palesare l'insidia, il tradimento. — Io vi ho parlato della disgrazia del cassiere Danvelt?

Car. Sì.

Con. Innorridite nell' ascoltarne le cagioni.

Car. Parlate.

Con. Il governatore amava la di lui moglie.

Car. Anche questo me l'avete detto!

Con. Ella era saggia per vincere gli assalti dell' iniquo. Questi credeva un ostacolo alla vittoria il marito: cercava ogni occasione di perderlo. Ricorse al galantuomo del suo segretario, ministro delle sue trame. Egli spirò poc' anzi oppresso dai rimorsi, e mi lasciò morendo (*mostra una carta*) questo scritto autentico, che prova il suo delitto e l'innocenza di Danvelt. Si presentò l' indegno al cassiere con finte lagrime, lo scongiurò a riparar l'onor suo che vacillava, la sua sbigottita famiglia precipitata nell' abisso dell' indigenza per una sicurtà rovinosa. Il buon cassiere, che non era galantuomo, si sentì commovere, e versò un pianto vero. *Andate, tenete,* disse, *riparate. Gl'infelici sono miei fratelli. Ricordatevi solo che il denaro che v' impresto non è mio: vi credo onesto per farlo rientrare a suo tempo nella mia cassa. Voi conoscete la delicatezza del mio impiego.* L'onore e la buona fede escluse ogni scritto, ogni testimonianza. Tutto doveva essere eseguito con silenzio e semplicità. Spergiurò mille volte l' indegno: Arriva il tempo, e corre a compiangersi e a compiangere il tradito amico. Intanto la vigilanza del governatore sorprende l'uomo dabbene. Egli è convinto d'infedeltà, imprigionato, reo di morte; eppure dal fondo della

sua prigione rispetta ancora le convenienze e il nome del suo traditore. Si possono temere armi più orribili e scellerate nelle mani de' galantuomini?

Car. Oimè! Voi mi avete scosso e atterrito. Quali spiriti infernali son questi? E questi demoni comandano agli altri, e trionfano!

Con. Roviniamo le basi del loro trono. Io corro a Digione, a' piedi del duca, a implorare la sua giustizia.

Car. Sospendete fino a domani. Io voglio accompagnarvi, o risparmiarvi il viaggio.

Con. Come? Avete voi mezzi?..

Car. Fidatevi della mia parola.

Con. Ebbene, venite a pranzo con me, e rischiarate il vostro disegno.

Car. Io più non vi abbandono, e mi unirò con voi per sollevare l'umanità dal peso degli scellerati.

Con. Converrete con me, se in questo secolo di galantuomini abborrisco di portarne i titoli e il nome.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Carlo, *ed* il conte di Sourval.

Con. Terminiamo la nostra giornata in questo luogo. Questo è uno de' porti più frequentati, dove si riducono i galantuomini per dissipáre le procelle delle loro menti, per sollevarsi dalle loro occupazioni. Se vi fermate tre giorni soli, vi assicuro che senza partire di qua, arrivate a conoscere tutt' i caratteri dell' impostura e della falsità.

Car. Però fra i molti che vi concorrono, arriveremo a distinguere alcuno che sia veramente onesto, e che possa ricrearci del rammarico che ci reca il numeroso stuolo dei cattivi.

Con. Voi partirete senza soddisfare la vostra speranza.

Car. Almeno un solo...

Con. Nemmeno questo.

Car. Voi fate troppo torto all'umanità; e siete troppo severo nel condannarla. Io ho più credito e più fiducia.

Con. E meno esperienza. Credetemi: non vi son

più galantuomini veri. Tutto è apparenza; e voi, se ne cercate, impazzirete piucchè Diogene, che voleva rinvenire di mezzo giorno un uomo colla lanterna.

Car. Voi siete cinico al pari di lui. (*siede*)

Con. Ma con più ragione; e ne piango. (*fa lo stesso*)

SCENA II.

SAFFIRA, *e* DETTI.

Saf. (Malgrado l' estrema delicatezza del suo cuore, mio marito fu di me più facile nell'accettare la proposizione. Egli conosce il mondo assai meglio, e l' onore al par di me. Convien dire che il desiderio del governatore non sia che un effetto di debolezza, e non racchiuda alcun' ombra di male.)

Car. (*al Conte, mostrando Saffira*) (Eccola: quella sventurata si presenta per tutto ai nostri sguardi, e corre forsennata dal dolore tutte le vie della città.

Con. L' amore e la tenerezza anima le sue forze, e guida i suoi passi.)

Saf. (Ah! si vinca l' avversione. Io corro a sottoscrivere quel foglio: indi volerò a rompere le sue catene, a trarlo dalla carcere, da quell'aria pestifera che lo avvelena, a riporlo nel seno della sua famiglia, a servirlo, a risanarlo. Quest' idea mi rallegra, mi rende intrepi-

da, accresce le mie forze e la mia vita.) (*entra nel palazzo*)

Con. Ella corre e si affatica a' piedi di quell' empio che la tradisce.

Car. Tacete: non risvegliate maggiormente la mia collera. Soprattutto, questo tradimento mi amareggia e m' inquieta. Ma ve lo dissi, e lo giurai; sarà vendicato.

Con. Io ve lo credo. Il vostro sdegno palesa la vostr' anima. Ma se operiamo con lentezza, non saremo forse a tempo... Palesatemi almeno come...

Car. Non tentate il mio spirito, non affrettate il mio segreto. Fidatevi, e siate tranquillo.

SCENA III.

UN VECCHIO CONTADINO *vestito con proprietà, coi capelli bianchi,* e DETTI.

Vec. (*cammina ritto, guardando intorno con aria di meraviglia, e si ferma tratto tratto ad approvare co' gesti, e col capo*)

(Bello!.. Bello davvero!.. Non si può negare: tutto è bello... Eh! me lo dissero i miei figliuoli, che la città è un colpo d' occhio, che piace.)

Car. (*al Conte*) (Che orginale è quello?

Con. Egli è un vecchio di campagna; ma di que' puliti.)

Vec. (Queste fabbriche... quel palazzo... quella

piazza... Più in là la veduta di que' ponti... E quelle colline, che sovrastano al fabbricato e si specchiano in quel fiume trattenuto da argini magnifici, sono proprio una meraviglia, un incanto.)

Car. (*al Conte*) (Quell' uomo ha un aspetto di semplicità e d'importanza che mi alletta.

Con. Interroghiamo anche questo.)

Car. (*al Vecchio*) Galantuomo?

Vec. (*maravigliato*) Galantuomo!.. Mi conoscete?

Car. No.

Vec. E perchè dunque mi chiamate col nome di galantuomo?

Con. (Sta a vedere che questo titolo non piace nemmeno a lui.)

Car. È un titolo di convenienza, che si dà a tutti quelli che si suppongono onesti.

Vec. Non a quelli che si suppongono, ma a quelli che lo sono. Non confondete il buon ordine.

Car. E voi lo siete?

Vec. Toccherà a voi a conoscerlo.

Car. (*al Conte*) (Quest'uomo ha spirito e vivacità.

Con. Se credete di trovare i pastori del secolo d'oro, v'ingannate. Lo spirito della città si è propagato alla campagna.

Car. La sua risposta è però semplice.

Con. Esaminiamo il resto.)

Vec. Se mi permettete, io siedo qui. (*siede*) Non sono stanco; ma un poco riscaldato.

Car. Accomodatevi pure.

Con. Siete di questi contorni?

Vec. Sì, sono di una villa dieci miglia lontana.

Con. Vi piace la nostra città?

Vec. Mi fa meraviglia: ma io preferisco le mie terre, i miei colli, il mio tugurio a questo artifizioso soggiorno.

Car. Perchè?

Vec. Perchè mi pare d'esservi imprigionato, e che mi s'impedisca la libera respirazione. Sono avvezzo all'aria aperta, a scoprire il Cielo per tutta la sua vastità. Qui mi pare che mi sia contesa la metà dei beni della natura.

Car. (*al Conte*) (Che ne dite?

Con. Fin qui non vi è male.)

SCENA IV.

PETRONIO *col caffè, e* DETTI.

Pet. (*presentando il caffè al Vecchio*)

Galantuomo, restate servito.

Vec. Obbligato della vostra cortesia. — Che roba è questa?.

Pet. Caffè.

Vec. Caffè?

Pet. (Scommetterei che costui non ha mai bevuto caffè.)

Vec. Troppa premura!.. Io non merito...

Pet. Vi servo di cuore.

Vec. Non voglio disgustarvi. Lo prendo, e vi ringrazio.

Pet. (*si ritira*)

Vec. (*prende il caffè con noia, mostrando di non essere avvezzo a questa bevanda*)

Car. (*al Conte*) (Questa bevanda sembra che non gli conferisca.

Con. In questo solo la campagna si distingue dalla città; poichè non ha ancora adottati per sua bevanda i nostri veleni.)

Car. Buon vecchio, voi dite che la nostra città vi fa meraviglia. Non l'avete prima d'ora veduta?

Vec. Mai; nè questa, nè alcun' altra.

Con. E vi siete venuto?..

Vec. A piedi.

Car. A piedi?

Vec. Signori, siete molto curiosi; ma ho piacere di soddisfarvi. Sono venuto a piedi.

Car. Quanti anni avete?

Vec. Cento meno sei.

Con. Eh! voi burlate.

Vec. Perchè volete che vi burli? Dovete credermi. Gli altri si affaticano a scemarsi gli anni, e vorreste ch'io fossi pazzo per accrescerli senza necessità?

Con. E fate ancora i vostri viaggi a piedi?

Vec. Sì, signore.

Con. E camminate così ritto?

Vec. Così ritto.

Con. Siete un prodigio.

Vec. Io me ne rido.

Con. Con tanti anni?..

Vec. Questa è una bagattella. Io fo ben conto di averne di più?

Con. Come?

Vec. Mio nonno visse novantanove anni; mio padre cento e quattro. Io per emulazione debbo fare qualche cosa di più, e penso di vivere fino ai cento e dieci.

Con. Viva la vostra fiducia! avete voi forse patteggiato colla morte?

Vec. No: ho fatto patto colla natura di seguire le sue inspirazioni e la semplicità. I miei cibi, i miei esercizii sono conformi ai suoi dettami, e proporzionati alla mia complessione. Io ho ubbidito la natura, ed ella mi ha promessa l'età che desidero.

Car. Siete molto più fortunato di noi.

Vec. No; fatemi giustizia: sono più cauto e più avveduto.

Car. (Quest' uomo è singolare, e mi sorprende.)

Con. Infine, per qual motivo siete venuto alla città? Egli dev' esser ben forte, se vi siete risolto di venirvi così tardi.

Vec. Fortissimo: e giacchè volete saper tutto, sia dritto, o torto, vi dirò tutto alla distesa. — Ma questa tazza m'imbroglia, e questa bevanda mi annoia. Dov'è colui che mi ha favorito?

Pet. (*s' avanza*) Eccomi.

Vec. Tenete, e vi ringrazio. — Tornando al proposito, sappiate che due sono i motivi, che mi hanno indotto... (*a Petronio*) Non istate in disagio per me; non voglio altro.

Pet. Benissimo.

Vec. (*osservando ch' egli non parte*) Siete curioso di sentire ancor voi?

Pet. Io no: non mi prendo briga dei fatti degli altri.

Vec. Dunque andate ad attendere ai vostri.
Pet. Se prima mi favorite.
Vec. Che cosa?
Pet. Di pagarmi il caffè.
Vec. Pagarvi?.. oh buona!
Pet. Qual meraviglia?
Vec. Pagare un tratto di ospitalità, dopo che mi avete pregato, offerito?..
Pet. Ma il caffè mi costa denari.
Vec. Costa anche il mio vino, che regalo agli amici; ma non glielo metto a prezzo.
Pet. Ma qui si usa così.
Vec. Ho capito. Almeno, se lo prevedeva, non mi sarei abbruciata la lingua e il palato con una bevanda insipida per compiacervi, e mostrare aggradimento d'una esibizione che credeva cortesia.— Quanto vale questo caffè?
Con. Lo pagherò io.
Vec. Oibò; non sono avaro .— Quanto vale?
Pet. Cinque soldi.
Vec. Eccone dieci per risparmiarvi la pena di un secondo regalo.
Pet. Grazie alla vostra generosità. (Egli è ben un uomo tagliato all' antica.) (*entra nella bottega*)

SCENA V.

Carlo, il conte di Sourval, *ed* il Vecchio Contadino.

Car. (*al Conte*) (Oh come la sua semplicità mi rallegra e mi diverte!

Con. Penetriamo, s'è possibile, l'interno di quest'originale.)

Vec. Ripigliamo, signori, il nostro ragionamento... A proposito, se in mancanza di vino volete il caffè anche voi?.. Io qui non posso offrirvi altro.

Car. No, no, buon amico: non v'inquietate, e proseguite.

Vec. Due sono i motivi, come vi dissi, che m'indussero a intraprendere questo viaggio. Eccovi il primo. Malgrado ch'io viva nella solitudine, io so minutamente tutto quello che arriva nella città. I miei figliuoli vanno e vengono. Lo so da loro, e dal giudice del villaggio, ch'è mio amico. Ditemi voi: non è egli vero che un giovane d'ottimi costumi, che aveva nelle mani qualche denaro del principe, fu ingannato, e si dice ch'egli debba restituire, o soccombere colla vita?

Con. È verissimo.

Vec. Oh! sentite su questo proposito il raziocinio che ho fatto. Questo giovane debb'essere onorato; poichè se non lo fosse anche più del do-

vere, la maldicenza e l'invidia non l'avrebbero rispettato. Egli merita di vivere; e tutti quelli che lo compiangono, lo lasciano perire e non lo soccorrono? O tutti questi sono poveri, o sono insensibili. Che non si trovi un solo, un solo che lo salvi? Questo oltraggia l' umanità. Io non sono nè povero, nè sordo alla compassione. Ho un' infinità di bestiami, e più di cento campi che rendono assai più di quello ch' io spendo. Fo una riflessione, e cerco sempre d' imitare il migliore. Il duca di Borgogna nostro sovrano è un ricco signore di molti Stati; io sono il più agiato contadino del mio villaggio. Egli impiega le sue ricchezze in soccorrere i miserabili del suo regno; io fo in ristretto lo stesso coi villani della mia terra. Ma la sventura di questo giovane, che non è mio paesano, mi toccò molto sul vivo, e dissi : tutti lo abbandonano; egli è dimenticato da tutti; e chi sa che il nostro buon sovrano non ignori perfino la sua disgrazia? Facciamo un passo un poco più avanzato. Ier sera radunai i miei quattro figliuoli dopo cena. Io era in mezzo; essi all' intorno. Figliuoli miei, esclamai con tuono fermo, volete che facciamo un' azione gloriosa? Volete voi perdere diecimila lire, e liberare un onest'uomo dalla morte? Io li guardava fisso negli occhi. Tutti acclamarono lietamente, sì. Esposi il fatto, e si mostrarono più invogliati. Allora chiamo un servo, salgo nella mia camera, apro la cassa, consegno il denaro da portarsi: prendo il mio bastone: parto in quell' istante, e vengo a ver-

sarlo a' piedi della giustizia, in vantaggio dell' uomo oppresso, per trionfo dell'umanità.

Car. Spirito raro e celeste tu mi rapisci. Chi t' inspira questi nobili sentimenti?

Vec. Il Cielo ed il mio cuore.

Car. Tu sei grande; assolutamente grande, e più di me ... (Ah! il mio trasporto quasi mi palesava) (*al Conte*) (Che ne dite, amico? Rinunziereste ancora alla fiducia che?..

Con. Io sono attonito. Costui giunge a tempo per farmi scomparire... Che vi sia un vero galantuomo! Io ne dubito ancora.

Car. Mi sento spinto a stendergli le braccia. Sono commosso, e mi spuntano le lagrime.

Con. Il vostro impeto vi palesa di un carattere non men buono ed apprezzabile.) (*al Vecchio*) Amico, voi siete la fenice, e un eroe molto significante.

Vec. Io non intendo le vostre meraviglie. Convien credere che le azioni buone sieno molto rare nelle città, se una sola fa tanto stupore.

Car. Pur troppo, amico; pur troppo. Però mi dispiace di affliggervi. Voi arrischiate di sacrificare la somma senza salvarlo. Da simili delinquenti la legge esige la restituzione e la pena. Quest' ultima dee servire d' esempio per intimidire chi succede, e renderlo più cauto.

Vec. Signore, voi mi colpite. La somma non basta! io getterò l'oro e la fatica! Ma non vi è un mezzo per salvarlo? Che si cerca di più?

Car. La grazia e il perdono del sovrano.

Vec. È null' altro? Oh questo è facile. Lasciate fare a me. — Non si aspetta il duca in questa città?

Car. Dicono per certo ch'egli venga.

Vec. Ecco il secondo motivo egualmente interessante che qui mi ha condotto. Io non ho mai veduto questo sì raro e sì amabile padrone. Prima di morire vengo a saziare i miei sguardi, a vederlo. Ma nel comparirgli dinanzi, la prima grazia che gli domanderò, sarà per quell'infelice. Io non gli ho mai chiesto nulla. Per la prima volta non mi ributterà. Che dite voi? Per la prima volta non mi accorderà la grazia che gli domando?

Car. (*con trasporto*) Sì.

Vec. Voi mi presagite bene, e prendo coraggio.

Car. Io stesso... Io stesso vi presenterò a lui.

Vec. Tanto meglio. Voi saprete il tempo e la maniera. — Ma dove posso io ritrovarvi?

Car. In questo luogo. Non vi partite senza rivedermi.

Vec. Sarò più sollecito e più paziente di voi. Addio; vado a dormire un'ora al mio alloggio. Questo è il mio solito. Dopo ritorno subito. Addio buoni amici. Uniamoci tutti con fermezza per questa buona azione. Il Cielo benedirà noi, e le nostre terre, i nostri figliuoli. Io spero e mi par di esser certo di ottenere questa grazia, questa consolazione. (*parte*)

Car. (Ecco l'uomo che andava cercando. Io riprendo fiato. Non sono estinti i semi della virtù. Riprodurranno i suoi frutti, e propagheranno la soddisfazione e la felicità.)

SCENA VI.

MACROBIO *ch' esce dalla spezieria*, CARLO, IL CONTE DI SOURVAL, *poi* VESPINA.

Mac. (Ecco là il forestiere di buon gusto, il protettore della giovinezza femminile. Egli è sempre qui; e quel ch'è peggio, osserva tutto, ascolta, s'insinua. Eh! colui senza altro dovrebb' essere una spia o un emissario. Affè, stupisco del consigliere che lo pratica.)

Ves. (*correndo verso Carlo*) Ah! per carità signore: son fuor di me, non so più dove mi sia.

Mac. (Il lupo in favola. Ora viene colla seconda stoccata.)

Car. Che avete?

Ves. Sono tradita, assassinata.

Car. Da chi?

Ves. Da quel perfido speziale.

Mac. Da me?

Ves. Ah siete qui, cane, traditore! Rendetemi mio padre, o temete una disperata.

Mac. Che volete che vi renda? Siete pazza, o inspiritata?

Ves. Oh Dio! l'ira, l'affanno mi divora.

Car. Calmatevi. — Che vi è avvenuto?

Ves. Mio padre è avvelenato.

Car. Come? da chi.

Ves. Dallo speziale, con quella medicina.

Mac. L'ho detto io, ch' è pazza!

Ves. Scellerato! Tu mi deridi ancora? Voglio vendetta; la farò colle mie mani.

Mac. Alla larga. Facciamola legare.

Car. Ma dite, spiegatevi...

SCENA VII.

ANSELMO, *e* DETTI.

Ans. Signor Macrobio, questa volta l' avete fatta grossa.

Mac. Che cosa?

Ans. Dispensate il veleno in cambio delle medicine?

Con. Dunque è vero?

Mac. Bravo, signor dottore! Anche voi secondate questa pazza?

Ans. Ella dice pur troppo il vero, ed io ve lo confermo.

Mac. O cospetto di bacco! Mi fareste bestemmiare.

Ans. Bestemmiate quanto volete: ma questa volta avete fatto un errore in grammatica, e toccò a me a rimediarvi. Passava per accidente vicino alla casa di questa ragazza. Mi ferirono l'orecchio le sue strida, e le mormorazioni dei vicini. Fui chiamato, salii in camera dell' ammalato, e siccome per buona sorte il veleno non s' era ancora impossessato delle viscere, ricorsi subito agli antidoti sicurissimi, e credo averlo risanato.

Ves. Sentite?

Mac. Quest'è forse la più bell'azione che abbiate fatta in vita vostra, e, s'è vero, la dovete a me.— Pure io resto estatico, e non capisco... Io non ho mai fallato, e so il mio mestiere... Tuttavia un sospetto... potrebbe darsi... Oh! la sarebbe bella! Lasciate ch'io vegga, e mi chiarisca. (*entra nella spezieria*)

Ves. (*ad Anselmo*) Ah signore, voi mi restituite la vita. È dunque vero che mio padre sia fuori di pericolo?

Ans. È verissimo. Potete tornarvene, e sperar bene.

Ves. Che siate benedetto! Mi par di rinascere con lui.

Mac. (*tornando dalla spezieria*) Corpo di bacco! avete ragione. Aveva la testa preoccupata da un'operazione chimica, e in vece dell'ampolla del medicamento, ne ho consegnata un'altra di sali corrosivi destinati alla operazione.

Ans. Vedete, signor Macrobio, se avete ritrovato il conto della vostra castroneria.

Car. E voi fate di questi sbagli, e ne sostenete i rimproveri con tanta indolenza?

Mac. E che pretendete? Ch'io mi ammazzi. Ognuno è soggetto a fallare...

Car. Non sono falli che meritano compatimento. Uno sbaglio simile, e la mano d'un assassino producono i medesimi effetti.

Ves. Fargli impiccare questi birbanti.

Mac. Impiccar te, pettegola.

SCENA VIII.

PRUDENZIA *alla finestra*, e DETTI.

Pru. Che strepito è questo?
Ves. Si esaltano le glorie di vostro padre.
Pru. Che ha egli fatto?
Ves. Ha dato il veleno a mio padre.
Pru. Ha fatto errore. Non doveva darlo a vostro padre, doveva darlo a voi.
Ves. Perchè, signora?
Pru. Perchè così sarei vendicata della morte del mio cane precipitato da quella insolente.
Con. Vi premeva tanto questo cane?
Pru. Sì, mi premeva più di voi; più dello sposo, se l'avessi avuto; più di tutto il mondo. (*si ritira dalla finestra*)
Car. (*al Conte*) (Andiamo. L'educazione di costei mi fa orrore. I suoi detti mi turbano. Non voglio sentir di più. Ritiriamoci dentro il caffè.) (*entra nel caffè*)
Con. (Egli si fa scrupolo di poco. Riguardo a me, non è questa la prima donna che abbia sentito preferir cordialmente un cane a suo marito.) (*entra egli pure nel caffè*)
Ans. Andate, buona ragazza: ringraziate il Cielo e la mia assistenza.
Ves. Assicuratevi signore, che quanta gratitudine sento per i vostri buoni uffizii, altrettanto detesto quest'uomo ignorante, maligno ed impostore. (*parte*)

Ans. Consolatevi che l'avete pagata a buon mercato.

Mac. Vi prego per il mio credito a non divulgare il fatto, a proteggermi, a difendermi. Il mondo mi crederebbe uno smemoriato, un balordo. Nessuno per tema si avvicinerebbe più alla mia spezieria.

Ans. Non dubitate: mi sta a cuore la vostra riputazione.

Mac. Io non sarò ingrato; e vi prometto... A proposito; debbo comunicarvi un mio pensiere...

SCENA IX.

CLAUDIO e SAFFIRA *ch' escono dal palazzo*, MACROBIO, *ed* ANSELMO.

Mac. Ma viene il governatore a questa parte. Entriamo; berremo il tè, è discorreremo con più libertà.

Ans. Sono con voi. (*entra nella spezieria preceduto da Macrobio*)

Cla. Voi mi fuggite, signora, ed io non ho terminato di dirvi ciò che fa d' uopo.

Saf. Io non intendo me medesima e i miei presentimenti. Io vi ho fatta quella confessione scritta di mano. Ella mi sembra una cosa indifferente al mio onore: mio marito istesso lo conferma e mi anima a farlo; e pure mi sento un palpi-

to, un interno rammarico che m'inquieta, come se avessi commesso un delitto.

Cla. La soverchia delicatezza è sempre contraria a' proprii vantaggi. Siate più franca e risoluta. Badate a' miei detti. Il passato non torna più. Il nostro pensiere dee essere per l'avvenire, e per un avvenire piacevole. Vedrete che quello scritto è un colpo della mia previdenza, un effetto della necessità e dell'amor mio per voi. Le cose sono ordinate in guisa, che non si può impedirne il successo; e spesso conviene trar partito dalle disgrazie, e fabbricar sopra queste con coraggio una nuova felicità.

Saf. Dopo quello che ho sofferto, io spero senza dubbio un avvenire più dolce. — Più non mi trattenete, signore. Io ho soddisfatto il vostro capriccio, il vostro amor proprio: soddisfate adesso il mio amor coniugale, e rimettete tosto tra le mie braccia Danvelt.

Cla. Calmate la vostra impazienza. Tutto non può farsi a seconda del vostro genio. Oggi vi sarà impossibile di rivederlo.

Saf. Come! Questo indugio...

Cla. Dovete sofferirlo. Anzi vi consiglio di cenar con me questa sera. Debbo farvi un discorso importantissimo.

Saf. Potete farmelo qui.

Cla. Questo non è il luogo.

Saf. Io non dubito di voi, o signore: ma voi conoscete il mondo. Egli aguzzerebbe gli strali della maldicenza; ed io non debbo cenare con alcuno, fuorchè alla presenza di mio marito.

Cla. Quando pur siete fissa di non volermi accor-

dare tal grazia, è necessario che ne ottenga una più facile. Tenete questo foglio. (*le dà un foglio*) Egli contiene il ragionamento che voleva farvi a bocca; ma promettetemi di non leggerlo che nel silenzio della notte, e con tutta la saviezza e la ponderazione che il caso esige. Posso io sperare?

Saf. Ma perchè questo riguardo e questo mistero?

Cla. Se io appagassi la vostra curiosità, quella che vi domando, sarebbe una grazia da poco.

Saf. Posso soddisfarvi anche in questo; e ve lo prometto... Ma intanto mio marito...

Cla. Egli a quest'ora è più tranquillo di voi, e forse non sente più nemmeno la memoria del suo disastro. Addio. Mi fido di voi.

Saf. State pur certo.

Cla. Comprenderete da quel foglio ciò che vi conviene, la necessità di risolvere; capirete ch'io vi amo, e che voi potete amarmi senza delitto, e che ho riparato in tutto alla vostra disgrazia. Mi compatirete, e abbraccerete la sorte che vi destino. Sopra tutto non vi lasciate uscire un accento, poichè potrebb'esservi fatale, e precipitarvi in più orribili sventure. Addio. Tutto spero dalla vostra saviezza e dalla vostra rassegnazione. (*parte*)

SCENA X.

SAFFIRA.

Che vuol egli dire? Che inviluppato discorso mi ha egli fatto? Io nulla intendo. Che significa questo foglio? A qual fine questo arcano e questa misteriosa richiesta?.. *Necessità di risolvere... amar senza delitto ... non proferire un accento*... Io mi scuoto... Io sento un nuovo palpito... un nuovo freddo mi assale ... Sarebbe ancor sospesa la libertà di mio marito?.. Si tratterebbe forse ancora del suo pericolo?.. Il governatore non parla chiaro?.. E perchè?.. Un uomo onesto è libero, è sincero in tutt'i luoghi, in tutt'i tempi, in tutte le occasioni ... Mi tradirebb' egli forse?.. Io ne dubito, io ne tremo... Eh aprasi questa lettera... Ma la promessa ... Che contrasto! Io temo di far male, e pavento di esigere il peggio... Ma pure a che rimango indecisa? O egli mi tradisce e necessario è scoprirlo: o egli è onesto e sarà ragionevole per perdonarmi. Ah! sì; ho risolto ... Ecco aperta la lettera. (*legge*) *Signora, noi siamo costretti ad ubbidire alla necessità, ai nostri doveri, nè possiamo fuggire dal nostro destino. Con mio dispiacere ho soddisfatto alla giustizia. Inevitabile era la perdita di Danvelt. L'onore, il dovere, le leggi, la pubblica sicurezza erano inflessi-*

bili. Mi colpì l' aspetto del vostro stato, e ho preparato il balsamo alla vostra ferita. Fate che divengano veri i sentimenti della vostra confessione scritta a mio riguardo, e tutto è riparato. Io voglio risarcirvi ogni danno, e migliorare la vostra sorte. Un segreto colpo ... debbo proferirlo ?.. vostro marito non vive più ... (*le cade il foglio*) Giusto Cielo! son morta. (*cade in terra*)

SCENA XI.

CARLO, IL CONTE DI SOURVAL, *e* DETTA, *indi* MACROBIO.

Car. Che grido è questo?

Con. Saffira svenuta! Come mai?...

Car. La debolezza, il rammarico... Soccorriamola. (*Carlo ed il Conte l' aiutano a sollevarsi, e la fanno sedere*)

Con. (*chiamando*) Signor Macrobio?

Mac. (*che s' affaccia alla spezieria*) Che volete?

Car. Portate qui qualche spirito.

Mac. Subito. (*entra*)

Con. Ma badate che non sia veleno.

Saf. Oh Dio! Danvelt!.. oh Dio!

Car. Fatevi coraggio. — Che foglio è quello? (*raccoglie il foglio caduto di mano a Saffira, e lo legge*)

Mac. (*che torna con una boccetta di spirito*) Eccolo, eccolo. Questo è lo spirito che dà la vita ai morti.

Con. Adoperiamolo.

Mac. O poffar bacco! Ella è del colore della morte. Ha i denti incatenati l'uno coll'altro.

Con. Replicate.

Car. Che lessi! Ah furia esecrabile!

Con. (*a Carlo*) Cos'è stato?

Mac. Badate qui, voi.

Car. Leggete. (*dà il foglio al Conte*)

Mac. Par che rinvenga.

Car. (Ah! egli è tempo di smascherarsi e di punire.)

Saf. (*si alza*) Tutto è perduto. Barbari! Chi siete? Lasciatemi... andate... lasciatemi spirar qui. (*ricade un'altra volta sulla sedia*)

Con. O Cielo! Ecco avvenuto ciò ch'io temeva.

Car. Custodite quel foglio. — Signor speziale, chiamate alcuno de' giovani del caffettiere.

Mac. Ehi! Griffone, Martino!.. Eccoli.

SCENA XII.

DUE GIOVANI *del Caffè, e* DETTI.

Car. (*ai Giovani*) Trasportate questa donna in uno de' vostri più remoti camerini.

Con. Soprattutto osservate il silenzio, nè fate stre-

pito, o confusione. (*i Giovani sollevano e portano via Saffira*)

Mac. Adagio... Così... Ecco fatto. Vado a riporre lo spirito. (*entra nella spezieria e resta in vista*)

Car. Che dite del nero eccesso?

Con. Ah voi più non m'impedirete che in questo istante non voli a' piedi del duca per troncare...

Car. Dove volete voi ritrovarlo?

Con. O in cammino, o a Digione. Ovunque lo trovi, io voglio prevenire...

Car. Fermatevi. È omai tempo ch'io premii la vostra fiducia e la vostra bontà. Il vostro duca è qui. Cercatelo a voi vicino, alla vostra presenza. Carlo il vostro sovrano, eccolo, son io.

Con. O Cielo! voi! quale sorpresa! Deh permettete... (*in atto d'inginocchiarsi*)

Car. (*sollevandolo*) Seguitate a dissimulare, a tacere. Non è ancor tempo ch'io mi dichiari. Serbate il segreto.

Con. Il giubilo, la consolazione...

Car. Mio buon amico, raffrenate gli affetti. Fra poco mi parlerete con libertà. Entriamo da quella sventurata; penetriamo tutto e sorprendiamo i colpevoli. (*entra nel Caffè*)

Con. O sorte inaspettata!.. Il duca!.. Egli stesso ha veduto, ha sentito... O galantuomini moderni, vi abbiamo pur colti! Tremate. Il Cielo si annuvola: la tempesta è vicina. (*va per entrare nel Caffè*)

Mac. (*dalla spezieria*) Ehi? signor consigliere, chi mi paga lo spirito?

Con. Eh! sordido, avaro, indiscreto, attendete, e sarete soddisfatto. (*entra nel Caffè*)

Mac. Ecco ciò che si guadagna a fare del bene! perciò lo fo di rado, con parsimonia e borbottando.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Rompifede e Griffing *che si avanzano verso la bottega da Caffè;* Claudio *che passeggia in fondo della piazza seguito da* un Soldato *d'ordinanza.*

Rom. (*a Griffing*) (Qui, qui, signor Griffing. Desiderava appunto di vedervi, perchè ho bisogno di conferire con voi.

Gri. Eccomi pronto ad ascoltarvi.

Rom. Sediamo un poco qua. Prendiamo il fresco per una mezz'ora, e poi ci ritireremo alle nostre occupazioni.) (*siedono avanti al Caffè*)

Cla. (*passeggiando nel mentre che il Soldato sta fermo*) (Facciamo un po' bene i nostri conti sopra l'avventura a cui mi sono abbandonato; e pensiamo a munirci contro ogni ostacolo e disgrazia. Da poch' istanti dipende il buon esito, il mio credito, e forse la mia fortuna... Un improvviso movimento di soldatesca m'inquieta. Uno squadrone, e quattrocento fucilieri sono entrati, e si sono impadroniti con silenzio delle porte. Che vuol dir questo? Non vi è più da dubitare. Il duca

ci fa una sorpresa. Fra pochi momenti, e forse già a quest' ora l' abbiamo in seno alla nostra città. Qui bisogna premunirsi. Non vorrei che la disperazione gettasse Saffira a' suoi piedi. Io arrischiai nelle di lei mani incautamente un foglio che quasi scopre il mio segreto. Ah l' amore questa volta ha deluso la mia solita accortezza! Io non temo che questo scritto, e la perspicacia del duca, se arriva a vederlo, o ad esserne informato.)

Gri. (*a Rompifede*) (Il governatore passeggia, e mi sembra turbato.

Rom. Anche chi presiede ha i suoi quarti d' ora d' agitazione e di malinconia. — Pensiamo a noi.)

Cla. (*come sopra*) (Il segretario, che poteva scoprirmi, non vive più. La morte repentina del cassiere può sembrare un effetto giusto e politico delle conclusioni criminali contro lui. Egli era reo assolutamente; non può negarsi. Non vi sono altri complici del mio artifizio. Solo quel foglio può tradirmi, e farmi tremare. Che ho mai fatto? Conviene riparar l' errore con un colpo che mi convenga, e sembri giusto. Conviene far arrestare Saffira, come sospetta di qualche intelligenza nella reità di suo marito. Chiusa ch' ella sia, ne ottengo un doppio vantaggio; che non possa parlare al duca, o con altri, e che più facilmente debba arrendersi a' miei desiderii... Ma il consigliere, mi si dice, che possa essere il suo protettore, e non vorrei offenderlo... Eh! farò la cosa in guisa, ch' egli conosca il mio riguardo, e si lasci convincere.)

Gri. (*a Rompifede*) (Che dite mai?

Rom. Lasciatemi finire, e poi mi risponderete.)

Cla. (*al Soldato*) Tu vanne, e di' a chi si aspetta, che gl' impongo di scoprirmi tosto dove presentemente si trova Saffira Danvelt; e di' all' uffiziale della mia guardia, che tenga pronto un picchetto per eseguire le mie disposizioni. Sii sollecito. (*il Soldato parte*). (Nemmen io rimarrò inoperoso in un affare di tant' importanza.) (*parte*)

SCENA II.

GRIFFING, *e* ROMPIFEDE.

Gri. Voi dunque con tutto il vostro sapere mi consigliate ad un accomodamento?

Rom. Sì, mio caro amico. Perder qualche cosa, per non perder tutto. Non parliamo della causa contro vostro nipote. Questa avrà il fine che desiderate. Ma quelle pupille vi faranno sospirare. Fatevi dell' interesse un onore, un titolo di compassione. Accordate loro la metà di quello che domandano. Esse lo accetteranno per non aver mezzi di litigare.

Gri. Signor avvocato, assicuratevi che non lo posso fare in coscienza.

Rom. Che coscienza! A me parlate di coscienza?

Gri. Farei un torto a' miei eredi.

Rom. Voi non avete figli.

Gri. Posso averne.

Rom. In quest'età? Non crederei.

Gri. Voi volete assassinarmi, quando avete promesso di proteggermi. Non mi avete voi detto che alle vostre mani si vince ogni lite?

Rom. Sì, e ve lo confermo. Ma questa sarà appellata ai tribunali di Digione, sotto gli occhi del duca; e allora il mio impegno è finto. Qui possiamo vincerla; ma a Digione...

Gri. Ebbene dunque, vinciamola qui, e poi sarà quel che sarà. A spogliarmi non manca tempo. Prima che sia spedita a Digione, possiamo esser morti o io, o le pupille.

Rom. Quando è così mi basta aver detto il mio parere, e farò quello che volete. — Mi siete debitore di quindici doppie.

Gri. Quindici doppie! Pazienza. Quando vi alzerete di qui, ve le manderò sino al vostro studio.

Rom. Mi farete piacere. (Castighiamo questo avaro.)

SCENA III.

Varii Soldati, *che formano quietamente un corpo di guardia, che circondano il palazzo, e* detti.

Gri. Che novità è questa? Guardie al palazzo?

Rom. Questa non me l'aspettava.

Gri. Che sia venuto il duca?

Rom. Convien credere assolutamente che sia venuto, o stia per venire.
Gri. Questa visita non mi piace.
Rom. Che importa a voi?
Gri. Eh basta...

SCENA IV.

CARLO *ch' esce dalla bottega di Caffè,* e DETTI, *poi* IL CONTE DI SOURVAL.

Car. (Con impazienza attendo il ritorno del consigliere. Ah se gli ordini di quell' indegno non fossero stati con tanta prontezza eseguiti; forse... Eccolo.) *(correndo incontro al Conte, traendolo in disparte)* (Ebbene, quali notizie mi portate?
Con. Fortunatamente, vostra mercè, vive ancora il giovine Danvelt.
Car. Respiro.
Con. Giunsi d'ordine vostro nell' istante che pendeva sul suo capo l' ingiusto ferro. Per sua ventura il custode delle carceri, sorpreso dall' improvviso comando, stava irresoluto, e tocco da compassione. Scorse il tempo fatale. Lo chiamai, gl' intimai il voler vostro, e parve trasportato dal giubilo. Gli raccomandai il prigioniero e la segretezza. Ora tocca a voi a disporre del resto.
Car. Una soddisfazione perfetta corrisponde ai miei primi voti.

Con. Corriamo a Saffira, e palesiamole...

Car. Al contrario: non l'immergiamo improvvisamente da un abisso d'orrore in un abisso di gioia. Disponiamola gradatamente a questo colpo. Oltreciò giova a' miei disegni, ch' ella ignori per poco il suo stato.

Con. Ora che fa? con qual animo soffre la sua disgrazia?

Car. I suoi delirii sembrano calmati, e parve disposta a ricevere la consolazione. Pregò di rimaner sola, ed è assopita in un letargo di sonno e di dolore: quest'ombra di quiete le può essere benefica. — Intanto compite le mie disposizioni. Entrate in quel palazzo; troverete il capitano e la mia guardia. Avvisate lui e le sentinelle, che stiano pronti ad ogni mia voce, ad ogni mio cenno per accorrere ad eseguire quanto ho loro imposto.

Con. Non ho mai ubbidito in vita mia ad alcun comando con tanta allegrezza. Volo a servirvi.) (*entra nel palazzo*

Car. (Non ho mai tanto sofferto. Il colpo è maturo, ed è vicino a scoppiare.) (*va a sedere innanzi al Caffè*)

SCENA V.

PETRONIO, CARLO, ROMPIFEDE, GRIFFING, e SOLDATI.

Pet. (Che razza di garbuglio mi hanno introdotto in casa! Pianti, strepiti, sospiri... e, malgrado la mia curiosità, tutto è segretezza, e non ho potuto penetrar nulla. Che interesse ha il consigliere Sourval colla signora Danvelt, e più di tutti quel forestiere?.. Eh! so io quel che farò. Non voglio simili intrighi. (*guardando verso il palazzo*) Che vedo! soldati! sentinelle!) Signor Griffing, signor dottore, che complimento è questo?
Rom. È arrivato il duca.
Pet. È arrivato il duca! (*va verso la spezieria*) Signor Macrobio, signor Macrobio?

SCENA VI.

MACROBIO, e DETTI.

Mac. (*di dentro la spezieria*) Che c'è?
Pet. Uscite.
Mac. (*uscendo*) Eccomi. Che volete?
Pet. Osservate un poco. (*accennando i Soldati*)
Mac. O cospetto di bacco! Che significano quelle guardie?

Pet. È giunto il duca. (*entra nella sua bottega, ma resta in vista*)

Mac. Eh! io l'ho detto. Ne so più del governatore. I miei corrispondenti non fallano. (*chiamando*) Mia figlia! Prudenzia! Prudenzia!

SCENA VII.

PRUDENZIA *alla finestra*, e DETTI.

Pru. Che strepito fate? Che vi occorre?

Mac. È giunto il duca.

Pru. E m'incomodate per questo?

Mac. O capperi! L'hai da sapere ancor tu.

Pru. Non me ne importa un fico.

Mac. Ma vedi bene; il duca...

Pru. O venga, o vada, salutatelo da parte mia, nè mi seccate. (*resta alla finestra lavorando*)

Car. (Che cordialità, che rispetto ha costei per me!)

SCENA VIII.

ANSELMO, e DETTI.

Ans. Servitore a tutti. (*salutando Prudenzia*) Madamigella.. Signor Macrobio, vorrei rinfrescarmi. Fatemi un'acqua di rose. (*siede*)

Mac. Subito! — Lo sapete ch'è venuto il duca?

Ans. Mi fu detto.

Mac. Io l'ho saputo prima di tutti.

Ans. Beato voi.

SCENA IX.

IL VECCHIO CONTADINO *che viene bel bello guardando intorno*, e DETTI.

Mac. (*ad Anselmo*) (Osservate, che bel medaglione del tempo, e che figurino dell'antichità è colui!)

Vec. (Non l'ho più veduto. Sarebbe mai un millantatore, o uno smemoriato?)

Ans. (*a Macrobio*) (Bell'originale davvero!

Mac. Qui ne capitano di tutte le sorte.)

Car. (*si alza, e corre incontro al Vecchio*) (Scusate, amico, se...

Vec. Oh siete qui? Vi ho molto desiderato.

Car. Prima di condannarmi, assicuratevi che non ho perduto il tempo. Scuserete la mia poca puntualità, quando toccherete con mano, che questa era diretta all'oggetto che v'interessava. Fra poco vi convincerete coi vostri occhi. Perdonatemi.

Vec. Quando è così, vi credo, e vi stimo.

Car. Compiacetevi di sedere, e di attendere un poco. Vedrete il duca. (*siede*)

Vec. Sì? Son fuor di me per l'allegrezza.) (*siede*)

Mac. (*ad Anselmo*) (Io indovino dalla familiarità con cui parlano, che quel forestiere, con

tutta quell' aria che si dà, è figlio di quel villano.

Ans. Questi sono casi frequenti.)— E così mi favorite quest' acqua?

Mac. Un altro momento.

Rom. (*verso la bottega*) Caffè.

Gri. (*verso la bottega*) Io voglio un tè.

SCENA X.

IL CONTE DI SOURVAL, *e* DETTI, *poi* DUE GIOVANI *del Caffè*.

Con. (*andando verso Carlo*) (Tutto è disposto ai vostri cenni.

Car. Va benissimo. Tolleriamo ancor un poco questi degni galantuomini.)

Pru. (*guardando il Conte*) (Colui che voleva sposare la mia dote... Che buon marito!)

Mac. (*ad Anselmo additando il Conte e Carlo*) (Eccoli là: sono più uniti e d'accordo, che Gianfiore e Filomena.) (*i due Giovani servono Griffing e Rompifede, l'uno di caffè, l' altro di tè*)

Pet. (*ch' esce e s' avvicina al Conte*) Signor consigliere, con tutto il rispetto vorrei pregarvi d' un favore.

Con. Parlate.

Pet. Io sono un galantuomo.

Con. E come! Questo già si sa.

Pet. Onde desidero la mia quiete, e non voglio intrighi.

Con. Così fanno i galantuomini.

Pet. Quella donna che mi avete condotto in casa, non mi è sospetta quando è con voi, ma m'incomoda. Io non posso e non voglio penetrare le sue circostanze: ma vi prego di levarmela di casa, e troncar le dicerie.

Con. Avete ragione. Non si dee dar ricovero alle persone che non promovono l'utile de' camerini. Abbiate un poco di pazienza, e sarete servito.

Pet. Anche quel forestiere...

Con. (*a Carlo*) Questo riguarda voi, signore. Sentite ciò che dice questo galantuomo.

Pet. (*a Carlo*) Io parlo schietto, e non ho soggezione. Ho tutta la stima per voi, nè voglio pregiudicarvi: ma neppure desidero d'esser pregiudicato. Vi prego di astenervi dalla mia bottega. Sarete galantuomo più di me; ma il mondo non l'intende, e mormora. Io sento tutto, e non vorrei sviar da me gli avventori.

Car. È ragionevole la vostra domanda. Il vostro credito esige che non riceviate fuorchè galantuomini sicuri e conosciuti. Volete altro?

Pet. Niente altro.

Car. Avrete il vostro intento.

Pet. Scusate...

Car. Nulla, nulla, buon uomo.

Pet. (*entra in bottega e resta in vista*)

Con. (*a Carlo*) (Che impostore! che birbante è costui!

Car. Questo tratto mi diverte.

Con. (*osservando, a Carlo*) Oh! ecco il governatore.)

SCENA XI.

CLAUDIO *che si avanza serio e pensieroso, si avvicina al Caffè e si cava il cappello, e* DETTI, *poi* UN SOLDATO *d' ordinanza.*

Ans. (*e con lui gli altri s' alzano e restano in piedi*)
Cla. (*guarda intorno, poi siede*)
Pet. (*ch' esce con sottocoppa e caffè, e lo presenta a Claudio*)
Cla. (*ricusa il caffè, e si appoggia colle due mani sul suo bastone. Tutti stanno con rispetto, e in silenzio. Dopo alcuni momenti egli si alza con impazienza, passeggia alquanto inquieto; indi scorgendo il Soldato d' ordinanza che si avvicina, gli va incontro, e si ritira in fondo a parlare con lui*)
Ans. (*e con lui gli altri tornano a sedere*)

Rom. (*a Griffing*) (Il governatore è molto inquieto.
Gri. Così mi sembra.
Rom. Che la venuta del duca...
Gri. Chi sa?)
Mac. (*ad Anselmo*) (Avete osservato che ciglio torbido ha il governatore?
Ans. Penserà al modo di ricevere il duca.

Mac. O piuttosto a nettarsi la camicia.

Ans. Potrebbe darsi anche questo.— Ma a proposito, voi mi volete far morir di sete.

Mac. Vado subito a servirvi.) (*entra nella spezieria e resta in vista*)

Con. (*a Carlo, indicando Claudio*) (Scommetterei che egli medita qualche nuovo tradimento.

Car. Omai è troncato il filo della sua impostura. Non gli resta che soccombere.)

Vec. (Io resto attonito. Veggo certi moti e certe figure, che non mi piacciono nè punto, nè poco... Tutti si sono umiliati all'arrivo di colui. Che sia quegli il duca?) (*si alza e va verso Carlo*) (Favorite: quello che partì, è forse il duca?

Car. No; è il governatore.

Vec. Riprendo fiato.

Car. Perchè?

Vec. Perchè, a dir vero, non mi avrebbe piaciuto che quello fosse il duca. Ha un fare, un'aria torbida, che non mi dà buon augurio.)

Car. (*al Conte*) (Sentite voi, come la semplicità distingue e presagisce?)

SCENA XII.

SAFFIRA *che mezzo scapigliata esce dal Caffè,* E DETTI.

Saf. (*al Conte*) (Signore, per quella compassione che vi anima in favore d'una sciagurata, accompagnatemi alla mia abitazione.

Con. Volete così sola seppellirvi?..

Saf. Io sento che la solitudine sola può giovarmi. Verserò all'ombra sua il mio pianto, le mie querele, che imploro per mie compagne finchè avrò spirito.

Car. Voi dunque non siete disposta a cedere alla sofferenza e alla consolazione?

Saf. Qual consolazione per me? qual compenso alla mia perdita? Ella è immensa. Poteva io essere trafitta più crudelmente, assassinata da più barbara mano? Quella tigre esulta, lambisce il sangue della sua preda. L'oggetto dell'amore è spento per sempre. Non mi resta che l' odio, e la sete della vendetta: nè più mi alletta il benefizio di una vita che si rende noiosa per me.

Car. Non vi è mai sciagura, da cui non pulluli un bene. Voi dovete calmarvi; me l'avete promesso, vi siete abbandonata alle cure del consigliere, e alle mie. Chi sa che la vostra disgrazia non sia un sogno, e che vostro marito non risorga dalle tenebre al disparire di questo?

Saf. È questa la consolazione che volete recarmi? O sarò io credula, o forsennata per figurarmi un prodigio? Il mio male esige più forte rimedio, e più violento conforto. — Ah se la mia mano fosse egualmente ferma e robusta, come il mio petto, volerei io stessa innanzi all'assassino, e rovescerei sopra lui gli effetti del suo barbaro tradimento.

Car. Non siete voi fissa nel desiderio di vendicarvi?

Saf. Sì; e date pure alla vendetta che bramo, il nome di giustizia.

Car. Siamo d'accordo. Non vi opponete dunque ai mezzi di una giusta e nobile vendetta.

Saf. L'eccesso dei mali ch'io soffro, può egli uniformarsi alla lentezza?

Car. Dee sottomettersi alla prudenza di chi vi guida e vi assicura della riuscita.

Saf. Virtù crudele, che facilmente s'insegna, e di rado si abbraccia.)

Cla. (*al Soldato*) (Vanne; tien preparata la guardia, e attendi la mia voce. (*il Soldato parte*)

Saf. (*a Carlo, scoprendo Claudio*) Ma eccolo... Ah mostro! Con quanto orrore lo riveggo! Io gelo; io raccapriccio.

Car. Moderatevi per poch'istanti.

Saf. (*verso Claudio*) Perfido!

Car. Ubbidite.

Saf. Chi siete voi che pretendete di comandare al mio dolore?

Car. (*con tuono fermo*) Chi può esigerlo, e vendicarvi.)

Cla. (*avvanzandosi*) (Il momento è opportuno.) (*al Conte*) Signor consigliere, io debbo parlare a questa signora, e desidero di farlo in vostra presenza. Comprendete qual sia la stima che ho per voi, dai riguardi che userò seco lei a fronte de' miei doveri.

Con. Vi son grato; ma non intendo quale sia il motivo...

Cla. Capirete a momenti... Signora, fate grazia di avvicinarvi.

Saf. (Oh Dio!)

Car. (*a Saffira*) (Trionfate di quest' istante con coraggio e dissimulazione.

Saf. È un istante che raddoppia la mia pena.) (*a Claudio*) Eccomi.

Cla. (*a Saffira*) Dovete attribuire alla necessità, a cui mi riduce il mio dovere, la preghiera ch'io vi faccio. Guardatevi di non cangiarla in comando. Chi presiede, non può sempre dissimulare e far grazia. Alcuni indizii, indiscreti è vero, ma pur noti al tribunale, e valevoli a intentare un esame, vi rendono rea di complicità nell' affare di vostro marito, e richieggo alla mia autorità la vostra persona. Non sarà, vi prometto, che una formalità, e una soddisfazione ai delatori e alle leggi. Perciò vi risparmio un atto pubblico e violento; e in prova della mia stima, non esigo da voi, senonchè vi degniate di venir meco, senza che alcuno sospetti che siate citata dalle leggi a comparire. Quest' onore che vi comparto, dee rendervi leggero il dispiacere della soddisfazione che da voi si pretende.

Saf. Ancora quest' oltraggio, o perfido, dopo che... Non cercate nuovamente di sedurmi e di tradirmi. Vi conosco: andate; liberatemi dall' orrore della vostra presenza.

Cla. Che favellare è il vostro? Moderate gli accenti, nè m' obbligate ad impiegare la forza.

Saf. La forza? Eh fuggi indegno: nasconditi all' aspetto de' miei mali, che può farti arrossire e tremare. Non irritare le mie grida, la mia disperazione. Parti, e rispetta questo miserabile avanzo della tua destra omicida.

Cla. Siate voi testimonii della necessità, a cui mi astringe... Voi volete pubblico lo scorno? Sarete soddisfatta. (*chiamando verso un lato della strada*) Avanzatevi.

Saf. Scellerato!

SCENA XIII.

Un picchetto di Soldati, *ch' esce dall' accennato lato,* Macrobio *e* detti.

Mac. Eccovi l'acqua... (*ad Anselmo, uscendo dalla spezieria*) Che negozio è questo! (*vedendo il picchetto di Soldati*)

Car. (*a Claudio*) Che ardireste voi di fare? A che servono questi soldati?

Cla. A quello che voi non pensate. Una metà servirà per costei, e l'altra per condurre un avventuriere fuori delle porte...

Car. E chi è questi?

Cla. Voi... (*al picchetto di Soldati*) Eseguite.

Car. (*a Claudio*) Traditore, trema. Il folgore è sul tuo capo... Olà. (*alza la canna, e fa segno verso il palazzo: si sentono due colpi di tamburo*)

SCENA XIV.

IL CAPITANO *con* GUARDIE *del corpo, ch'escono dal palazzo, e* DETTI.

Cap. (*presentandosi a Carlo*) Comandate, mio duca, mio sovrano.
Rom. Sovrano!
Mac. Ah! (*si lascia cadere la sottocoppa*)
Gri. Egli!
Cla. Oh Dio!
Pet. Che colpo!
Pru. Corro a nascondermi. (*si ritira dalla finestra*)
Car. (*alle Guardie del corpo*) Custodite quest' uomo. (*accennando Claudio*)
Cla. (Misero me!)
Cap. (*a Claudio*) Deponete la spada.
Con. (Che giubilo è il mio!.. Che bel quadro! Non dipinse il più bello nè Raffaele, nè Tiziano.)
Car. Voi non avete fatto bene i vostri conti a fronte di un avventuriere. — Saffira, ubbidite al governatore. O giusti, o no, sono per voi rispettabili i comandi di una persona che rappresenta il mio grado.—(*a Claudio*) Voi ubbidite a me. Una metà di quei soldati servirà per lei, come diceste; e l'altra servirà per accompagnar voi. Andate.
Cla. Signore...

Car. Andate.

Cla. (Son fuor di me. Questo è un fulmine che m' incenerisce.) (*parte fra una metà del picchetto di Soldati*)

Saf. (Tutto comprendo. Il Cielo è giusto per vendicarmi) (*parte fra il rimanente del picchetto dei Soldati*)

Vec. (*andando verso Carlo con modo familiare e innocente*) Bravo! Vi siete preso giuoco di noi. Voi stesso... Voi siete il duca? Quello ch'io cerco? O che buono e amabile duca! Io mi rallegro, e mi consolo con voi. Lasciate che vi abbracci, e mi sazii di guardarvi. (*va per abbracciare Carlo*)

Cap. (*vorrebbe impedirlo*)

Car. (*al Capitano*) No, no; non l'impedite. Chi volete che mi abbracci con più cordialità di lui? Egli è il mio amico, il mio vero amico... abbracciatemi pure. Vi abbraccio ancor io con tenerezza. Seguitemi, e voi pure, conte di Sourval. Il Cielo che scopre i perfidi alla mia giustizia, mi fa pur conoscere, come degni oggetti de' miei favori, due cuori umani e sensibili. Quelli eccitano il mio rammarico; voi lo rattemprate, e mi consolate. Venite. Colla sinistra mano afferriamo il flagello della giustizia, e colla destra spargiamo i doni della clemenza e dell'amore. (*parte accompagnato dal Vecchio Contadino, dal Conte, dal Capitano e dalle Guardie del corpo*)

Ans. Il caso è bello. (*parte mortificato e confuso*)

Rom. Sono rimasto attonito. (*fa lo stesso*)

Gri. Mi sento il sangue gelato nelle vene. (*fa lo stesso*)

Pet. Povero me! Tremo tutto. (*entra nel Caffè*)

Mac. Disgraziato Macrobio! Che hai tu detto? Egli ha udito tutto. Lingua mia, tu mi hai tradito. Mi sta bene. Per favorire la lingua, dubito questa volta di perdere la testa.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Sala d'udienza con trono in fondo; in qualche distanza dal medesimo un tavolino, sopra cui carta e calamaio.

SCENA PRIMA.

il Capitano *che introduce* Macrobio, Anselmo, Rompifede, Petronio, Griffing, *e* Prudenzia.

Cap. Galantuomini, entrate tutti. A momenti verrà il duca. Degnatevi di attenderlo in questo luogo. (*parte*)

Mac. Obbligato dell'avviso. — Eccoci qui, come tanti agnelli in bocca al lupo.

Ans. Il paragone è proporzionato alla vostra innocenza.

Mac. Datemi un'occhiata, amico. Mi consolo almeno *che se l'Europa piange, Asia non ride*.

Gri. (*a Rompifede*) Per quanto vado via esaminando me stesso, non capisco per qual motivo il duca mi chiami con tanta premura. Io non ho alcun affare con lui. Io non gli ho mancato di rispetto, non ho sparlato.

Rom. È difficile indovinare la mente dei principi; ma m'immagino che vorrà da noi qualche lume, qualche cognizione. È un principe che brama d'illuminarsi. Io non posso supporre altri motivi... E poi, chi ha pura la coscienza, non teme.

Gri. Così diceva ancor io.

Pru. Signor padre, questa seccatura dev'esser lunga, o breve?

Mac. Che vuoi tu ch'io sappia? Io vorrei che fosse terminata.

Pru. Riguardo a me, fo presto a terminarla. Saluto tutti, e vado via.

Ans. Signora Prudenzia, questo non è pensare da prudente. Dovreste sapere che chi ha avuta l'autorità di farvi venir qui, debbe anche avere il potere di trattenervi per forza.

Pru. Per forza? O poter del mondo, vorrei vedere anche questa! Chi sono io? La sua schiava?

Ans. Non alzate la voce.

Pru. Che vuole da me?

Ans. Aspettate che venga, e ve lo dirà egli stesso.

Pru. Il duca non sa il trattare con una giovane par mia.

Ans. Chetatevi...

Pru. Basta... (*passeggia in collera*)

Pet. (*a Macrobio*) (Caro amico, mi battono i polsi, come se avessi la febbre.

Mac. Io ho un tremito da paralitico.

Pet. Maledetto quel momento che l'ha portato nella mia bottega!

Mac. Amico, le nozze dei birbanti finiscono presto. Non si può negare che non siate un farabutto. Ve l' ho sempre detto, che quei ridotti nascosti di gente anonima e sospetta...

Pet. Eh! badate a voi, che avete a pensar tanto che basta.

Mac. Per me vi ho già pensato. La mia testa risponde di tutto. — Ma almeno io l' ho detto che colui era una spia.

Pet. Ma osservate, se siete un briccone più di me, e una lingua da serpente. Vi par egli che questo sia il tempo che vi convenga d' ingiuriare chi può punirvi?

Mac. Oh cospetto di bacco! Vi sembra che sia azione da principe esplorare segretamente i fatti de' galantuomini per rovinarli?

Pet. Tralasciamo questo discorso. Io tremo che i muri lo riferiscano. Pensate come vi aggrada. Per me veggo che sono stato un incauto, e che la mia impostura mi ha precipitato.)

SCENA II.

IL CAPITANO *colle* GUARDIE *del corpo, che si schierano intorno al trono*, e DETTI, *poi* CARLO, IL CONTE DI SOURVAL, *ed* IL VECCHIO CONTADINO.

Cap. Arriva il duca.

Mac. (La festa comincia. A rivederci al fine.)

Car. (*al Conte e al Vecchio*) Non vi allontanate:

venite, cingete voi il mio fianco. Io posso star sicuro in mezzo alla schiettezza e alla semplicità. (*siede al tavolino*)

Vec. Avete una gran bella casa.

Car. E voi ne siete adesso il migliore ornamento. Non m' interrompete.

Vec. (Sono propriamente curioso di sentirlo parlare da duca.)

Car. (Avrò finalmente la consolazione di vedere umiliati questi birbanti.) Amici miei, ieri ebbi la sorte di essere quasi ospite presso di voi, o almeno uno della vostra adunanza. Oggi ho pensato di accogliervi in casa mia; e spero che il mio ricevimento possa essere per voi più sincero e più salutare.

Mac. (Il temporale si dispone quietamente. Quanto prima ne udiremo il tuono.)

Rom. Perdonate, signore, se non avendovi conosciuto...

Car. Io non desidero che abbiate più riguardi per me, che per l'ultimo de' miei sudditi. Io non aspiro ad essere amato pel mio grado, ma per inclinazione e per merito. Ditemi, non vi impresse la natura il sentimento di amarvi insieme, come uomini, e non come titolati?

Gri. Ognuno si accorda colle sagge massime di vostra altezza.

Car. E perchè dunque, cominciando da voi, non le seguite?

Mac. (Ecco il primo lampo.)

Gri. Io?.. Signore...

Car. Voi.— Soffrite che vi rammenti, che quando il Cielo e i suoi ministri mi posero tra le

mani lo scettro giurai d'esser giusto, di promovere la giustizia, e l'amore per lei; ma piucchè giudice, implorai d'esser buon padre, e vero amico de' miei sudditi. Quindi ascrissi a mia gloria e dovere di soccorrere il povero, di sollevare l'oppresso, di proteggere gli sfortunati e i pupilli. Diramai, e feci parte a ciascuno de' miei sacri voti; e voi con perfido esempio, mentre io fo scudo a' miei figli, voi gli assalite, e lacerate le loro ferite?

Mac. (Che rombo è questo, che mi atterrisce!)

Gri. Io non ho mai pensato...

Car. Tremate della menzogna. Io sono contro di essa inesorabile. — Non avete voi due pupille, che vi chieggono piangendo il retaggio del padre loro? Non avete un nipote che geme tra i ferri dell'ignominia, e che reclama non gli effetti della vostra pietà, ma della giustizia? Non gli ritenete voi una parte dei beni paterni, che sarebbe stata a lui di salvezza nella sua disgrazia? E questo e quelle non avvolgete voi in un abisso di maliziosi cavilli, e non li tiranneggiate appresso ai giudici, o mal informati, o sedotti?.. Ditemi: avete voi ragione di farlo?

Gri. Signore, io diffido di me medesimo, e per non ingannarmi ho sottoposte le mie ragioni agli occhi de' tribunali.

Car. Vi è dunque lecito diffidare dell'evidenza, e abusare del tempo e delle leggi? Chiamare a voi, e innanzi i tribunali con aperta menzogna le sostanze di chiunque vi pare? Ma io vi domando: da uomo giusto e incorrotto, credete

voi che que' beni che contrastate, vi appartengano?

Gri. Io mi figuro...

Car. Non vi appello a questo testimonio (*indicando Rompifede*) e vostro difensore che vi avvilisce; non ai giudici che iersera ho consultati; vi appello al vostro cuore, alla vostra coscienza, ai vostri rimorsi. Tremate alla loro voce, tremate nel proferir la risposta. — Credete voi che que' beni vi appartengano?

Gri. Signore... Io mi confondo... Conosco l'error mio, e lo compiango.

Mac. (L'ho sempre detto che colui non era un galantuomo.)

Car. Questa vostra confessione calma la mia collera, e sgrava in parte il vostro delitto. Guai a voi, se tardava a farsi sentire! (*a Rompifede*) Che ne dite, signor avvocato? Se tale è la bassezza di quest' uomo, quale sarà l' empietà di colui che l' anima e lo sostiene ne'suoi vili attentati?

Mac. (Il nuvolo si volge a questa parte. Or ora l' aspetto sopra la mia testa.)

Rom. Signore, vi prego a riflettere che il mio obbligo m' impone di difender tutti...

Car. Non tutti, ma quelli che la ragione assiste, e che non essendo capaci da sè stessi a svilupparla, soverchiati dalla malizia, hanno bisogno dell' aiuto altrui. La vostr' arte è instituita contro la frode e la malizia, e invece si è rivolta a favorirla, e degenerarla. Voi stesso mi avete confessato le vostre nere massime. Non giova ch' io ve le ripeta. Ma voi ribelli

della pace, tradite la società che in voi si affida, la dividete e lacerate in contrarii partiti, destate e mantenete l'odio, la dissensione, la rovina, i misfatti. Voi siete mostri rapaci, ingordi d'oro, insaziabili. Ve ne sono alcuni, che non v'imitano, protettori del vero e della giustizia: sono rari, ma pur vi sono. Li conosco, e mi consolano. Ma voi siete orribili ai miei sguardi, e mi atterrite.

Rom. Non so che rispondere. Sono colpito e fulminato.

Car. (*ad Anselmo*) Favorite, signor medico.

Ans. (Tocca a me.)

Mac. (Oh per costui non fo passaparto. Così sarò vendicato della scarsezza delle ricette.)

Car. Che differenza fate dal corpo del povero a quello del ricco? Dall'utilità della vita dell'uno, da quella dell'altro?

Ans. Altezza, ora non avrei mente per decidere.

Car. Vi dirò io. Il corpo del ricco e del povero sono della medesima tempra; e allorchè nasce, riceve i medesimi dritti dalla natura di correre incontro alla vita, di conservarla, e reclama da' suoi simili i medesimi aiuti. L'utilità che ne risulta, o dovrebbe risultare, è per lo meno eguale. Il ricco giova al povero, ma non sempre, co' suoi studii, colle sue fabbriche, colle sue terre, col suo commercio. Il povero colle sue fatiche mantiene il ricco, lo serve co' suoi lumi, esercita le sue fabbriche, coltiva le sue terre, ed è un membro attivo nel suo commercio. Se il ricco difonde il suo denaro, il po-

vero lo aiuta a rifonderlo, ad acquistarlo. La società adunque non può fare a meno della numerosa turba dei poveri, se non vuole che l'opulenza de'ricchi decada e si debiliti. E il principe stesso trae più braccia e più profitto dal popolo, che dallo stuolo de'ricchi e de'potenti. Come voi dunque, contrario ai voti della natura, e agli utili sociali, trascurate *con carità ragionevole e approvata la vita della numerosa canaglia* per darla alla morte, e non servite che ai preziosi giorni dei ricchi?

Ans. Altezza, spesso nei mali torbidi e disperati ...

Car. Uomo insensibile, che ti fai giuoco di quei mali che attaccheranno un giorno le tue viscere, adempi il tuo voto, esercita la sofferenza e l'amore; e attendi da me tuo padre e tuo giudice, la medicina che corregga il tuo spirito guasto e contaminato.

Mac. (Sta a vedere che anche il duca vuol fare lo speziale.)

Car. (*a Petronio*) Non mi degno di parlare a voi, uomo sordido fautore dei vizii e delle corruttele, a voi, che falso ed impostore tremavate che si macchiassero le pure soglie de' vostri ridotti coll'orme de' miei piedi. Chiudete per sempre que' segreti camerini, e d'ora in poi guardatevi dal ricevere gli avventori in modo che uno non sia sotto l'occhio dell'altro. In pena della passata licenza e degl'indegni vostri guadagni, pagherete prima di domani cento doppie alle orfane di questa città.

Pet. Altezza, questa è lo stesso che la mia rovina.

Car. Impara ad essere onesto, miserabile; e taci.
Mac. (Ci ho proprio gusto. È un vero briccone; gliel'ho detto.)
Car. A questa signora non ho che dare un salutevole consiglio. Voi che volubile e incerta poco vi curate di essere utile alla posterità legandovi in matrimonio, e che anzi preferite un cagnuolo a un marito, vi chiuderete in un ritiro per riparare ai difetti dell' educazione, per meditare allo stato che vi conviene, per risolvere, e per correggervi. Non ardite di rispondermi.
Pru. (Non me n'importa. Andrò in ritiro. Ma lo ripeto a suo dispetto. Sì; fo più stima del mio Melampo che verrà con me, che di tutt' i mariti dell' universo.)
Car. (*ad Anselmo*) Voi passerete ad essere miglior Esculapio nello spedale di Digione, e in ammenda del vostro fallo servirete per tre anni a que' poveri che avete disprezzati.
Mac. (L'ho predetto io, che la tempesta era vicina.)
Car. Il signor Griffing rinunzierà tosto ai beni che ritiene di ragione de' suoi avversarii, rifonderà loro ogni danno, e andrà per sempre in esilio lungi da questa città, a cui ha servito di afflizione e di scandalo. — Il signor avvocato pagherà tutte le spese delle due liti ingiuste, e sarà per tre anni bandito dal foro. Non ascolterò voce alcuna d' intercessione e di grazia, finchè la vostra nuova condotta non somministri uno spontaneo eccitamento alla mia clemenza. È la mia mente ferma ed immutabile.

Trattenetevi: e ciò che succede, vi serva di esempio.

Mac. (Che si fosse dimenticato di me? Mi pare impossibile.)

Car. (*a Macrobio*) Voi adesso avvicinatevi.

Mac. (Oimè, Sono l'ultimo a comparire: non vorrei essere il più disgraziato di tutti.)

Car. Uomo politico, voi vi accorgerete che questo palazzo, e questa sala erano del vostro feudatario; ch'io non fui nè vile per riceverlo in dono, nè dispotico per usurparlo. Io l'ho pregato a concederlo a mio figlio, e ho compensato questo favore con due feudi assai più ricchi. Io non voglio doni da' miei sudditi. Ringrazio il Cielo di poter essere il donatore.

Mac. Altezza, le dimando umilmente perdono ... Io non dico ... A me non tocca ...

Car. A voi non tocca, è vero, giudicar ciecamente il vostro sovrano; ma spesso i piccioli insetti attaccano i leoni e gli elefanti. Molti pungenti detti avete scagliati contro me falsamente. Io vi perdono tutto ciò che non ha che me per iscopo. Molte cose avete falsamente predette; una sola ne avete indovinata a vostro danno, cioè che la mia venuta dovesse costarvi. Ma se questa sarà a voi di rammarico, sarà a molti di giubilo e di vantaggio. In pena di avere abusato per tanti anni della credulità degli ammalati e di aver loro somministrati medicamenti di niun valore, o quel ch'è peggio, contrarii al fine per cui erano ordinati, come vi accusava ieri il medico vostro amico, chiuderete per sempre la spezieria.

Mac. (Pazienza! Così viverò in riposo.)

Car. Del capitale, che in essa si contiene bene inventariato, la parte che si giudicherà infetta, sarà pubblicamente abbruciata dai ministri della giustizia, e l'altra sarà dispensata *gratis* da persona di nota esperienza e probità in sollievo de' poveri.

Mac. (Oh! questa è peggio. Tuttavia, se altro non accade, l'avrò pagata a buon mercato, se mi riesce di portar via di qua sano e libero ogni membro.)

Vec. (Almeno nel mio villaggio la nostra spezieria è ne' campi e sulle colline. Lo speziale è la natura, nè vi è pericolo di tradimento.)

Car. (*a una delle Guardie*) Entri adesso il governatore (*la Guardia parte*)

Con. (Veggiamo come il re de' galantuomini si appresti a ricevere il suo guiderdone.)

SCENA III.

CLAUDIO *preceduto dalla* GUARDIA, *e* DETTI.

Car. Signor governatore, noi possiamo rivederci come buoni amici. Voi avete fatta una burla a me, ed io l'ho fatta voi. Voi mi avete trattato da avventuriere, e avevate ragione, poichè, a dir vero, andava in traccia di avventure, e ne ho trovate; ed io per un momento mi sono vendicato del vostro scherno. Rassicuratevi, deponete ogni riguardo, e parlatemi liberamente.

Cla. Se il troppo zelo mi ha tradito, voi vedete, o sire, il mio rammarico e la mia vergogna.

Car. Io rido, quando vi penso, della sorpresa che vi ho fatta. Voi non mi credevate così vicino. Non ne parliamo più. Passiamo a cose più interessanti. Iersera mi fu parlato per la grazia di un certo Danvelt cassiere malfido e trattenuto in queste carceri. Io non uso far grazia; senza essere bene informato del delitto e delle circostanze. Perciò desidero di sentire il vostro parere. Che ne dite?

Cla. Signore, egli ha confessata la sua infedeltà. Egli è convinto di una mancanza, per cui abbiamo rarissimi esempii di grazia. Tutt' i suoi giudici hanno segnata la sua morte. Voi potete ad ogn' istante vedere le loro conclusione.

Car. Dunque...

Cla. Io era assediato da suppliche e da oratori, che pretendono di snervare e avvilire le leggi. Io non era che il braccio della giustizia, nè la grazia era in mio potere. Ho arbitrato nel modo di punirlo per iscemare l'infamia a una famiglia civile, e iersera secretamente ho soddisfatto alla giustizia.

Car. Egli dunque è morto? È inutile il favellarne: Non lodo e non biasimo il vostro arbitrio. Avreste potuto... Ma questo non è lo scopo delle mie ricerche. — Io vidi a caso Saffira Danvelt vedova di questo sciagurato. Ella esclama altamente, e vi accusa. M' immagino il perchè... Ma bisogna perdonare al suo dolore... Per altro voi conoscete molto bene questa signora Danvelt.

Cla. (Qui bisogna mostrar coraggio e sicurezzza.) Signore, non arrossisco nel dire che non m'abbiano commosso le sue lagrime, e lo stato in cui doveva gettarla senza mia colpa. Confesso ancora che un tempo aveva destata la mia tenerezza e il desiderio di unirmi a lei. Ma le contrarie disposizioni di suo padre assopirono la mia fiamma, e troncarono le mie pretese. Ora veggendo l'inevitabile perdita di suo marito, all'aspetto della sua disgrazia, ripullulò per lei la mia compassione, e mi offersi a ripararla.

Car. Questo tratto onora l' umanità e la delicatezza del vostro amore. A me non dispiace quest' utile riparo. Ma siete voi certo che Saffira Danvelt accetti la vostra proposizione?

Cla. Può essere che in quest' istanti tetri e dolorosi per lei, obblii la sua propensione, e dimentichi la sua promessa.

Car. Come! ella vi ha promesso di farvi succedere a Danvelt?

Cla. Non già, ch'ella supponesse la sua perdita. Io che n'era certo, esaminai prima il suo cuore, ed ottenni, ch'ella mi facesse una confessione sincera dell'animo suo a mio riguardo, che potesse adattarsi alla circostanza ch' ella non aveva preveduta.

Car. Voi avete una confessione da lei? Di che?

Cla. Dell' amor suo.

Car. A voce?

Cla. In iscritto.

Car. Voi dunque siete certo del suo consentimento? — Fate ch' io la vegga.

Cla. Eccola. (*cava una carta e la presenta a Carlo*)

Car. (*legge*) *Dichiaro io sottoscritta di non aver mai avuta avversione a Sua Eccellenza governatore Claudio Rhynsault; che il mio rifiuto fu un colpo della politica di mio padre, e che in libertà di eleggere, lo avrei amato, e lo amerei ancora, come amico e come sposo. Saffira Danvelt.* Voi avete una sicurezza senza limiti. Questa confessione è un vero e legittimo contratto. Mi consolo con voi.

Cla. Bisognerà sentire, s'ella ritratta ...

Car. Che ritrattare? Ella deve anzi confermare il suo voto. (*a una Guardia*) Si chiami Saffira Danvelt. (*la Guardia parte*)

Cla. Voi forse udirete le sue querele. Ma io desidero di formare la sua felicità.

Car. È giusto e ragionevole che la formiate. — Eccola.

SCENA IV.

SAFFIRA *preceduta dalla* GUARDIA, *e* DETTI.

Car. Avvicinatevi, o Saffira. Il governatore compiange la vostra disgrazia, che non è sua colpa, e si offre nuovamente per eccesso d'amore e di compassione a ripararla. Egli vuol formare la vostra felicità.

Suf. La mia felicità? Perfido!

Cla. Non m'incolpate, signora, di aver parte...
Car. Che incolpare? La colpa è delle leggi... Infine dovete trarre un bene dal male. Adempite alla vostra dichiarazione in favor suo. Siete in libertà di eleggere. Io lo voglio. Voi gli offrirete la mano di sposa.
Saf. (Con qual arte mi ha egli avviluppata!..) Io!.. Giusto Cielo!
Car. Osereste credermi un iniquo, un tiranno? Osereste resistere alle disposizioni di un padre? Sì; vi son padre, e lo confesserete tra poco. Ubbidite ciecamente.
Saf. (Quale mistero si cela in que' detti! Egli ha promesso di vendicarmi. Egli è saggio, egli è giusto, egli sa tutto. Dubiterò di lui? No; il Cielo m'inspira. Il suo volto, la sua franchezza mi assicura. Secondiamo i suoi detti.)
Car. Ebbene avete pensato? Siete risoluta di sposare il governatore?
Saf. Io mi abbandono interamente al voler vostro, alla vostra giustizia.
Car. Sono paghe le vostre brame, o governatore. Ma prima di darle la mano, rispondetemi. Non siete voi disposto a formare interamente la sua felicità?
Cla. Interamente.
Car. Siccome questa donna è più giovane di voi, non vi compiacereste di lasciarla felice anche dopo la vostra morte?
Cla. Sì, mio sovrano.
Car. Fatele dunque donazione, o assegnatele per eredità tutt'i beni che possedete, giacchè potete disporne liberamente, e provatele così l'amor vostro.

Cla. Sono pronto a sacrificar tutto alla tenerezza che ho per lei.

Car. Questo è amar davvero, o Saffira. — (*a Claudio*) Eccovi il bisogno. Scrivete di vostro pugno quest' atto di generosità nella forma che udirete dalla mia bocca.

Con. (Udiamo ciò che risolve. Sono impaziente di vederne il fine.)

Cla. (*siede, e si prepara a scrivere*)

Car. (*dettando*) *Io Claudio Rhynsault governatore cedo a titolo di donazione e di eredità tutt' i beni stabili e mobili che presentemente posseggo, e possederò sino alla morte, alla signore Saffira Danvelt, ch' io considero come mia moglie, a dispetto d' ogni caso che possa succedere, escludendo ogni ragione di qualunque potesse aspirare alla mia eredità, per quanto insussistente potesse essere creduta la mia donazione, ch' io faccio senza limiti e clausole alla suddetta signora Danvelt. In fede di che alla presenza del potentissimo nostro duca Carlo, del capitano delle guardie, e di due testimonii mi sottoscrivo, ecc.*.. Signor consigliere, signor avvocato, ponete là sotto il vostro nome.

Con. (*e Rompifede vanno a sottoscrivere*)

Car. (*al Conte*) Consegnate a Saffira quel foglio.

Con. (*eseguisce*)

Car. (*a Claudio*) Datele adesso la mano ...

Cla. (*dà la mano a Soffira*)

Car. Ecco tutto effettuato ... Altro adesso non rimane, che mettere Saffira in possesso dei vo-

stri beni. — Uditemi, o governatore: con qual supplizio avete voi tolto di vita il cassiere Danvelt?

Cla. Col ferro.

Car. E sotto l'istesso ferro perderete voi pure fra poch'istanti l'iniqua testa, sciagurato, vilissimo assassino!

Cla. Come! signore...

Car. (*presentando un foglio a Claudio*) Leggi questo foglio terribile, vergato dalla moribonda mano del tuo segretario complice e ministro del tuo delitto. Vedilo, traditore, e trema.

Cla. Oh Dio! Che fulmine!

Car. Io ti ho colto, vile, seduttore, sanguinario, disonor delle leggi e del tuo principe. Rendimi un uomo onesto vittima della tua libidine, rendi l'onore a quel grado che hai profanato, il suo pregio alla giustizia e alle leggi. Vanne. Troppo omai ti ha sofferto la mia clemenza. Va; e sii d'esempio ai malfattori, agl'infami...

Cla. Prostrato ai vostri piedi...

Car. Non vi è grazia per sì nero delitto. Fuggi, miserabile. (*alle Guardie*) Fate ch'egli sia strascinato fuor di qua, nè più mi rammentate il suo nome.

Cla. (Apriti, o terra, e m'ingoia. Ricevi il mio delitto e il mio rossore.) (*parte fra le Guardie*)

Vec. (Non mi aspettava questa scena.)

Mac. (Questo sta peggio di me.)

Con. (Un galantuomo di meno.)

Car. Respirate, o Saffira. L'acquisto dei beni di un traditore, che io, come giudice, vi confer-

mo, non sono bastanti a consolarvi. Io vi annunzio una più compiuta felicità. Vostro consorte Danvelt ha ottenuta la mia grazia. Egli fu da me salvato. Egli vive, e lo accoglierete fra le vostre braccia.

Saf. Oh Dio?.. Ed è vero?.. Voi... Mio consorte!.. Ah! ch'io soccombo all'immenso giubilo; a questa sorte inaspettata...

Car. Siate saggia nelle prosperità, come foste nelle sventure. Il Cielo è sazio di provarvi, nè sempre scaglia i suoi colpi sopra l'umile e l'onesto. Egli punisce a suo tempo, e toglie i delitti.

Saf. O clemenza! O eccesso di bontà!.. Permettete che a' piedi vostri... (*inginocchiandosi*)

Car. (*alzandola*) Sorgete. Non accetto ringraziamenti per un dovere, che mi fu imposto nascendo, di proteggere il giusto, e sterminare i colpevoli. L'occhio mio vigilante penetrerà i più secreti angoli del mio regno, e vi scoprirà le colpe e le virtù. Intanto, voi macchiati di viltà, partite tutti, e lasciate che anch'io respiri segregato dai falsi galantuomini, in compagnia di quest'uomo dabbene, e di questo egregio amico dell'umanità, che sarà il mio consigliere per tutto il tempo della mia vita. Moviamo insieme guerra, distruggiamo la frode, e l'impostura, e riconduciamo in trionfo la verità, la giustizia e l'onore.

Fine della Commedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

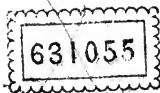
I FALSI GALANTUOMINI

Questa commedia, tratta da un fatto che si legge nella Storia de' Duchi di Borgogna e perciò in alcune edizioni intitolata *Il Duca di Borgogna*, è la più fortunata del signor Federici, ma insieme la meno esente dai difetti. A quelli dell'autore ne aggiunsero molti i diversi stampatori che la impressero con variazioni e mutilazioni innumerabili. Da questi secondi difetti è ora interamente purgata; non però dai primi, de' quali accenneremo i più essenziali, riconosciuti dallo stesso autore. Eccoli.

Un avvocato di merito (Atto I, scena II e seguenti), che passa molte ore al Caffè per istudiare due cause importanti, ed in pubblico spontaneamente palesa le inique sue frodi; un medico (Atto II, scena V) egualmente di merito che scopre in faccia a ersona a lui ignota un suo

malvagio sistema di cura, che fa fremere l'umanità; una figlia virtuosa ed amorosa (Atto III, scena VIII) che nell'estremo pericolo di vita del padre suo, invece di andare in soccorso di lui, si perde ad altercare con una pazza da ospitale; un avveduto governatore, addottrinato ne' raggiri, che chiede a una donna ch' egli ama (Atto II, scena VIII) una confessione amorosa in iscritto niente necessaria al suo fine, ma solo pericolosa per lui, e che avventura in mano della stessa (Atto III scena IX) una lettera da cui facilmente si rileva l'oggetto del suo misfatto; un matrimonio infine (Atto V, scena III) affatto inutile allo scioglimento del nodo, e insieme contrario ad ogni rito, o costumanza.

L'immenso quadro però dell'azione, che abbraccia i grandi vizii della società, è così seducente che a molti spettatori e leggitori fece scordare gli accennati difetti; ma non li scordò il signor Federici, quale, malgrado gli universali applausi per cui alcuni troppo fortunati autori invecchiano nel corrotto gusto e nella mediocrità, seppe astenersene in tutte le posteriori sue produzioni drammatiche, che giustamente gli acquistarono il nome di scrittore intelligente ed esatto.

Fine del Volume XIII.

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1: 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo-Veneto.

Chi procurerà 12 socj garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo-Veneto.